Pa-VI-16

PENSIERI
DI
BIAGIO PASCAL
SOPRA
LA RELIGIONE

CON NOTE.

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore-librajo nei Tre Re

1820.

GRA 6308
E 47949 | 16
819311

Quest' edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

TORINO

NOTIZIE
INTORNO
A BIAGIO PASCAL

Biagio Pascal nacque a Clermont in Alvernia li 9 giugno 1623 da Stefano Pascal, Primo Presidente della Corte dei Conti, e da Antonietta Begon.

Geno precoce, sottile, penetrante fece de' progressi rapidi nella fisica, nella geometria e nella morale, e contribuì al loro perfezionamento.

All'età di sedici anni pubblicò un trattato delle Sezioni Coniche, assai lodato da Cartesio, il quale non sapendo indursi a credere che fosse l'opera di un giovinetto, lo attribuì al padre di lui molto dotto in quel genere di studj.

Ai diciannove fè meravigliare il mondo coll'invenzione della sua macchina aritmetica, per mezzo della quale, senza penna, senza marche, senza veruna cognizione della scienza numerica si eseguisce con sicurezza ogni specie di operazioni ad essa appartenenti.

Verso i ventitrè, all'incirca, verificò e confermò l'esperienze di Toricelli sul peso dell'aria; e scrisse dell'equilibrio dei fluidi. Più tardi, e quasi per caso, fra i più vivi dolori risolvè un problema proposto dal Mersenne, per determinare la linea che descrive l'asse d'una ruota che s'aggira sovra

di un piano, la qual linea fu appellata ruzzola o cicloide.

Fu scritto che il genitore di Pascal osservando in lui, fino quasi dall' infanzia, gran tendenza alle cose di speculazione, e temendo che il gusto delle matematiche gli impedisse quel delle lingue, fece ogn' opra, onde ritardargli la cognizion delle prime, fino a guardarsi di proferirne il nome dinanzi a lui. Che astretto, però, dalle vive istanze del figliuolo, già di dodici anni, si contentò dirgli un giorno, così in generale, essere la geometria quella scienza che insegna a tracciare giuste figure, e trovarne le vicendevoli proporzioni, vietandogli ad un tempo di parlarne o pensarvi davvantaggio. Sul qual lievissimo indizio postosi il fanciullo nell' ore di ozio a meditare, e tracciando linee col carbone in sul pavimento della sua cameretta, portò le ricerche sì innanzi, che giunse di

per sè, non da altro ajutato che dalla natural forza dell' ingegno, fino alla trigesimaseconda proposizione di Euclide.

Il qual fatto, nelle circostanze sue specialmente, troppo meraviglioso, perchè non fosse rivocato in dubbio, può essere inteso in modo, che nulla scemando alla singolare idea che ci porge del genio di Pascal, acquisti a nostri occhi la debita verosimiglianza. Perocchè, riflette Voltaire saggiamente, trattasi qui meno di una dimostrazion rigorosa, che di una semplice osservazione del giovinetto sulle figure di propria mano delineate. Or, segue egli a dire, chi fosse giunto da sè medesimo a moltiplicare più numeri composti, non lo avria potuto, senza fare, ad ogni operazione, de' ragionamenti, che generalizzati, darian le regole dell' algebrica moltiplicazione; e non per questo potria asserirsi ch' egli

avesse inventate siffatte regole. Così Pascal scorgeva nella figura da lui tracciata la verità della trigesimaseconda proposizione d'Euclide; ne perciò avea di questa la general dimostrazione.

Sul diciottesimo anno dell'età sua cominciò Pascal a sofferire i primi assalti di que' mali che dopo due decennj di patimento il condussero alla tomba. Soleva egli dire in sulla fine del viver suo che mai, da diciannove anni, non avea passato un giorno senza soffrire. Non pertanto, il suo gusto per le scienze mai non venne meno, e sino all'anno vigesimoquinto, incirca, ei consecrò alle fisiche e alle matematiche tutti gli istanti di tregua, che i suoi dolori gli concedevano. Dopo le sue ricerche sui fluidi, i suoi mali si andarono aggravando; e uno strano accidente si aggiunse ad accrescere quella malinconia che ne era in gran parte l'effetto. Poichè essendo

egli a diporto in un calesse a quattro cavalli senza cocchiere, come era allora il costume, e passando sul ponte di Neulli, che mancava di sbarre, la prima coppia di quegli animali si precipitò. E già anche l'altra andava ad essere strascinata colla carrozza entro la Senna, quando rottesi fortunatamente le tirelle, Pascal fu salvo. La sua imaginazione, che serbava fortissime le impressioni una volta ricevute, rimase turbata per tutto il resto di sua vita da involontarj terrori. Dicesi che spesso ei credeva vedere un precipizio aperto al suo fianco. Non potendo, intanto, nè trar conforto dalle umane scienze, nè trovar riposo in sè stesso, altro non gli rimase che la religione. Sempre ei l'aveva grandemente amata; or essa divenne consolatrice delle sue infermità, e principale suo studio.

Appena fu questo interrotto da qual-

che profonda ma breve speculazion matematica, e dalla composizione di un libro famoso *le Provinciali*, satira finissima di una dottrina morale, che or più non ha chi la insegni. Essa era piuttosto un abuso di scolastica comune a molte cattedre di que' tempi, che il sistema di una società particolare, come Pascal sembra supporre; ma quella società ebbe il torto di scagliarsi con troppo furore contro di lui, dichiarando in questa guisa suoi proprj gli errori sì giustamente derisi in alcuni degli scrittori ad essa appartenenti.

Le Provinciali non sono già tutte egualmente di quel tuono scherzevole e ingegnoso, onde ebbero sì universale accoglimento e parvero modello senza esempio nella francese letteratura. Le ultime, specialmente, si presentato armate d'un'eloquenza viva, animosa, piena di forza a respingere i colpi lanciati dagli avversarj del loro autore.

Vennero esse in luce nel 1656 e parvero fissare lo stato della lingua in cui sono dettate. Infatti non avvi in esse locuzione o parola, che abbia fino ad oggi sofferto dall' uso de' più purgati scrittori il minimo cangiamento; ciò che trarecar deve non picciola sorpresa, trattandosi d' idioma ancor vivo. Il gran Bossuet interrogato, quale di tutte l'opere, fino allora insigni nella sua lingua, bramerebbe egli aver scritte dopo le sue, rispose: *le Lettere Provinciali.*

L'amore di Pascal per la religione gli aveva fatto concepire il disegno di una grande opera, con cui proponeasi di ricondurre i miscredenti alla fede. Era suo avviso che assai più giovasse il far sentire agli uomini la bellezza e la maestà della religione, che il mostrarne loro aridamente la verità. Ma di sì importante lavoro non si sono raccolti che alcuni pensieri sparsi, cui egli avea gettati su carte separate

a semplice richiamo della memoria. È assai verosimile ch' ei non gli avrebbe poi tutti egualmente adottati, massime quelli che riguardano le belle arti. Su di essi, riflette il Card. Gerdil, possano cadere assai giuste le critiche del sig. di Voltaire: quanto agli altri sono i denti della serpe che rode la lima.

Voltaire medesimo, per altro, sembra aver recato e sul disegno e sui frammenti di Pascal i più convenevoli giudizi; tanto la forza del vero è potente anche sugli ingegni più prevenuti. Pascal, dice egli, credeva che le prove dell' esistenza di Dio, tratte dalle considerazioni metafisiche, non porgessero dell' Essere Supremo che una cognizione inutile alla morale. Pensava parimente che quelle dedotte dall' ordine dell' universo, per quanto imponenti siano in sè stesse, per quanta forza abbiano su' buoni spiriti, riescano insufficienti contro gli atei indurati.

Solo nella cognizione dell'uomo possono, secondo lui, ritrovarsi quelle prove palpabili, che parlino al cuore di tutti.

Spesso ei si era lagnato nelle profonde sue speculazioni geometriche di non potere comunicar ad alcuno quell' amore ch' esse gli inspiravano. Ma quando si pose a meditar l' uomo, trovò che molti più erano gli studiosi della geometria, che non quelli che studiassero sè stessi. Fu assai facile a Pascal il provare quanto l'uomo sia debole e corrotto. Ma non meno che debole egli è vano; poichè la fiacchezza sua, facendogli provare ad ogni istante il bisogno ch' egli ha degli altri, vuol dare ad essi un' opinion vantaggiosa della sua forza. Tutte le follie, tutte le incongruenze, che gli si rimproverano, sono i necessarj effetti della sua debolezza o della sua vanità. I segni, onde manifestasi il rispetto, altro alfin non sono che un

omaggio della debolezza alla forza o reale o imaginaria; e, meno questa è reale, più dà valore a que' segni esterni, più si distingue per cerimonie, ed ornamenti. Se l'opinione, cioè a dire la credenza della moltitudine, è la regina del mondo, ciò avviene perchè essa dirige la forza che risiede nel più gran numero. *Come la moda è arbitra del piacere, così lo è della giustizia. Questa cangia secondo i paesi; e ciò ch' è giusto sulle sponde di un fiume, è ingiusto all' opposta riva.* Questa instabilità è anch' essa un effetto dell' umana debolezza, *onde era d' uopo che la giustizia fosse unita alla forza, per conservar la pace, sommo dei beni.*

Che se l'uomo soggetto d'ogni parte all'impero della forza, rientra in sè stesso, vi ritrova altre prove della sua debolezza. S'applaude egli d'aver fatto il destino delle nazioni? *Un granello*

d'arena posto nell'uretra di Cromwell ha deciso della sorte d'Europa, e *se il naso di Cleopatra, era più corto, la faccia della terra veniva cangiata.* S'inorgoglisce egli della forza del suo spirito? Il ronzio d'una mosca gli impedisce di pensare. Se volete ch'ei trovar possa il vero, *cacciate l'insetto importuno, che turba la potente intelligenza, la qual governa le città ed i regni.* Insuperbirà egli della conosciuta verità? Collocato fra due infiniti in grandezza e in picciolezza, ambo egualmente incomprensibili, non trovando che ignoranza ad ogni passo da lui inoltrato nello studio della natura; cinto ovunque d'oscurità e di contraddizioni, altro non gli resta di scienza reale che un po' di geometria, e in questa stessa ei vede un'immensità non percorribile dall'uman genere, qualunque esser ne possa la durata, mentre i principj della scienza mede-

sima il riconducono ad una metafisica impenetrabile. Nondimeno lungi dal cadere abbattuto per tanta debolezza, quest'ente miserabile par che senta non essere questo il naturale suo stato. Ei cerca imporre a suoi simili con una falsa idea della sua forza, e rendersi, per l'opinione, arbitro della forza di molti. Studiasi anzi di ingannare sè stesso, distraendosi da sè medesimo; dal che nascono in lui l'amor de' piaceri e della vanità. Tutta la sua felicità, tutta la forza sua fondasi in sull'errore; ed ecco la fonte del suo odio contro il vero, frutto necessario dell'amor proprio.

Pascal mostrando lo spaventevole contrasto della grandezza e della bassezza dell'uomo; facendo osservare che l'ordine della società non si fonda che sulle nostre debolezze e su nostri vizj; che le nostre scoperte sublimi nelle scienze ci hanno lasciata tutta la no-

stra malvagità; che le nostre azioni più elevate son corrotte dal desiderio di una vana rinomanza; che il sentimento del giusto e dell' ingiusto sì generale e sì pronto sembra per ciò stesso più proprio a traviarci, nè può essere assoggettato dalla ragione ad una regola invariabile e solida; volle far sentirne all' uomo ch' egli è sotto la mano di un essere onnipossente, il qual lo creò per uno stato di grandezza, ma or lo punisce. Quindi allorchè oppresso dal peso formidabile di questa mano, annichilato all' idea della divina grandezza e della debolezza sua propria, cercherà con tremore ed amore nel seno stesso di Dio le cognizioni, e i conforti che la natura non dona, potrà presentarglisi la cristiana religione di cui ammirerà la miracolosa economia, e abbraccerà con trasporto le soprannaturali consolazioni.

Tal era il disegno di Pascal; e l' opera sua riuscir dovea egualmente

lontana da ogni aridità di metodo filosofico, e da quella libertà che è più propria a divertire lo spirito o ad invitarlo a ricercare in sè stesso le verità additategli, che a forzarlo a crederle. Lo stile saria stato coerente a quel suo principio: *La natura che sola è buona è affatto familiare e comune.* I pensieri, infatti, che di lui ci rimangono posson farcene giudicare, veggendo come i più forti ed energici siano espressi da ordinarie parole. Ciò per altro, che spiacerebbe in uno scrittore di minor genio e di minor gusto, diviene in Pascal piccante e sublime. Egli non ha curata l'armonia; ma le sue frasi hanno una gravità, e talvolta anche un'asprezza che singolarmente convengono all'austerità del soggetto. Nessuno mai scoperse con più finezza tutte le vie della corruzione e della vanità; nessuno mai entrò più profondamente nei nascondigli del cuore dell'uomo. Nè mai sprezzo più freddo

o meglio espresso mostrò la superiorità del genio, che penetrar seppe la sua propria miseria.

Quest'ultimo tratto di pennello è veramente forte del pari che vero; ma non dipinge l'autor de' pensieri che per metà. Il ritratto è compiuto dal Sig. di Chateaubriand, allorchè dopo aver detto che i sentimenti di Pascal sono rimarchevoli, soprattutto per la profondità della loro tristezza, aggiugne, *e per una specie di immensità*, poichè il lettore riman sospeso fra essi come nell' infinito. I metafisici, ei prosiegue, parlano di quel *pensiero astratto*, che non ha veruna delle proprietà della materia, che giugne ovunque senza che si muova; che vive di sè medesimo, nè può perire, poi ch'è indivisibile, e che prova perentoriamente l'immortalità dell'anima umana: questa definizione del pensiero sembra essere stata suggerita ai metafisici dagli scritti di Pascal.

L'uomo illustre univa ai più gran lumi dello spirito, e allo zelo più ardente per la causa della religione l'umiltà più sincera e la più tenera pietà. Negli ultimi quattro anni di sua vita, in ispecie, che ei passò tra le sofferenze, fu veduto nutrirsi, non solo di assidue preghiere, ma d'ogni genere di pratiche devote. Ciò che ha fatto dire che la religione rende le grandi anime capaci di picciole cose, e le picciole anime capaci di grandi. La vita umile e cristiana di Pascal, scrisse Bayle, mortifica più i libertini, che non farebbero le invettive di dodici missionarj. Più essi non posson dirci, aggiugne quello scettico famoso, che la religiosa pietà non convenga che agli spiriti meschini, poichè loro si è mostrata sì eminente in uno dei più gran geometri, de' più sottili metafisici, de' più penetranti intelletti che mai siano stati al mondo.

L'umiltà sua appariva pur rimarchevole nella maniera del conversare, massime congiunta alla tanta dottrina, che quasi a rivi sgorgava dal suo familiare discorso. Dotato egli d'un eloquenza viva, insinuante, persuasivà, mai quasi non ne usava che per dar rilievo a sentimenti delle persone, che favellavano con lui. L'orgoglioso egoismo fu vizio a lui sconosciuto. Egli era solito dire che la pietà cristiana annientava il *me* umano, e l'umana civiltà era obbligata nasconderlo.

Ei non poteva risolversi ad esigere da suoi domestici que' servigi che sembrano degradar l'uomo, quand'è la vanità che gli esige, e non la necessità che li domanda. Abborriva d'impiegare in superfluità que' beni, a cui i poveri privi del necessario aveano, secondo lui, un dritto più sacro che quello della proprietà. Rinunciare al piacere, anzi ad ogni agio era una massima da lui costantemente seguita;

massime dopo la sua quasi totale separazione dal mondo verso il trentesimo anno dell' età sua.

L' amore da lui nudrito per la povertà, scrive madama Perrier sua sorella, facea ch' egli sentisse per gl' indigenti sì gran tenerezza, che mai non potè rifiutar loro l' elemosina, privandosi a quest' uopo del suo bisognevole, come quegli che godea di pochi beni di fortuna, e dalle malattie era astretto a spese eccedenti le sue facoltà. Ma allor che taluno gliene facea qualche rimostranza, ei rispondeva: ho notato che per quanto uno sia povero, sempre lascia morendo qualche cosa dopo di sè.

Dalla stessa fonte nacque in sulla fine del viver suo quel rispettabil pensiero d'avere nel suo appartamento un misero, a cui si prestassero le eguali cure che a lui medesimo. Pochi giorni innanzi alla sua morte, il figlio di un uomo, da lui caritatevolmente accolto nella sua casa, ammalò di vajuolo.

Quindi od egli o il faciullo conveniva che si facessero trasportare altrove, poichè Pascal avea bisogno dell' assistenza della propria sorella, che temeva per le sue picciole creature il contagio della malattia. Un' opinione bene o mal fondata facea riguardare la traslocazione del fanciullo come perigliosa; onde Pascal volle uscire egli stesso, quantunque sfinito da lunghi dolori. Ei si fè giudice tra il fanciullo e sè, come uomo che non vedea alcuna differenza fra esseri tutti figli egualmente di un padre comune.

Gli ultimi mesi di sua vita furono travagliati da sofferenze acerbissime, a cui non può paragonarsi che la religiosa rassegnazione con cui le sopportò. Ei rese l' anima al Dio che tanto avea amato, il 19 agosto 1662 nella fresca età di trentanove anni e due mesi, e fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano al Monte sua parrocchia in Parigi ove morì.

PREFAZIONE.

Avendo Pascal *fino dagli anni più freschi lasciate le Matematiche, la Fisica, e le altre profane scienze, in cui erasi di tanto inoltrato, che pochi sicuramente pervennero a maggior eccellenza, cominciò in età di trent' anni ad applicarsi a cose più serie e di maggior rilievo, dedicandosi interamente, sempre che la salute sua il comportò, allo studio della Scrittura, de' Padri della Chiesa, e della cristiana morale.*

Nel che sebbene, come in ogni altro studio, riuscisse maraviglioso, testimonj le opere sue riputate perfette, si può nondimeno asserire, che ove il Signore gli avesse permesso di durare qualche più lunga fatica intorno a ciò, ch' egli si proponeva nel grande argomento della Religione, avrebbe questo suo lavoro sopravanzato di merito tutti gli antecedenti, come li superava nella nobiltà dello scopo.

Io credo che ciascuno ne verrà di facile persuaso solo in veggendo le poche cose, che ora alla luce si danno, specialmente saputo il modo della loro composizione, e per così dire, la storia della raccolta, che se n' è fatta.

Avvezzo il Sig. Pascal a molto ponderar le sue idee, e dotato di tal memoria, che quasi gli era impossibile scordarle, chiarite che le avesse ed ordinate nel suo pensiero, indugiava assai spesso a metterle in iscritto, fors' anche impeditone dal suo cagionevole temperamento.

Quindi la sua morte ci privò della maggior parte di quelle cose, ch' egli avea di già concepite pel suo disegno. Avvegnacchè nulla scrisse de' fondamenti su cui intendeva appoggiarlo, e dell' ordine, che in esso pensava di mantenere; ciò che senz' altro esser dovea di grandissima importanza.

Avvenne, peraltro, che certi suoi amici di non picciol riguardo, i quali con lui molto spesso usavano, lo strinsero con efficaci richieste, se non a distendere quanto nella mente avea preparato, almeno a manifestarne in voce alcuna parte, di che volle compiacerli. E cominciò dall' ispianar loro in breve l' argomento dell' opera sua; indi accennò la serie delle cose, che volea trattarvi, i principj di cui valersi, l'andamento, le vedute, le ragioni più efficaci. Per lo che essi, quai savj estimatori, confessarono nulla aver mai udito di più dilettevole, di più calzante, di più affettuoso, di più convincente.

Anzi da sì pulito discorso, ben per tre ore, all' improvviso e con mirabile artificio continuato,

argomentarono quale sarebbe per riuscire il libro da così peregrino ingegno posatamente dettato, e a perfezione condotto.

Perciocchè il Pascal divisate prima le prove, che più nel cuor nostro fanno impressione, e maggiormente sono atte a persuaderlo, venne a dimostrare, che la Religione Cristiana non ha meno argomenti di certezza e di evidenza di quello ne abbiano le cose, che appresso il mondo si tengono per infallibili.

Al qual uopo si accinse a rintracciare tutti gli accidenti dell' umana natura, quegli affetti pure indagando, che profondamente sono chiusi nell' animo. Indi suppose un uomo, che di nulla avvisato, e vissuto in una costante indifferenza d' ogni cosa, e in ispecie di sè stesso, venga finalmente a specchiarsi nella effigie, che di lui gli presenta. Stupito alla vista della propria grandezza e della propria miseria, di quella poca luce, che pur gli avanza e delle tenebre, che ovunque l' adombrano, di tante e sì inesplicabili contraddizioni, che nella sua natura si riscontrano, non è possibile, per quanto spensierato si fosse per l' addietro, ch' ei non brami, dopo di aver conosciuto il suo essere, di conoscerne anche il principio ed il termine. Avendolo così disposto a cercar di chiarirsi sopra un dubbio il più rilevante, comincia a dirgli,

ch' ei faccia ricorso a' filosofi. Se non che distintamente ragguagliandolo di ciò che i maggiori di tutte le sette asserirono intorno all'uomo; tanti difetti, tante sciocchezze, tante falsità gli fa scorgere nelle loro parole, che non riesce punto malagevole il convincerlo non potersi in esse riposare. Indi col volo della fantasia scorrendo il mondo ed i secoli, fa ch' ei ponga mente ad un' infinità di religioni, che vi si incontrano; e nel tempo stesso con invincibili ragioni il chiarisce, essere tutte piene di sola vanità, di stravaganze, d' inganni, sicchè in esse non è da sperar vera pace.

Rivolto finalmente il pensiero al popolo ebreo, e accennate le tante singolarità che il distinguono, si fa a considerare quell'unico libro, da cui esso piglia norma, e che insieme colla sua storia abbraccia pure la sua religione. Apre il discepolo, adunque, un tal libro, e ben tosto vi scorge che il mondo è l'opera d' un Dio, il quale creò pur l'uomo a similitudine sua e il dotò di tutte quelle prerogative, che allo stato di lui si convenivano.

Tuttochè nulla per anco di questa verità convincere il possa, non lascia però egli di rimanerne penetrato; essendochè la sola ragione basti, onde appaja più verisimile, che un Dio sia l' autore dell' uomo, e di ciò che nell' universo si vede, di quello che altro principio

qualunque fabbricato da una vana fantasia. Ciò che il tiene al quanto perplesso si è il vedere dall'immagine presentatagli dell'uomo, ch'egli è ben lungi dal possedere tutti que' beni, che pur godea allorchè uscì dalla mano dell' artefice divino. Ma non si confonde in questo dubbio; avvegnachè proseguendo la lettura del medesimo libro, vi trova, che appena fu l' uomo da Dio creato nell' innocenza; la prima azione di lui fu ribellarsi al suo creatore, e impiegare gli eccellenti doni da esso ricevuti per oltraggiarlo.

Pascal gli fa allora conoscere, come questo delitto essendo stato per ogni riguardo il più grave di tutti i delitti, fu punito non solamente in quel primo uomo, che perciò, decaduto dal suo stato, piombò a un tratto nella debolezza, nell'errore, nella cecità, nell'estrema miseria; ma ancora in tutti i suoi discendenti, a cui egli comunica, e comunicherà in avvenire la sua corruzione.

Spiegagli inoltre diversi luoghi del libro, ov' egli ha discoperta una tal verità. Gli fa notare, non incontrarvisi dell' uomo altra menzione, se non relativa a questo stato di fragilità e di disordine; esser ivi detto sovente che ogni carne è corrotta, gli uomini abbandonati a' loro sensi, e piegati verso il male dal loro nascimento. Gli fa poi ravvisare questa prima caduta, come la fonte non solo di tutto ciò che vi ha di più

incomprensibile nella natura dell' uomo, ma altresì di un' infinità d' effetti, i quali son fuori di lui, e la cui cagione gli è sconosciuta. Finalmente rappresentagli l' uomo così al naturale, che più non lo trova diverso dalla prima immagine, ch' ei gliene aveva delineata.

Mostratagli così l' originaria miseria di sua condizione; l' ammonisce che troverà in quel medesimo libro di che consolarsi. E infatti ivi è detto, che il rimedio è nelle mani di Dio; che a lui dobbiamo riccorrere per aver le forze che ci mancano; ch' egli si lascierà piegare, anzi manderà un Salvatore agli uomini, il quale soddisferà per essi l' eterna giustizia e riparerà la loro impotenza.

Aggiunto quindi gran numero di riflessiani particolari sopra il libro del popolo d' Israele, gli fa considerare com' esso è il solo che abbia parlato degnamente del supremo Essere, e data l' idea d' una religione verace. E di questa vien egli divisando i segni più sensibili, quello particolarmente di far consistere l' essenza del suo culto nell' amor del Dio ch' essa adora. Il qual carattere affatto singolare, la distingue visibilmente da tutte le altre, la di cui falsità apparisce dal mancar loro questa prova così fondamentale.

Sebbene Pascal dopo essersi di tal guisa

inoltrato con chi si propose d' insensibilmente persuadere, non gli abbia ancor nulla detto, che confermi le verità finor discoperte; tuttavia lo ha troppo bene disposto a riceverne con piacere le prove, anzi a bramarle sode e convincenti, poichè le crede estremamente importanti pel suo riposo, e per la soluzione delle sue dubbiezze.

Per dare di tali prove alcun breve saggio, dopo che Pascal ebbe dimostrato in generale, che le verità di cui trattavasi erano contenute in un libro, della cui certezza niun assennato poteva dubitare, si fermò principalmente al libro di Mosè, ove le enunciate verità sono particolarmente sparse; e fece vedere con gran numero di argomenti innegabili, ch' egli era ugualmente impossibile, che Mosè avesse lasciate scritte cose false, o che il popolo d' Israele si fosse lasciato da lui trarre in inganno.

Parlò pure de' gran miracoli, riportati in quel libro; e siccome sono essi di grande momento per la religione, che vi è insegnata, provò non esser possibile ch' e' non fossero veri, non solamente per l' autorità del libro, in cui son contenuti, ma eziandio per tutte le circostanze che gli accompagnano.

Fece anche vedere in che modo tutta la legge

di Mosè fosse figurativa; che tutto ciò ch' era accaduto agli Ebrei dovea dirsi la figura delle verità adempite alla venuta dal Messia; e che il velo, che copriva le figure, essendo stato tolto, era facile di vederne il compimento, e la consumazione perfetta a pro di quelli, che hanno ricevuto Gesù Cristo.

Indi Pascal intraprese di provar la verità della religione per mezzo delle profezie; ed in questo argomento si diffuse molto più che negli altri. Come egli lo aveva molto studiato e con mire a lui totalmente particolari, lo spianò in maniera molto perspicua e con agevolezza maravigliosa, dando ad esso ogni lume ed ogni possibile valore.

Finalmente dopo aver trascorso i libri dell'antico Testamento, e fatte più osservazioni stringenti per servir di fondamento alle prove della religione, s' accinse a discorrere anche del nuovo e a dedurre i suoi argomenti dalla verità medesima del Vangelo.

Cominciò da Gesù Cristo; e sebbene ei già ne avesse provato invincibilmente la divinità per le profezie, e per tutte le figure della legge, di cui vedeva in esso il perfetto adempimento, addusse pur molte prove tratte dalla sua medesima persona, da' suoi miracoli, dalla sua dottrina, e dalle circostanze della sua vita.

In seguito si trattenne sugli Apostoli, e per far vedere la verità della fede ch' essi per ogni dove altamente pubblicarono, dopo avere stabilito che non si potevano accusar di falsità, fuorchè supponendoli o ingannatori o ingannati, fece conoscer chiaro che l' una e l' altra di queste supposizioni era egualmente impossibile.

In somma ei nulla tralasciò che servir potesse a mostrare la verità della storia evangelica, facendo bellissime riflessioni sopra il Vangelo medesimo, sopra lo stile degli Evangelisti e le loro persone, sopra gli Apostoli in particolare e i loro scritti, sopra il numero prodigioso de' miracoli operati nel cristianesimo, sopra i Martiri, sopra i Santi, in una parola, sopra tutti i mezzi, onde la religione cristiana erasi universalmente stabilita. E sebbene gli fosse impossibile in un semplice discorso trattar diffusamente una così vasta materia, com' egli aveva disegno di fare nella sua opera, tuttavia ne disse assai per convincere, che l' avvenuto non poteva essere opera degli uomini, e che altri non vi era che Dio, al cui sovrano potere fossero da attribuirsi tanti effetti differenti, i quali concorrono tutti egualmente a provare, in una maniera invincibile, la religione, che venne egli stesso a stabilire fra gli uomini.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA * TORINO

Ecco in sostanza le principali cose, di cui prese a discorrere in tutto l'annunciato ragionamento; e ch' ei non espose che a guisa di ristretto della grand' opera cui meditava: tanto, almeno, da uno de' suoi uditori fu riferito.

Si ravviserà tra' frammenti, che si danno al pubblico, qualche vestigio del gran disegno del signor Pascal; ma sono essi tanto scarsi e imperfetti, che offerir non ce ne possono se non meschinissima idea.

Non è intanto da maravigliarsi, se in quel poco che se ne espone, non si è serbato verun ordine o distribuzione di materia. Pochi saranno i quali, ben concepito una volta il disegno dell' autore, non suppliscano da loro stessi a tal difetto e non riferiscano al debito luogo gli sparsi pensieri.

Se ci restasse il mentovato ragionamento scritto per disteso, e nel modo, in cui fu pronunciato, si avrebbe qualche motivo di consolarsi della non esecuzione dell' opera, e si potrebbe dire di possederne almeno una piccola mostra, tuttochè molto imperfetta. Ma Dio non permise che Pascal ci lasciasse nè l' una nè l' altro. Conciossiachè poco tempo dopo venne assalito da una infermità, che lentamente lo strusse, rendendolo negli ultimi quattro anni di sua vita, presso che incapace a checchessia, onde la mag-

gior cura di quelli, che gli stavano attorno, era di stoglierlo dallo scrivere, e anche dal parlare di ciò che richiedesse qualche applicazione dello spirito.

Fra gli stenti e i dolori, nondimeno, egli scrisse tutto quello che si ha di lui rispetto all' opera che meditava. Perocchè mentre aspettava di riaver la salute per applicarvisi daddovero, tuttavia quando gli soppravveniva alcuna idea, od espressione, che prevedeva poter un dì giovare al suo disegno; com' egli non era allora in grado d' assicurarla nella sua memoria, amava meglio porne qualche cosa in iscritto, che scordarla. Al qual fine pigliava un pezzetto di carta, su cui riponeva il suo pensiero in poche parole, e molto spesso scriveva le parole a mezzo, non facendolo che per sè, onde si contentava di leggierissimo ricordo.

In tal guisa ei lasciò la maggior parte de' frammenti che si troveranno in questa raccolta. Che però non è da stupire se alcuni appajano assai imperfetti, troppo brevi, e troppo poco spiegati e vestiti di frasi meno adatte e meno eleganti. Nondimeno avveniva alcuna fiata, che avendo egli la penna alla mano non si potea trattenere dall' inoltrarsi ne' suoi riflessi, e spiegarli alquanto più largamente, sebbene mai

con quel valore, con cui fatto lo avrebbe essendo sano. Quindi è che alcuni capitoli pur s' incontreranno e più estesi e più concatenati, e più perfetti degli altri.

Da questi leggieri cominciamenti, o deboli bozze d' una persona malata, non mai in seguito nè rivedute, nè ripulite, ciascuno giudicherà facilmente quale sarebbe stata l' opera intera, eseguita da un uomo che sapea dispor le cose in si bell' ordine e in sì chiaro lume; che dava aspetto sì particolare, sì nobile, sì vago a quanto dir gli piaceva; e che disegnava spender in essa tutte le forze dello spirito, e tutti i talenti che Dio gli aveva conceduti, e che più volte avea detto, non bisognargli meno di dieci anni di salute per trarla a compimento.

Nella confusione de' frammenti da lui lasciati, si è cercato di sceverare i pensieri che parvero più chiari, e meno scomposti; esponendoli quali si ritrovarono, senza nulla aggiugnervi, nè cangiarvi. Solo che non avendo essi nè progresso, nè collegamento, si sono ridotti sotto i medesimi titoli quelli, i quali trattavano di uno stesso subbietto, e tolti gli altri, o troppo oscuri o troppo imperfetti.

Che se in questa raccolta si trovano tuttavia alcuni pensieri men chiari, per poco vi si

voglia riflettere, si capiranno facilissimamente, e si gusteranno assai meglio quali sono, che rischiarati da lunghe esposizioni fatte per isnervarli, e toglier loro uno de' precipui pregi, quello di dir molto in brevi parole.

Se ne può avere un esempio in uno de' frammenti del capitolo XV, al num. 15, *concepito ne' seguenti termini:* I Profeti sono misti di profezie particolari, e di quelle che riguardano il Messia, acciocchè le profezie del Messia non fossero senza prove, e le particolari non senza frutto. *Pascal adduce qui il motivo, per cui i Profeti, i quali ad altro non miravano che al Messia, e pareva non dovessero vaticinare che di lui, e di ciò che ad esso avea relazione, spesso nondimeno annunziarono cose particolari, che sembravano assai indifferenti, ed inutili al loro disegno. E dice esser ciò avvenuto perchè tali cose avverandosi di giorno in giorno agli occhi di tutto il mondo nella maniera da loro predetta, eglino fossero incontestabilmente riconosciuti per Profeti, nè più si potesse dubitare della verità di tutto ciò che vaticinavano del Messia. Quindi le profezie risguardanti il Messia traevano in qualche modo la virtù, ed autorità loro dalle particolari verificate ed adempite; e queste profezie particolari, servendo a*

provare e dar risalto a quelle del Messia, non erano già inutili nè infruttuose. Ecco il senso del frammento più sopra riportato. Ma non v' ha dubbio che a chiunque piace assai più discoprirlo da sè in quelle oscure dizioni, che vederlo così disteso e sviluppato.

E qui ci pare che torni molto bene in acconcio, per disingannare alcuni, che per avventura si credessero di trovar ne' Pensieri di Pascal dimostrazioni geometriche dell' esistenza di Dio, dell' immortalità dell' anima, e di parecchi altri articoli della fede cristiana, di avvisarli che questo non era il suo disegno. Egli non pretendeva già di provare tutte queste verità della religione per via di tali dimostrazioni, fondate su principj evidenti, capaci di convincere l' ostinazione de' più indurati; nè di ragionamenti metafisici, i quali sviano più sovente lo spirito, di quello che il persuadano; nè di luoghi comuni dedotti da varj effetti della natura; ma con prove morali, che vanno più al cuore che all' intelletto. Poichè non gli era nascoso, che le passioni ed i vizj radicati, i quali corrompono la volontà, sono i più gagliardi ostacoli che in noi incontri la fede, e che ove si potessero tor di mezzo, non sarebbe difficile di far ricevere allo spirito i lumi e le ragioni, che lo possono convincere.

Sarà ognuno facilmente persuaso di tutto questo in leggendo i suoi scritti. Ma da lui medesimo ciò è stato dichiarato in uno di que' frammenti, ritrovato fra gli altri, e tralasciati in questa raccolta. Ecco le sue parole: Io non m' impegnerei già di provar con ragioni naturali o l'esistenza di Dio, o la Trinità, o l' immortalità dell' anima, o altra somigliante cosa, non solo perchè non mi crederei capace di trovar nella natura di che convincere un caparbio ateista, ma altresì perchè tal cognizione senza Gesù Cristo riesce inutile e sterile. Quand' uno fosse persuaso, che le proporzioni numeriche sono verità immateriali, eterne, e dipendenti da una prima verità, in cui sussistono, e che viene chiamata Dio, egli perciò non mi parrebbe troppo inoltrato nella via della salute eterna.

Saranno alcuni per avventura maravigliati di trovare in questa raccolta pensieri così varj, di cui molti par che si scostino dal subbietto, che l' Autore preso avea a trattare. Ma convien riflettere, che assai ampie erano le sue mire, e ch' egli non si ristringeva soltanto a ribattere i ragionamenti degli atei e di coloro, i quali impugnano qualchè verità della fede. L' affetto grande, e la singolar venerazione ch' egli sentiva

per la religione, erano due gagliardi stimoli, che l' irritavano non solo contro chiunque volesse distruggerla, ma contro chi, soltanto, cercasse ferirla, e corromperla in menoma parte. A tal che egli volea dichiarar guerra a tutti coloro, i quali ne offendono o la verità, o la santità; cioè non solo agli atei, agl' infedeli, ed agli eretici, che ricusano di sottomettere alla fede i falsi lumi della loro ragione, ma eziandio a' cristiani, i quali essendo nel grembo della vera chiesa, non vivono però secondo la purità delle massime evangeliche, proposteci come a norma di tutte le operazioni.

Ecco qual era il suo disegno, grande, come ognun vede, e vasto abbastanza per poter abbracciare la maggior parte delle cose, che sono sparse in questa raccolta. Per quanto arbitrario sembrar possa l' ordine in cui furono disposte, non si è stimato di cangiarlo, per non incorrere nel rimprovero già fatto a chi prima il tentò, recando colla semplice divisione d' alcuni pensieri, grandissima alterazione al loro significato. Si sono aggiunte in via di nota le critiche di quel riordinatore, che fu il Voltaire, colle gagliarde risposte di osservatori eccellenti, onde ricevono i più forti pensieri di Pascal vivissimo lume.

PENSIERI
DI
BIAGIO PASCAL
SOPRA LA RELIGIONE.

CAPITOLO I.

Contro l' indifferenza degli Atei (1).

Coloro che impugnano la religione, imparino almeno a conoscerla, prima d' impugnarla. Se questa religione si vantasse d' avere una chiara vision di Dio, e di possederlo scopertamente e senza velo, verrebbesi a combatterla col dire che non si scorge nulla nel mondo che lo palesi con tale evidenza. Ma s' ella insegna all' opposto che gli uomini vivono nelle tenebre, e lontani da Dio, il qual si è nascoso al loro intendimento; onde nelle sacre carte egli medesimo si dà questo nome: *Deus absconditus;*

infine s'ella tende ugualmente a stabilire queste due massime, che Dio ha posti nellâ chiesa indizj sensibili, perchè sinceramente cercandolo il ravvisiamo, e gli ha tuttavia adombrati in guisa, che nol possa riconoscere se non chi lo cerca con tutto il cuore; qual peso avranno le parole di quelli, che non curando scuotere il giogo che gl' impedisce di cercare la verità, esclamano non esservi nulla che loro la manifesti! Il bujo, in cui sono, e che essi rinfacciano alla chiesa, non fa che avvalorare una delle cose, ch' ella sostiene, senza toccar punto l' altra; e conferma la sua dottrina, ben lungi dal rovesciarla.

Per combatterla sarebbe mestieri che gridassero d' aver fatti tutti gli sforzi cercandola per ogni dove, anche in ciò che la chiesa propone, onde istruirsene, ma senza alcun frutto. Se così la discoressero, egli è vero che impugnerebbono una delle sue pretensioni. Ma io spero di far qui vedere che nessuno che abbia fior di senno, può ragionare in questa foggia; anzi oso dire che nissuno lo ha mai fatto. Già è noto abbastanza come si regolino coloro, di cui si favella. Credono essi d'aver fatto ogni sforzo per illuminarsi, quando hanno impiegata qualche ora nel leggere la Scrittura,

e interrogato qualche ecclesiastico intorno le verità della fede. Si vantan dopo ciò d'aver fatte ricerche senz' esito ne' libri, e tra gli uomini. Ma no, io non posso trattenermi dal ripeter loro che tal negligenza è insopportabile. Non si tratta già qui d' un lieve interesse di qualche estraneo, ma trattasi di noi stessi, e del nostro tutto.

L' immortalità dell'anima è cosa di sì grande rilievo, di sì estrema importanza, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere indifferenti alla sua certezza. Tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri debbono prender norma così diversa, secondo che vi saranno beni eterni a sperare o no, ch'è impossibile fare un passo con saviezza e buon giudizio, ove non si miri a quel punto che è per noi l' ultima meta.

Quindi il nostro primo interesse, il primo nostro dovere è di chiarirci su tale oggetto, da cui dipende tutta la nostra condotta. Ond'è che fra coloro, i quali non ne sono persuasi, io fo somma differenza da chi impiega ogni industria per aggiustare le proprie idee, a chi vive senza pigliarsene briga e senza pensarvi.

Io non posso a meno di non compiangere quelli, i quali gemono sinceramente nel loro dubbio, lo guardano come la massima delle

sventure, e nulla risparmiando per uscirne, fanno delle loro indagini a quest' uopo, la loro principale e più seria occupazione. Ma rispetto a coloro, i quali traggono i loro giorni senza badare all'ultimo fine della vita, e per questo sol motivo che non trovano in sè lumi efficaci, trascurano di cercarne altrove, e d' investigare profondamente se l'opinione d' un avvenire sia di quelle, che dalla credula semplicità del volgo sono ricevute, oppure di quelle, che sebbene oscure per sè stesse, hanno tuttavia saldissimo fondamento: io penso di tutt' altra maniera. Tanta negligenza in un affare, in cui si tratta di loro stessi, della loro eternità, del loro tutto, mi fa sdegno più di quello m'intenerisca; mi cagiona stupore, mi sbigottisce; è un mostro per me. Non dico già questo per zelo pietoso di spiritual divozione. Parmi all'opposto che l' amor proprio, l'umano interesse, ed il più semplice lume di ragione debbanci suggerire simili sentimenti. Certo che a tal fine non è d'uopo vedere più di quel che si veggano le persone meno sagaci.

No non è uopo di possedere un'anima molto elevata, per capire che in questa vita non si dà verace e solida soddisfazione; che tutti i nostri piaceri son vani, i nostri mali infiniti; e che

finalmente la morte, la quale ci minaccia ad ogni istante, deve porci fra pochi anni, e forse fra pochi giorni, in uno stato eterno o di felicità, o di sciagura, o di annientamento. Tra noi, il cielo, l'inferno, o il nulla non vi ha dunque che la vita, la quale è la più fragile cosa del mondo; e comecchè il cielo non è certamente per coloro che dubitano se la lor anima sia immortale, non rimane loro dunque ad aspettarsi che l'inferno, o il niente.

Non vi ha cosa più sicura di questa, nè più terribile. Facciam pure i bravi quanto ne piace: ecco un termine che aspetta i più fioriti giorni.

Cercano indarno (gli increduli) di divertire il loro pensiero da questa eternità che gli attende, come se potessero annullarla col non pensarvi. Essa sussiste loro malgrado; essa s'inoltra; e la morte che loro deve aprirne l'ingresso li metterà infallibilmente fra breve nell'orrenda alternativa di essere per sempre o annichilati o infelici.

Ecco uno stato di dubbio veramente terribile; e il solo ritrovarvisi è già un grandissimo male; se non che impone insieme l'indispensabil dovere di cercar lume per uscirne. Colui, infatti, che dubita, e non fa veruna ricerca, debb'essere ad un tempo e ben ingiusto, e ben

infelice. Che se anzi egli è tranquillo e lieto; facendo professione del suo dubitare, e traendone vanità, io non ho termini per qualificare una così stravagante creatura.

Ohimè! qual motivo di giubbilare nell'aspettazione di miserie senza riparo? Qual ragione di vantarsi d'andar avvolto fra tenebre impenetrabili? Quale consolazione di non isperar mai un consolatore?

Il riposare nella più fatale ignoranza è cosa orrenda, e di cui debbesi far conoscere la stranezza e la stolidità a coloro, i quali vi passano i giorni, col rappresentar loro i pensieri della lor mente, perchè si confondano, specchiandosi nella loro propria follia. Avvegnacchè, odasi come la discorrono coloro che scelgono di vivere nell' ignoranza del loro essere, e senza cercar d' illuminarsi.

Io non so chi m' abbia messo al mondo, nè cosa questo mondo sia, nè cosa sia io stesso. Io vivo in una terribile ignoranza di tutte le cose. Io non capisco ciò che sia il mio corpo, ciò che sieno i miei sensi, ciò che la mia anima; e questa parte istessa di me, la quale pensa ciò, che io dico, riflette sopra tutto, e sopra di sè, non conosce niente più sè medesima, di quello che il rimanente. Io veggo

questi spazj spaventevoli dell' universo che mi racchiudono, trovo d' occupare un angolo di questa vasta estensione, senza sapere perchè io sia piuttosto destinato in un luogo che in un altro, nè perchè il poco tempo, che mi è conceduto di vita, siami piuttosto assegnato in un punto che in un altro di tutta quella eternità che mi ha preceduto, e di tutta quella avvenire. Non iscorgo da tutte le parti che infiniti che m' ingojano come un atomo, o come un' ombra, la quale dileguasi in un istante interamente. Tutto quello, che mi è noto, si è che debbo morir quanto prima; ma ciò che mi è maggiormente nascoso, è questa morte medesima che non posso sfuggire.

Comecchè io non so donde venga, così non so dove io vada; e questo solo mi è certo, che nell' uscire di questo mondo, io cascherò per sempre o nel nulla, o nelle mani d' un Dio sdegnato, senza sapere quale di queste due condizioni debba eternamente toccarmi.

Ecco come il mio stato è pieno di miseria, di debolezza, di oscurità. E da tutto ciò io conchiudo che passar debbo tutti i giorni di mia vita senza pensare a cosa mi sia per avvenire, e che solo ho a tener dietro alle mie inclinazioni, senza riflettere più oltre, e senza

angustiarmi, facendo anzi ogni possibile per esser condannato ad una eterna sciagura, dato che ciò che se ne dice sia il vero. Potrei per avventura trovare qualche raggio di luce nei miei dubbj, ma non me ne voglio dar briga, nè fare un passo per cercarlo; e disprezzando coloro, i quali si prendessero questa sollecitudine, voglio senza avvertenza, e senza timore tentare il più tremendo avvenimento, e lasciarmi pacificamente condurre alla morte nella incertezza dell' eternità della mia futura condizione.

Oh! è ben glorioso per la religione l' aver nemici cotanto irragionevoli, e la loro opposizione le riesce di così poco danno, che anzi giova per istabilire le precipue verità ch' ella insegnaci. Imperocchè lo scopo principale della fede cristiana è di persuadere queste due cose, la corruzione della natura, e la redenzione di Gesù Cristo. Che se coloro, di cui si parla, non servono a mostrare la verità della redenzione colla santità dei loro costumi, provano almeno a meraviglia la coruttela della natura con sentimenti così falsi.

Nulla sì importa all' uomo quanto il suo stato; nulla è per lui sì temibile quanto l' eternità. Quindi che si trovia taluni indifferenti

alla perdita del loro essere, ed al pericolo d'una eternità di miserie, questo non è naturale. Sono eglino ben diversi riguardo a tutte le altre cose; temono anche le minime, le prevedono, le sentono. Colui intanto, il quale passa i giorni e le notti nella rabbia e nella disperazione, perchè ha perduta una carica, o gli è stata fatta qualche imaginaria offesa contro il suo onore, è pur quegli che sapendo di tutto dover perdere alla morte se ne sta senza affanno, senza timore, senza inquietezza. Una così strana insensibilità per le cose più terribili in un cuore così sensibile alle più leggiere, è cosa veramente mostruosa; è una malìa incomprensibile, un affascinamento soprannaturale.

Un carcerato non sapendo, se la sua sentenza sia proferita, non avendo più che un'ora per saperlo, e quest'ora bastando, certo ch'egli ne sia, per farla rivocare, oprerebbe contro natura, se invece d'impiegare un'ora sì preziosa ad informarsi della propria sorte, si ponesse a giuocare, ed a divertirsi. Questo è lo stato, in cui si trovano i miseri, onde si parla, con questa differenza che i mali di cui essi vengono minacciati, sono ben altro, che la semplice perdita della vita, ed un passaggiero supplizio che spaventerebbe quel

prigioniero. Tuttavia e' corrono alla impazzata nel precipizio, dopo d'essersi coperti gli occhi per non iscorgerlo, e si burlano di coloro che ne gli ammoniscono.

Che però non solamente lo zelo di quelli, i quali cercano Iddio, prova la verità della religione, ma la cecità pure di coloro, i quali nol cercano, e vivono in sì orribile trascuratezza. Bisogna ben dire, che vi sia nella natura dell' uomo un disordine strano per vivere in questo stato, e molto più per farne pompa. Conciossiachè quando non si avesse a temere dopo la morte che di cader nel nulla, non sarebbe questo un motivo piuttosto di disperazione che di superbia? Non è dunque una pazzia inconcepibile, mancando d'ogni sicurezza a questo riguardo, il vantarsi del proprio dubbio?

Tuttavia egli è certo, esser l' uomo sì guasto, che trova nel suo cuore un seme di giubbilo per ciò che dovrebbe farlo inorridire. Quel riposo brutale fra il timor dell' inferno e del nulla pare sì bello che non solo quei che giacciono realmente in così infelice perplessità, se ne gloriano, ma coloro pure che ne son lungi credono di trovar gloria nel fingerla. Conciossiachè la sperienza ci fa vedere che la maggior

parte de' miseredenti appartengono a questa seconda classe, come quelli che s'infingono, ma non sono quali vorrebbero comparire. Son eglino persone che han sentito dire che le belle maniere del mondo consistono in affettar bravura; quest'è ciò ch' essi chiamano avere scosso il giogo, ed i più nol fanno che per tenor dietro agli altri.

Ma se loro rimane fil di senso comune, non è malagevole di far loro capire come s' inganino cercando riputazione per siffatta via. Questo non è già il modo d'acquistarne, neppure fralle persone di mondo che giudicano sanamente delle cose, e sanno che la sola strada di riuscire è di mostrarsi onesto, fedele, giudizioso, e capace di servire utilmente i suoi amici; essendo che gli uomini non amano per natura che ciò che può loro giovare. Ora qual vantaggio ricaveremo noi dal sentir dire ad un uomo che ha scosso il giogo, ch'egli non crede esservi un Dio, il quale invigili sulle sue azioni: che egli si considera come indipendente nella sua condotta: non pensa a renderne conto fuor che a sè stesso? Crede egli di averne con ciò indotti a riporre in lui per l'avvenire una gran fidanza, ed a sperarne consolazioni, consiglj, soccorsi in tutte le occorrenze della

vita? Pensa egli forse di solleticarci il cuore col dirci, ch' ei dubita se la nostr' anima sia altro che un po' di vento e di fumo, e dircelo, d' un tuon di voce sicuro e gajo? È questa una cosa da dirsi con allegrezza, o con sommo raccapriccio, come quella che è pure la più trista del mondo?

Se coloro di cui si favella vi riflettessero seriamente, vedrebbero quanto male s' appongano; come ciò contrasti colla ragione, oppongasi all' onestà, o sia affatto lontano da quell' applauso che cercano, a tal che niente è più capace d' eccitare contro di loro lo sprezzo e lo sdegno, e di farli avere in concetto di gente di cervello storto, e di niun giudizio. Ed in vero, se si fan loro addurre le ragioni che gli spingono a dubitar della religione, e' vi diranno cose sì deboli e misere che serviranno piuttosto a persuaderci del contrario. Però diceva loro un giorno molto bene in acconcio, non so qual persona: se voi seguitate a discorrerla così, davvero che mi convertirete. E ben avea ragione; imperocchè chi non avrebbe orrore di nudrire gli stessi sentimenti, che professano cotesti insensati degni di tanto dispregio?

Quindi coloro, i quali non fan che fingere tali sentimenti, sono troppo infelici di far forza

al loro naturale per rendersi li più sfacciati degli uomini. Se nell' intimo del loro cuore ci provano afflizione, perchè non hanno maggior lume, non devono già dissimularlo. Una tal dichiarazione non sarà mai vergognosa. Il rossore non è che per coloro, i quali non ne hanno. Nulla più scopre una strana povertà di spirito, che il non conoscere qual sia la sciagura d' un uomo senza Dio. Nulla serve maggiormente a palesare una somma viltà di cuore, quanto il non desiderare la verità delle promesse eterne. Nulla avvi di più sguajato che il prendersela contro Dio. Lascino essi dunque una tale sceleraggine a coloro, i quali son sì mal nati d' esserne veramente capaci: sieno almeno onesti, se non posson per anco essere cristiani, e riconoscano finalmente che non vi hanno se non due classi di persone, le quali si possano appellar ragionevoli: o quelle che servono Dio con tutto il loro cuore, perchè lo conoscono, o quelle, le quali con tutto il loro cuore lo cercano perchè nol conoscono ancora.

Per coloro adunque i quali cercano Dio sinceramente, e, riconoscendo la loro miseria, bramano veracemente d' uscirne, è giusto l' affaticarsi, onde ajutarli a trovar quella luce che non hanno.

Ma in quanto a quelli che vivono senza conoscerlo e senza cercarlo, si stimano essi medesimi così poco degni delle proprie loro cure, che non sono meritevoli di quelle degli altri; ed è uopo di tutta la carità della religione che sprezzano, per non dispregiarli a segno d'abbandonarli alla loro stolidezza. Ma, siccome questa religione ci obbliga di risguardarli sempre, finchè vivono, come capaci della grazia, che può illuminarli, e di credere che esser possano in poco tempo assai più ricolmi di fede di quello che noi medesimi il siamo; mentre noi all' incontro possiamo cadere nella cecità in cui si trovano eglino; bisogna far per essi ciò che noi vorremmo si facesse per noi, se fossimo nel loro caso: destarli a pietà di sè medesimi, e indurli a dare almeno qualche passo per tentar se trovassero mai qualche lume. Concedano essi alla lettura di quest' opera alcune di quelle ore che spendono così inutilmente altrove. Vi riscontreranno forse qualche cosa per loro importante, o almeno non vi perderanno poi molto. Quanto a coloro, i quali vi saranno disposti da sincero animo, e da verace desiderio di conoscere la verità, io spero che rimarranno soddisfatti, e convinti delle prove d' una divina religione, ch'ivi sono accolte.

NOTA

DEL CAPITOLO I.

---

(1) *Io credo che tutti questi libri, dati recentemente in luce, onde provare la religione cristiana, sieno più atti a scandalezzare che ad edificare. Pretendono fors' eglino i loro autori di saperne più che Gesù Cristo e i suoi Apostoli? Quest' è voler sostenere una quercia col circondarla di canne* (Voltaire).

Sembra dunque, secondo il critico, che chiunque si fa a sviluppare e a mettere in chiaro aspetto la dottrina di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli supponga in sè maggior sapienza che in loro. Quindi il disegno di provare la cristiana religione è a suoi occhj stravagante: *è un volere*, dic' egli, *sostenere una quercia col circondarla di canne. Si possono ben rigettare*, ei prosegue, *le canne inutili, senza timore di offender l' albero.*

L'imagine è elegante; non le manca se non d'essere giusta. La religione è la quercia, e fin qui non abbiamo che opporre: ma aggiungesi che i libri e gli argomenti che la difendono sono le canne inutili, che è d'uopo rigettare. Ora è facile il rispondere che tutti i mezzi di persuadere la religione e di bene-stabilirla negli animi sono radici vere della quercia medesima. La verità del cristianesimo, come ogni altra verità, è certamente fuor di noi qualche cosa di inconcusso; ma onde persuadercene è uopo che tal verità ne divenga sensibile per le prove che di essa ci si offrono. A questo fine tendono i libri, di cui il nostro critico è *scandalizzato*. Diciamo adunque per rettificare la sua comparazione, che le canne inutili sono piuttosto gli spiriti frivoli e leggieri, i quali non fanno che piegare ad ogni vento, e il cui vano strepito è assolutamente incapace di dare veruna scossa alla quercia. Le censure, che andremo esaminando, ce ne convinceranno pienamente.

CAPITOLO II.

Caratteri della vera religione.

1. Uno de' caratteri della vera religione è quello di prescrivere l'amor di Dio. Tal precetto, per altro, non si trova in nessuna religione fuorchè nella nostra. Deve inoltre la religion verace conoscere la concupiscenza dell'uomo, e l'impotenza sua ad acquistare per sè medesimo la virtù, offerendogliene ad un tempo i rimedj, di cui l'orazione è il principale. Ciò fa la nostra religione, ma niuna altra chiede per noi a Dio d'amarlo, e di seguitarlo.

2. Perchè una religione sia vera, bisogna che abbia conosciuta la nostra natura. Avvegnachè la vera natura dell'uomo, il suo vero bene, la virtù verace, e la vera religione, sono cose la cui cognizione è inseparabile. Essa deve aver ravvisato ciò ch'avvi di grande, e d'abbietto nell'uomo, e la ragione dell'uno e dell'altro. Qual religione, fuorchè la cristiana, ha mai conosciute tutte queste cose?

3. L'altre religioni, come quelle dei Gentili, sono più adattate al volgo; conciossiachè tutte

consistono in esteriorità; ma niente armonizzano col cuor de' savi. Una religione puramente intellettiva sarebbe più proporzionata ai dotti; ma essa nulla servirebbe al volgo. La sola religione cristiana è a tutti adattata, essendo mista d'esterno, e d'interno. Ella innalza il volgo all'interno, ed umilia i superbi all'esterno; e in ciò appunto consiste la sua perfezione. Poichè convien che il volgo concepisca lo spirito della lettera, e i dotti sommettano alla lettera il loro spirito, col praticare ciò che avvi d'esterno.

4. Noi siamo odiosi pur troppo: la ragione ce ne convince. Ma nissuna altra religione che la cristiana, ci propone d'odiarci. Niun' altra religione può dunque esser ricevuta da coloro, i quali sanno non esser degni che d'ira.

5. Niun' altra religione fuor della cristiana ha mai conosciuto che l'uomo fosse la più eccellente creatura, e nello stesso tempo la più misera. Coloro che ben divisarono la realità di cotesta eccellenza, presero per istrano pensiero, e per ingratitudine quella vana opinione che gli uomini hanno naturalmente di loro stessi. E gli altri che conobbero appieno la nostra bassezza, risguardarono come ridicola superbia quei sentimenti di grandezza che sono anch' essi così naturali agli uomini.

6. Non vi è che la nostra religione, la qual insegni chè l'uomo nasce in peccato. Niuna setta di filosofi lo ha detto; niuna dunque ha detto il vero.

7. Dio essendo nascoso, ogni religione la quale non dice ch' egli il sia, non è vera; ed ogni religione, che non ne rende ragione, non è mai istruttiva. La nostra fa l' uno e l' altro.

8. Questa religione, la qual consiste in credere, che l' uomo è caduto d' uno stato di gloria e di comunicazione con Dio, in uno stato di tristezza, di penitenza, e d'allontanamento da Dio medesimo, ma che alla fine avrebbe riparo in un Messia venturo, è sempre stata sopra la terra. Ogni cosa cessò, eccetto questa, per cui sono tutte le cose. Imperocchè volendo Iddio formarsi un popolo santo, ch' egli separerebbe dall' altre nazioni, cui verrebbe a liberare da' suoi nemici, e porrebbe in un luogo di pace, promise di venire al mondo a tal uopo, e preconizzò per mezzo de' suoi profeti il tempo, e il modo della sua venuta. Frattanto, per mantenere la speranza de' suoi eletti in tutte le età, ne fece lor sempre scorgere immagini e figure, nè mai lasciò di assicurarli del suo potere, e della volontà sua per la loro salvezza.

Avvegnachè nella creazion dell' uomo Adamo fu il testimonio, e il depositario della promessa del Salvatore, il qual dovea nascer di donna. E sebbene gli uomini, pel brieve tempo scorso dalla creazione, non potessero aver dimenticata nè essa, nè la loro caduta, ne la promessa d'un Redentore fatta loro da Dio, pure, comechè in quella prima età del mondo eglino s'ingolfassero in ogni sorta d'eccessi, vi furono però de' santi, come Enoch, Lamech, ed altri, che pazientemente aspettavano il Cristo promesso sin dal principio. In seguito Dio mandò Noè, il qual vide la malizia degli uomini passare ogni confine; ed ebbe a salvarlo, annegando tutta la terra con un miracolo, il quale indicava abbastanza ed il potere, che in lui era, e la volontà sua di salvare il mondo, e di far nascere di donna quello ch'egli avea promesso. Un tal miracolo bastava per radicare la speranza degli uomini; ed essendone ancora fresca la memoria tra di loro, Dio fece le sue promesse ad Abramo, il qual era tutto circondato d'idolatri, e gli diè a conoscere il mistero del Messia, cui era per mandare. Al tempo d'Isacco e di Giacobbe l'iniquità aveva inondata tutta la terra; ma que' santi viveano nella fede; e Giacobbe, morendo e benedicendo la

sua figliuolanza, grida con un trasporto, che gli fa interrompere il suo discorso: Io aspetto mio Dio il Salvatore, che voi avete promesso (*): *Salutare tuum expectabo, Domine!*

Gli Egizj erano infetti d'idolatria, e di magia: il popolo stesso di Dio era strascinato da loro esempi. Ma intanto Mosè, ed altri vedevano colui, che alla corporal vista era nascoso, e l'adoravano nel rimirare gli eterni beni che lor preparava.

Vennero indi i Greci ed i Latini, che fecero regnare i falsi numi: i poeti pure composero diverse teologie; i filosofi si divisero in mille sette differenti; e sempre nel cuor della Giudea furon uomini scelti, i quali predicavano la venuta del Messia, non conosciuto che da loro.

Ei venne alla per fine nella consumazion de' tempi; indi a poi, quantunque siensi veduti tanti scismi ed eresie, rovesciamenti di stati, cangiamenti in tutte le cose, quella Chiesa la quale adora lui, che sempre fu adorato, si è

(*) Genes. 49. 18.

mantenuta senza interruzione. E ciò, che sembrar deve mirabile, impareggiabile, e affatto divino, si è che questa religione la quale si è sempre conservata, sia pur sempre stata combattuta. Mille volte si trovò quasi ridotta a total rovina, ed ogni volta che fu in maggiore pericolo, Dio ne la trasse con prove più straordinarie del suo potere. Al che si aggiunga, per più gran meraviglia, l'essersi ella mantenuta, senza mai cedere o piegare alla volontà de' tiranni.

9. Gli stati perirebbero, se sovente non si facessero piegar le leggi alla necessità. Ma la religione non ha mai sofferto ciò, nè mai adoperati simili mezzi. Ben è vero, però, che in difetto d'accomodamenti vi vogliono miracoli. Non è strano, che uno si conservi piegandosi; nè questo è propriamente un mantenersi, avvegnachè alla per fine convien cedere interamente. Non vi ha stato, che durasse quindici secoli. Ma che la religione siasi sempre mantenuta, persistendo inflessibile, questo ha del divino.

10. Vi sarebbe troppa oscurità, se il vero non avesse prove visibili. Ed una assai mirabile si è, ch'esso siasi conservato sempre in una Chiesa, in un' adunanza visibile. La cosa sarebbe troppo chiara, se in questa Chiesa

non vi fosse che un sentimento; ma per riconoscere quale sia il verace, non fa d' uopo se non vedere, qual sia quello, che sempre in essa si è ritrovato; poiche è ben certo, che il vero vi fu sempre e il falso non può esservisi mantenuto.

11. Quindi il Messia è sempre stato creduto. La tradizione d'Adamo a suo riguardo era ancor fresca in Noè ed in Mosè. I Profeti lo hanno predetto dappoi, vaticinando sempre altre cose, il cui avvenimento, che di quando in quando adempivasi alla vista degli uomini, provava la verità della loro missione, e conseguentemente delle loro promesse rispetto al Messia. Eglino tutti hanno detto, che la legge loro non era data che fino all'arrivo del Messia; che sino a quel tempo sarebbe essa perpetua, ma che la nuova non finerebbe mai; che così la loro legge, o quella del Messia, di cui la prima era la promessa, sarebbe sempre sopra la terra. In effetto sempre essa durò; e Gesù Cristo è venuto ad adempiere in sè tutte le circostanze a suo riguardo predette. Egli ha operato miracoli; e gli Apostoli anch' essi ne operarono convertendo i Pagani, onde le profezie furono avverate e il Messia provato per sempre.

12. Io veggo più religioni contrarie, e per conseguenza tutte false, eccetto una sola.

Ciascheduna vuol esser creduta per la sua propria autorità, e minaccia gl'increduli. Io dunque per ciò stesso loro non credo; ciascuno può tenere il lor linguaggio, ciascuno può dirsi Profeta. Ma io veggo nella religione cristiana delle profezie adempite, e una infinità di miracoli così bene accertati, che non se ne può ragionevolmente dubitare; ciò che non trovo nell'altre.

13. La sola religione contraria alla natura nello stato, a cui questa è ridotta, la sola che combatte tutti i nostri piaceri, e che a prima giunta sembri contraria alla ragion naturale, è pur la sola che sempre sia stata.

14. Tutta la condotta delle cose deve aver per oggetto lo stabilimento e la grandezza della religione: gli uomini aver debbono in sè medesimi sentimenti conformi a ciò, ch'ella c'insegna; in somma ella debb'essere talmente l'oggetto, ed il centro, ove tendano tutte le cose, che chi ne sa i principj, possa render ragione e di tutta la natura dell'uomo in particolare, e di tutta la condotta del mondo in generale.

Quindi gli empj prendon motivo di bestemmiare la religione cristiana, perchè mal la conoscono. Pensano essi, ch'essa consista semplicemente nell'adorazione d'un Dio considerato

nella sua grandezza, possanza, ed eternità; ciò che viene propriamente ad essere il puro deismo, lontano dalla cattolica religione poco meno dell'ateismo, che vi è totalmente opposto. E di qui conchiudon eglino che questa religione non è verace, perchè se il fosse, converrebbe, che Dio si manifestasse agli uomini con prove così sensibili, che fosse impossibile il non ravvisarle.

Ma conchiudano essi ciò che vogliono contra il deismo, che non ne inferiranno nulla contro della cristiana religione, la qual tiene per fermo, che dopo il peccato Dio non si palesa agli uomini con tutta l'evidenza, ch' ei potrebbe; e consiste propriamente nel mistero del Redentore, il quale in sè accoppiando le due nature, divina ed umana, ha cavato l'uomo dalla corruzione del peccato, per riconciliarlo a Dio nella sua divina persona.

Ella dunque insegna agli uomini queste due verità, cioè, che vi ha un Dio, di cui sono capaci, ed una corruzione nella natura, che ne li fa indegni. Importa egualmente agli uomini di conoscere l'uno e l'altro di questi punti; ed è per essi egualmente pericoloso il conoscere Dio senza divisare la propria miseria, ed il ravvisare la propria miseria senza conoscere il Redentore, che può guarirla. Una sola

di queste cognizioni forma o l'orgoglio de'filosofi che han conosciuto Dio e non la loro miseria, o la disperazione degli atei che conoscono la loro miseria senza Redentore.

Così essendo egualmente necessario all' uomo di conoscere questi due punti, era egualmente della misericordia di Dio il farceli conoscere. La religione cristiana offre questa doppia conoscenza, ed in ciò propriamente essa consiste.

Si esamini a tal proposito l' ordine del mondo, e veggasi, se tutte le cose non tendono a stabilire i due capi fondamentali di questa religione.

15. Se l' uomo non si conosce pieno d' orgoglio, d' ambizione, di concupiscenza, di debolezza, di miseria, d' ingiustizia, egli è ben cieco. E se riconoscendo i suoi mali non brama d' esserne liberato, che si può dire d'una creatura così poco ragionevole? Non si può dunque a meno di non estimare una religione, la qual discerne così bene i difetti dell'uomo e di non bramarla vera, come quella che promette rimedj così desiderabili.

16. È impossibile di ravvisare tutte le prove della religione cristiana raccolte assieme, senza risentirne il valore, cui niuno che abbia segno di ragione, può resistere.

Si consideri il suo stabilimento: come una religione sì contraria alla natura siasi stabilita da sè stessa, così soavemente, senza veruna forza o violenza e tuttavia così fortemente, che i più crudeli tormenti non hanno impedito i martiri di confessarla; e tutto questo siasi operato non solo senza l'assistenza d'alcun principe, ma anzi malgrado tutti i principi della terra che l'hanno combattuta.

Si consideri la santità, l'elevatezza, e l'umiltà d'un'anima cristiana. I filosofi pagani si sono alcuna volta innalzati al di sopra degli altri uomini per un modo di vivere più composto, e mostrando sentimenti che parevano adattarsi a quelli del cristianesimo. Ma essi non hanno mai avuto per virtù ciò, che i cristiani chiamano umiltà; che anzi l'avrebbero creduta incompatibile con l'altre, di cui facean professione. La sola religion cristiana ha pur saputo unire insieme cose, che sino allora erano parse così opposte, ed ha insegnato agli uomini, che ben lungi dall'essere l'umiltà incompatibile colle altre virtù, senza di essa tutte le altre virtù non son che vizj e difetti.

Si considerin le meraviglie della Scrittura Santa, che sono infinite; la maestà, e la sublimità più che umana delle cose, ch'essa

contiene, e la mirabile semplicità del suo stile, il quale non ha nulla d'affettato, nulla di ricercato e porta in sè un carattere di verità cui non si potrebbe negare.

Si consideri la persona di Gesù Cristo particolarmente. Qualsivoglia pensiero, che di lui si faccia, non si può già contrastare, ch' egli non avesse uno spirito grandissimo, ed il più alto intendimento; del che avea dati segni dalla sua infanzia al cospetto de' dottori della legge; e tuttavia in vece d' applicarsi alla coltura de' proprj talenti con lo studio e colla conversazione de' sapienti, ei passa trent' anni della sua vita in un meccanico lavoro, e in un intero ritiro dal mondo; e nei tre anni della sua predicazione egli chiama in sua compagnia, e sceglie per suoi Apostoli gente senza sapere, senza studio, senza credito, e si tira addosso la nimicizia di coloro, che si avevano come i più dotti e i più savj del suo tempo. Strana condotta, a dir vero, per chi fa disegno di stabilire una nuova religione!

Si considerino in particolare quegli Apostoli scelti da Gesù Cristo, gente rozza, incolta, senza studio, e che a un tratto si trovano corredati di tanto sapere, che i più chiari filosofi ne sono confusi, e di tanto valore che resistono ai re

ed ai tiranni, i quali si opponevano allo stabilimento della cristiana religione da essi annunziata.

Si consideri quel seguito maraviglioso di Profeti, succeduti gli uni agli altri nello spazio di due mila anni, e che sempre e in tante guise differenti predissero sino le minime circostanze della vita di Gesù Cristo, della sua morte, della sua risurrezione, della missione degli Apostoli, della predicazione del Vangelo, della conversion delle nazioni, e parecchie altre cose che risguardano lo stabilimento della religion cristiana e l' abolizione del giudaismo.

Si consideri l'adempimento mirabile di quelle profezie, che così perfettamente convengono alla persona di Gesù Cristo, ch' è impossibile di non divisarlo, a meno di non volersi accecar da sè stesso.

Si consideri lo stato del popolo ebreo e prima e dopo della venuta di Gesù Cristo; stato florido innanzi alla venuta e pieno di miserie, da che l' ebbe rigettato; essendo oggi pure senza alcun segno di religione, senza tempio, senza sacrifizj, disperso per tutta la terra, lo sprezzo, ed il rifiuto di tutte le nazioni.

Si consideri la perpetuità della religione cristiana, la quale non ha mai cessato d' essere

dal principio del mondo, sia nei santi dell' antico Testamento, i quali vissero nella speranza di Gesù Cristo prima della sua venuta; sia in quelli, che il ricevettero e credettero in lui dopo questa venuta; laddove tutte le altre religioni mancano di tal perpetuità, la quale è la prova precipua della vera.

Finalmente si consideri la santità di questa religione, la sua dottrina, che di tutto rende ragione, sino delle contraddizioni, che si riscontrano nell'uomo, e di tutte le altre cose singolari, soprannaturali e divine, che in essa risplendono da tutte le parti.

Dopo tutto ciò si giudichi, s'è possibile di dubitare, che la religione cristiana non sia la sola verace, e se mai alcun'altra fu ad essa in qualche cosa somigliante.

CAPITOLO III.

La vera religione provata dalle contraddizioni che sono nell'uomo, e dal peccato originale.

1. Le grandezze, e le miserie dell'uomo sono visibili a segno, che la vera religione insegnar deve necessariamente esservi in lui qualche gran principio di grandezza, e nello stesso tempo qualche gran principio di miseria. Conciossiachè conviene che la vera religione conosca appieno la nostra natura, cioè conosca tutto ciò ch'essa ha di grande, e insiem di miserabile, e la ragion d'entrambi (1). Bisogna pure che ne spieghi le indicibili contraddizioni che vi si riscontrano. Se vi ha un sol principio di tutto ed un sol fine, bisogna che la vera religione c'insegni a non adorare, e non amare che questo. Ma comechè non siamo atti ad adorare ciò che non ravvisiamo, nè amar possiam che noi soli, bisogna che la religione la qual ci avvisa di quel dovere, c'istruisca pure di tale inabilità, e ne additi i rimedj opportuni.

Bisogna, per render l'uomo felice, ch'essa gl'insegni esservi un Dio, cui a ciaschedun

corre obbligo d'amare; che il nostro sommo bene è d'unirci a lui, ed il nostro sommo male d'esserne separati; che noi siamo tutti ingombri di tenebre, le quali c'impediscono di conoscerlo e d'amarlo, e che perciò il primo nostro dovere essendo d'amar Dio, la nostra concupiscenza che ce ne svia, ci rende pieni d'ingiustizia. Bisogna, ch'essa ne palesi i motivi dell'opposizion naturale dell'uomo a Dio, ed al suo proprio bene. Bisogna, ch'essa ce ne insegni i rimedj, ed i mezzi d'ottenerli. Intorno a che si esaminino tutte le religioni del mondo, e veggasi se altra ve n'abbia che appaghi, quanto la cristiana.

Sarebbe per avventura quella che insegnavano i filosofi, i quali ci propongono per tutto bene un bene che sta in noi? È questo forse il bene verace? Hanno essi trovato il rimedio ai nostri mali? Hanno forse guarita la presunzione dell'uomo coll'agguagliarlo a Dio? E coloro, che ci han fatti simili alle bestie, e ci hanno dato i piaceri della terra per sommo bene, hanno eglino recato rimedio al nostro concupiscibile appetito? Alza gli occhi a Dio, dicono gli uni, mira quello cui assomigli, e che t'ha fatto per adorarlo. Tu puoi renderti a lui conforme; la sapienza ti agguaglierà ad esso, ove tu voglia

seguirla. E gli altri dicono: abbassa i tuoi occhi verso la terra, meschino verme che sei, e mira le bestie, di cui se' il compagno.

Che sarà dunque dell'uomo? Sarà egli eguale a Dio, od alle bestie? Che spaventevole distanza! Che saremo noi dunque? Qual religione c' insegnerà a guarire l' orgoglio e la concupiscenza? Qual religione c' insegnerà il nostro bene, i nostri doveri, le debolezze che ce ne distolgono, i rimedj che posson guarirle, ed il mezzo d' ottener questi rimedj? Veggiamo che dica sopra di questo la divina Sapienza, la qual ci parla nella religion cristiana.

Indarno, o uomo, tu cerchi in te stesso un rimedio alle tue miserie. Tutti i tuoi lumi appena arriveranno a farti conoscere che in te non puoi trovare nè la verità, nè il bene. I filosofi te l'hanno promesso, e nulla hanno potuto. Costoro non sanno nè qual sia il tuo vero bene, nè quale il tuo vero stato. Come mai avrebbono eglino recato rimedj a' tuoi mali, se non gli hanno pur conosciuti? Le tue principali infermità sono l' orgoglio che ti ribella a Dio, e la concupiscenza che ti avvince alla terra; ed essi non han fatto altro che nodrire per lo meno una di queste infermità. Se ti han dato un Dio per oggetto, non fu che per fo-

mentare il tuo orgoglio Ti hanno fatto pensare che tu gli sei simile per tua natura. E coloro che han compresa la vanità di tal pretensione, ti han gettato in un altro precipizio, facendoti credere che la tua natura sia simile a quella delle bestie, e inducendoti così a cercare il tuo bene nella concupiscenza, che è la proprietà dei bruti. Questo non è già il mezzo d'istruirti delle tue ingiustizie. Non isperare adunque nè verità, nè consolazione dagli uomini. Io sono quella che t'ho formato, e che sola posso dirti chi tu sei. Ma tu non sei più ora nello stato in cui io dapprima ti posi. Io ho creato l'uomo santo, innocente, perfetto. Lo ho ricolmo di lumi e d'intendimento. Gli ho comunicato la mia gloria e le mie maraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la divina maestà. Non era egli nelle tenebre che l'accecano, nè soggetto alla mortalità e alle miserie che ora l'affliggono. Ma abbagliato da tanta gloria, ebbe a cadere nella presunzione. Volle rendersi centro di sè stesso e indipendente dal mio soccorso. Sottrattosi egli dal mio dominio, e paragonatosi a me per desiderio di trovare la sua felicità in sè stesso, lo ho abbandonato alle sue passioni; e ribellando tutte le creature che gli erano sottoposte, gliele ho rese nemiche, di guisa

ch' egli è adesso divenuto simile alle bestie, e da me così alieno, che appena rimangli qualche lume confuso del suo autore, così le cognizioni sue furono spente o scomposte. I sensi indipendenti dalla ragione, e spesso tiranni, lo spinsero alla ricerca de' piaceri. Tutte le creature o l'affliggono, o lo tentano o lo signoreggiano sommettendolo colla forza, o allettandolo colle loro dolcezze; ciò che pure è un dominio, e più terribile e più imperioso.

2. Ecco lo stato in cui sono gli uomini di presente. Avanza ben loro qualche istinto impotente della felicità di lor natura primiera: ma giacciono ingolfati nelle miserie della loro cecità e della loro concupiscenza, come quella ch'è divenuta la loro seconda natura.

3. Da tai principj ch' io ti manifesto, scorger puoi il motivo di tante contraddizioni, le quali hanno fatto meravigliare tutti gli uomini, e gli hanno divisi.

4. Osserva adesso tutti gli affetti di grandezza e di gloria che il sentimento di tante miserie non può soffocare, e vedi s' ei non è uopo che ne sia cagione un' altra natura.

5. Conosci dunque, o superbo, qual paradosso tu sei a te stesso. Umiliati ragione impotente, taci o stupida natura; impara che l'uomo

supera infinitamente l'uomo, e dal tuo maestro ascolta la tua vera condizione che a te è nascosa.

6. Imperocchè, se l'uomo non fosse mai stato corrotto, ei gioirebbe della verità e della felicità con sicura pace. E se l'uomo fosse sempre stato corrotto, ei non avrebbe alcuna idea nè della verità, nè della beatitudine. Ma sgraziati che noi siamo, e più che se non vi fosse alcuna grandezza nella nostra condizione! Noi abbiamo un' idea del sommo bene, e non possiamo pervenirvi; introvediamo un' immagine della verità, e non possediamo se non se la menzogna, incapaci d'assoluta ignoranza e di certo sapere; tanto è manifesto essere noi stati in un grado di perfezione, da cui siamo miserabilmente caduti.

7. Cosa significa dunque questa brama e questa impotenza, se non che fu una volta nell'uomo un vero bene, di cui non gli rimane al presente che il segno e la traccia affatto vuota, ch'egli si prova inutilmente a riempire di tutto ciò che lo attornia, cercando nelle cose assenti il soccorso ch'ei non ottiene dalle presenti, e che l' une e l' altre sono incapaci di prestargli, perchè questo vuoto immenso non può essere colmo che da un oggetto infinito, ed immutabile? (3)

§ 8. Cosa per altro stupenda, che il mistero più nascoso al nostro intendimento, quello della transmissione del peccato originale, sia ciò senza di cui non possiamo avere nessuna cognizione di noi stessi! Imperocchè non v' ha dubbio che nulla più urti la nostra ragione, quanto il dire che il peccato del primo uomo abbia resi colpevoli coloro, i quali essendo così lontani da quella origine, sembrano incapaci di parteciparvi. Tal successione non ci par solamente impossibile, ma ingiustissima. Conciossiachè cos' avvi di più contrario alle miserabili regole di nostra giustizia, che di condannare eternamente un pargoletto incapace di volontà, per un peccato di cui pare tanto meno complice, che fu commesso sei mila anni prima ch' ei fosse concetto. Nulla certo di più crudele di questa dottrina. Per altro senza un tale mistero, il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il gruppo della nostra condizione si avvolge, e si ripiega in codesto abisso, a tal che l' uomo è più inesplicabile senza di questo mistero, che questo mistero non sia inesplicabile all' uomo (4).

9. Il peccato originale è una pazzia agli occhi degli uomini; già nissuno il contrasta. Non si deve dunque rimproverare il difetto di

ragione in questa dottrina, poichè non si pretende che la ragione possa arrivarvi. Ma tal pazzia è più savia di tutta la saviezza degli uomini: *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus*. Imperocchè senza di essa che si dirà esser l'uomo? La consolazion sua tutta dipende da questa verità impercettibile. E come se ne sarebbe egli avveduto colla sua ragione, subito che è cosa al disopra della ragion medesima, la quale, ben lungi dal rinvenirla co'suoi lumi, la rigetta quando si presenta?

10. Questi due stati d'innocenza, e di corrutela essendo manifesti, non è possibile che noi non li ravvisiamo.

11. Indaghiamo i nostri affetti, osserviamo noi stessi, e veggiamo se in noi non si riscontrano i vivi caratteri di questa doppia natura.

12. Tante contraddizioni si troverebbero esse in un soggetto semplice (5)?

13. Questa duplicità dell'uomo è così visibile, che taluni pensarono che noi avessimo due anime; un soggetto semplice parendo loro incapace di tali e sì istantanee varietà, d'una presunzione smisurata e d'un orribile abbattimento.

14. Tutte queste contraddizioni, intanto, che parevano dover affatto allontanare gli uomini dal riconoscere una religione, sono quelle che li debbon più presto condurre alla vera.

Per me confesso che discoprendoci la religione cristiana questo principio, che la natura degli uomini è corrotta e decaduta dall'union sua con Dio, gli occhi sono aperti a scorgere per ogni dove il carattere dell'annunciata verità. Imperocchè la natura è tale che indica da per tutto un Dio, cui l'uomo ha perduto e in sè e fuori di sè.

Senza queste divine cognizioni cosa hanno potuto fare gli uomini, se non o innalzarsi nell'interior sentimento ad essi rimasto della lor passata grandezza, o scoraggirsi in vedendo la lor presente fiacchezza? Conciossiachè, non vedendo la verità intera, non hanno potuto giugnere ad una perfetta virtù, gli uni considerando la natura come incorrotta, gli altri come immedicabile. Eglino non han potuto schivare o l'orgoglio, o la pigrizia, che sono le due fonti di tutti i vizj; poichè non potevano se non o abbandonarsi per viltà, o sollevarsi per superbia. Perchè se conoscevano l'eccellenza dell'uomo, ne ignoravano la corruzione; sicchè fuggendo la pigrizia, venivano a perdersi nell'orgoglio. E se riconoscevano la infermità della natura, non ne sapevano la dignità; di modo che potevano ben essi evitare la superbia, ma precipitandosi nella disperazione.

Di qui le diverse sette degli Stoici e degli Epicurei, de' Dogmatisti e degli Accademici, ecc. La sola religione cristiana ha potuto guarire que' due vizj, non già scacciando l'uno coll'altro per mezzo della mondana sapienza, ma l'uno e l'altro colla semplicità del Vangelo. Imperocchè ella palesa ai giusti, cui innalza sino alla partecipazione della divinità, ch'essi in tanto sublime stato portano ancora in sè stessi la fonte d'ogni corruzione che li rende per tutta la vita soggetti all'errore, alla miseria, alla morte, al peccato; e grida ai più scellerati, ch'eglino son capaci della grazia del lor Redentore. Così dando di che tremare a coloro ch'essa giustifica, e consolando coloro ch'essa condanna, tempera con tanto giusta proporzione il timore colla speranza, per mezzo di quella doppia capacità comune a tutti, e di grazia e di peccato, che abbassa infinitamente più che la ragion sola non può fare, ma senza cagionar disperazione, e innalza infinitamente più dell'orgoglio della natura, ma senza gonfiare; facendo con ciò benissimo scorgere che sola essendo esente d'errore e di vizio, non ispetta che ad essa d'istruire e di correggere gli uomini.

15. Noi concepir non possiamo nè lo stato glorioso d'Adamo, nè la natura del suo pec-

cato, nè la trasmissione che se n'è fatta in noi. Queste sono cose che avvennero in uno stato di natura tutto differente dal nostro, e che superano la nostra presente capacità. Esse, per altro, sono inutili a sapersi per uscire dalle nostre miserie; e tutto quello che ci importa di conoscere, si è che per Adamo noi siamo miserabili, corrotti, separati da Dio, ma riscattati da Gesù Cristo; del che noi abbiamo prove mirabili sopra la terra.

16. Il Cristianesimo è singolare. Esso comanda all' uomo di riconoscere ch' egli è vile, anzi abbominevole, e nello stesso tempo gl' impone di voler esser somigliante a Dio. Senza un tal contrappeso questa elevazione il renderebbe orridamente superbo, o quell' abbassamento il renderebbe orridamente abbietto.

17. La miseria getta nella disperazione, la grandezza ispira la presunzione.

18. L' incarnazione spiega all' uomo la grandezza della sua miseria per la grandezza del rimedio che ad essa è abbisognato.

19. Non si trova nella religion cristiana tal degradazione che ci renda incapaci di bene, nè tal santità che sia esente di male.

20. Non vi ha dottrina più propria all' uomo di quella che lo ammaestra della sua doppia capacità di ricevere, e di perdere la grazia, a

motivo del doppio pericolo, cui egli è sempre esposto, di disperazione e d'orgoglio.

21. I filosofi non prescrivevano sentimenti che convenissero ai due stati. Eglino ispiravano affetti di pura grandezza, o di pura bassezza; nè l'una è più che l'altra il vero stato dell'uomo. Bisognano sentimenti di bassezza, non d'una bassezza di natura, ma di penitenza, non per rimanere in essi, ma per arrivare alla grandezza. E bisognano sentimenti di grandezza, ma d'una grandezza che venga dalla grazia e non dal merito, e solo dopo esser passati, per così dire, attraverso la bassezza.

22. Nessuno è felice, nè ragionevole, nè virtuoso, nè amabile come un vero cristiano. Con quanto poco orgoglio ei si crede unito a Dio! Con quanta poca viltà egli s'uguaglia a' vermi della terra!

23. Chi può dunque ricusar di credere e d'adorare i celesti lumi del cristianesimo? Conciossiachè non è egli più chiaro del giorno, che noi sentiamo in noi stessi de' caratteri indelebili d'eccellenza? E non è egli anche vero che noi soffriamo ad ogni ora gli effetti della nostra deplorabile condizione? Cosa ci grida adunque questo caos e questa orrenda confusione, se non la verità de' due stati finora descritti, e con voce così gagliarda, ch'è impossibile di resistervi?

NOTE.

DEL CAPITOLO III.

---

(1) *Questa maniera di ragionare è falsa e pericolosa, poichè la favola di Prometeo e di Pandora, gli Androgini di Platone, e i dogmi de' Siamesi renderebbero egualmente ragione di queste apparenti contraddizioni* (Voltaire).

Giudizioso, invero, questo confronto tra simili fantasie, e ciò che la Scrittura santa ne insegna sull'origine e sulla caduta dell' uomo! Carattere distintivo della religion vera non è soltanto di dar ragione delle contraddizioni che si incontrano nell' uomo, e darla tale, che si accordi coll' esperienza del nostro cuore; ciò che stabilisce per sè una grandissima differenza fra la religion nostra e tutte le altre dottrine o filosofiche o religiose. Dalla religion vera doveva esserci data una spiegazion certa, munita cioè del suggello della divina autorità: e tale è quella che non al nostro raziocinio, ma alla nostra fede, si presenta nella Scrittura.

Il critico aggiugne che il cristianesimo non insegna se non la *sensibilità*, *l'umanità*, *la carità*. Ma che? Non ci mostra forse anche l'origine di quella grandezza e di quelle miserie che sono in noi? La vera religione che deve render l'uomo felice, o additargli la via della felicità, non deve additargli altresì ciò ch'egli è, il fine per cui Dio lo creò, la natura de' suoi mali e i loro rimedj? E non è questo infatti ciò che il cristianesimo insegna? Si riduce forse la religione a pura metafisica, se ne fa una sorgente di errore, quando si spiega ciò ch' essa ha di più essenziale?

(2) *Non avendo i filosofi insegnata la religione, non è la filosofia che trattasi di combattere* (Voltaire).

Non deve distinguersi la morale filosofia dalla religione, ove si abbia riguardo all' oggetto di ambidue. Sicuramente i filosofi hanno preteso diriger l' uomo al suo fine, regolare i suoi costumi, condurlo alla felicità. Non hanno per altro saputo farlo, sono venuti meno a mezzo di quell'impresa in cui il Figlio di Dio e i suoi Apostoli, pieni del suo Spirito, sono mirabilmente riusciti. Conveniva essere ispirati da Dio per avere un tal successo. Gesù Cristo vince pertanto i filosofi, poichè insegna agli uomini la scienza della felicità, il mezzo di ottenerla e la regola vera dei costumi. La sua religione supera la filosofia, poichè questa religione è la vera saggezza. Vedesi adunque come sia essenziale allo scopo di Pascal il paragone ch'ei fa tra la filosofia pagana e il Cristianesimo, e come la manifesta superiorità del secondo serva di prova alla sua verità.

(3) *Perchè voler andare più oltre che la Scrittura?* (Voltaire).

È dunque un andar più oltre di essa il dire che la corruzione originaria dell'uomo, mistero in sè medesimo incomprensibile, ma chiaramente rivelato, forma lo scioglimento dell'enigma, ed è il principio delle singolari contraddizioni che l'uomo discopre in sè stesso? *Non è forse temerità il credere*, soggiunge il critico, *che la Scrittura abbia bisogno d'appoggio, e che queste idee filosofiche possan prestarglielo*? Ma per quale abbaglio ha egli potuto prendere un dogma rivelato colle sue immediate conseguenze, e il divino carattere che Pascal in esso fa scorgere, per altrettante idee filosofiche straniere alla Scrittura?

(4) *Che avrebbe risposto il sig. Pascal ad un uomo il qual gli avesse detto: Io so che il mistero del peccato originale è l'oggetto della mia fede e non della mia ragione: concepisco assai bene, senza mistero, ciò che sia l'uomo ec.* (Voltaire)?

La risposta, per verità, non è difficile a indovinarsi. Quando si dice che l'uomo è più inconcepibile senza il mistero dell'originale peccato, che non questo mistero sia inconcepibile all'uomo, già non si dice essere precisamente ciò che avvi di oscuro nella maniera, onde il peccato è trasmesso da Adamo e a' suoi discendenti, quello che ne spieghi il contrasto di grandezza e di miseria che si scorge nell'uomo. Ciò che scioglie l'enigma, si è il fatto della caduta dell'uomo, e delle conseguenze di tal caduta. Il fatto chiaramente rivelato è ad un tempo l'oggetto della nostra fede, poichè è un mistero, che senza la Scrittura che cel rivela, mai non avremmo ideato. Esso inoltre racchiude profonde oscurità, poichè da noi se ne ignora la maniera; ma pur offre lo scioglimento

d'un enigma che sfuggiva a tutta la sagacità de' filosofi.

Aggiugnendo l'esperienza al ragionamento, mille cose si apprendono intorno all'uomo, sentesi il suo triste decadimento, introvedesi la sua perfezion primitiva, di cui non gli rimangono che alcune vestigia; ma nè il ragionamento nè l'esperienza ci dicono perchè e in qual guisa l'uomo ne sia decaduto. La sola rivelazione proponendoci un tale mistero, spiega l'uomo e sè medesimo. Il critico adunque più non dica: *l'uomo non è già un enigma, come voi vel figurate, per aver il piacere d'indovinarlo.* Quest' enigma, provato dal tormentarsi che i filosofi d'ogni tempo han fatto per ispiegarlo, noi già non lo indoviniamo; è la religione che ce lo spiega.

L'uomo è al suo posto, aggiugne il critico; *è proveduto di passioni per agire e di ragione per governar le sue azioni.* Onde vien dunque che nè la sua condotta, nè le sue passioni si governino colla ragione? Onde viene che con un lume che gli addita i suoi doveri, ei provi in sè una cupidigia che il rivolta contr' essi? Onde viene insomma, ch'ei si disvii dal fine che gli è proposto, mentre l'altre creature tendono fedelmente al loro? Ecco un vero disordine che il critico è costretto confessare, dopo averlo negato. L'uomo non è dunque al suo posto. *Se l'uomo fosse perfetto*, aggiugne il critico, *sarebbe Dio.* Che? Non vi ha dunque nell'universo creatura intelligente, cui la ragione governi? Tal creatura saria ben perfetta in suo genere senz' essere perciò l'esser perfetto. *Queste pretese contrarietà*, prosegue, *che voi appellate contraddizioni, son gli ingredienti necessarj che*

formano il composto dell' uomo, il qual è ciò che debb' essere. È un dire assai chiaramente che l' uomo non dee rimproverarsi i suoi vizi, nè i suoi eccessi più sfrenati. Noi diamo ad essi il nome di male; ma noi ci inganniamo. Sono anzi un bene, e di più un ingrediente necessario colla sua natura. Le sue passioni più torbide, i suoi errori più incomodi, i suoi capricci più ridicoli entran nel suo composto, come gli umori ed il sangue. *L'uomo è ciò che debb' essere.* Massima consolante per gli scellerati! Resta a vedere se sia onorevole pel Creatore, e molto utile per la società.

(5) Alla visibile duplicità, che Pascal trova nell' uomo, oppone il critico non esser l' uomo un soggetto semplice. Ei lo prova dal numero innumerevole d' organi di cui il corpo è composto, come se fosse del corpo che qui si trattasse. Ben si ammette che l' alterazione degli organi corporei agisce sopra l' anima, e la fa passare d'uno ad altro stato, dal piacere al dolore, dalla gioja alla tristezza: è un fatto di esperienza, ma che non tocca per nulla la difficoltà nè la scioglie. Supposte le leggi dell' anima, e il poter che hanno sull' anima, fino a certo grado, i corpi e gli oggetti esteriori, è però certo che l' uomo fornito di ragione per governo delle sue azioni e de' suoi sentimenti, se tutto in lui fosse ordine, non si vedrebbe passare d' una presunzione smisurata ad un orribile abbattimento, ch'è appunto il fenonemo allegato da Pascal in prova della duplicità dell' uomo e delle sue inconcepibili contraddizioni. Un animale che il padrone nutre o carezza, un altro che si consuma lentamente, provano di necesstià l' uno piacere, l' altro dolore, come il proverebbe l' uomo nel

caso istesso. Sono questi sentimenti imperiosi, che s' impadroniscono dell' anima, senza aspettar gli ordini della volontà. *La presunzione smisurata, l' orribile abbattimento di cuore* sono cose affatto differenti. Sono sentimenti su cui la ragione influisce, che la volontà eccita o reprime a grado suo, e che però sono affatto indipendenti da quell' assoluto impero che il corpo talvolta esercita sull' anima.

L' uomo è inconcepibile, aggiunge il critico, *ma tutto il resto della natura lo è egualmente*: non già allo stesso riguardo nè nel medesimo senso. L' uomo ha i suoi misteri come gli altri esseri che compongono l' universo, ove si parli della loro essenza, del principio della loro azione, della produzion loro, della loro conservazione ec. Ma non è di ciò che si tratta. L' uomo ha, per così dire, il suo genere d' incomprensibilità a parte, nato dal disordine che lo allontana del suo vero destino, mentre l' altre creature sembrano sì fedeli al proprio.

CAPITOLO IV.

Non è incredibile che Dio s' unisca a noi.

Ciò che distoglie gli uomini dal credere d' esser capaci d' unione con Dio, non è che il pensiero della propria bassezza. Ma se questo è in essi sincero, non si fermino a mezza via, e inoltrandosi meco, riconoscano come noi siamo per noi stessi incapaci di comprendere se la misericordia di Dio medesimo non ci possa render capaci di lui. Imperciocchè io vorrei un po' sapere qual dritto abbia questa creatura, che si riconosce così debole, di misurare la misericordia di Dio e di prescriverle i termini che la sua fantasia le suggerisce. L' uomo sa così poco ciò che siasi Iddio, che non sa neppure, che siasi egli stesso: e tutto sbigottito nel ravvisare il proprio stato, si fa a dire, che Dio nol può render capace della sua comunicazione? Ma io vorrei domandargli, se Dio esiga altra cosa da lui, fuorchè d' amarlo e conoscerlo; e perchè egli creda che Dio non gli si possa rendere intelligibile ed amabile, poichè egli è naturalmente capace d' amore e di

cognizione; essendo fuor di dubbio, ch' egli conosce, almeno, di essere e d' amar qualche cosa? Dunque s' ei qualchecosa ravvisa nelle tenebre in cui giace, e se trova qualche argomento d' amore tralle cose terrene, perchè mai, se Dio gli tramanda qualche raggio della sua essenza, non sarà egli capace di conoscerlo, e d' amarlo secondo che a lui piacerà di comunicarglisi? Vi ha dunque, senz' altro, una insoffribile presunzione in ragionamenti della specie che sopra notammo; sebbene sembrino fondati sopra un' apparente umiltà, la quale non è nè sincera, nè ragionevole, se non ci fa confessare, che non sapendo da noi stessi quali ci siamo, noi non possiam saperlo che da Dio.

CAPITOLO V.

Sommissione ed uso della ragione.

1. Il più gran passo della ragione è quello di conoscere che avvi un' infinità di cose che sorpassano la sua capacità. Essa è ben debole, se a tal cognizione non giunge.

2. Bisogna saper dubitare ov' è d'uopo, e accertarsi parimente, e sottomettersi ove necessita. Chi non fa così, non capisce il valor della ragione. Vi sono alcuni, che mancano contro questi tre principj, o assicurando ogni cosa come dimostrativa, perchè non sanno cosa sia dimostrazione, o dubitando di tutto, perchè non sanno ove bisogna sottomettersi, o somettendosi in tutto, perchè non sanno ove convien giudicare.

3. Se tutto sottomettesi alla ragione, la religione nostra non avrà nulla di misterioso e di soprannaturale. Se si offendono i principj della ragione, la nostra religione sarà assurda e ridicola.

4. La ragione, dice Sant' Agostino, non sommetterebbesi mai, s' ella non giudicasse esservi dell' occasioni in cui deve sottoporsi.

Egli è perciò giusto, ch' ella si sommetta, quando giudica di doverlo fare, e non si sottometta, quando giudica con fondamento, che nol deve; ma il punto sta in non ingannarsi.

5. La pietà è diversa dalla superstizione. Portare la pietà fino alla superstizione, è un distruggerla. Gli Eretici ne rinfacciano una sommissione superstiziosa. E sarebbe un giustificare la loro accusa l' esigere sommissione in quello che non può esserne oggetto.

Nulla avvi di sì conforme alla ragione, che lo spogliarsi di essa nelle cose che sono di fede. E nulla di sì contrario alla ragione, quanto l' abbandonarla in quelle cose, che alla fede non appartengono. Questi sono due eccessi egualmente nocivi, escludere la ragione, e non ammetter che essa.

6. La fede dice bene ciò che i sensi non dicono, ma non dice mai il contrario. Ell' è al di sopra, ma non è mai contro.

CAPITOLO VI.

Fede senza ragionare.

1. Se io avessi visto un miracolo, dicono alcuni, io mi convertirei. E' non parlerebbono così, se sapessero cosa è conversione. Pensano essi, che non bisogni a quest' uopo, che riconoscere esservi un Dio, e che l'adorazione consista nel volgergli certi discorsi simili a un di presso a quelli che i gentili volgevano ai loro idoli. Una conversione verace consiste nell' annientarsi al cospetto di quell' Ente supremo che si è tante volte irritato, e che a buon dritto ad ogni istante può perderci; nel riconoscere di non poter nulla senza di lui, e di non averne meritato che la disgrazia. Consiste in conoscere che vi ha un contrasto invincibile tra Dio e noi, e che senza un intercessore non vi può essere communicazione.

2. Non vi stupite già di vedere alcuni semplici credere senza ragionare. Dio conferisce loro l' amore della sua giustizia, e l' odio di loro stessi. Egli inchina il lor cuore a credere. Mai uomo non crederà d' una credenza utile e

di fede, se Dio non piega il suo cuore; e crederà quando egli abbia il cuore disposto da Dio. Ciò Davidde ben conosceva, allorchè dicea; *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua* (*).

3. Sono alcuni i quali credono senz' aver disaminate le prove della religione, perchè hanno un' interna disposizione totalmente santa, a cui ciò, che ascoltano della religion medesima, corrisponde. Sentono quindi che un Dio gli ha formati, non vogliono amar che lui, non vogliono odiar che sè stessi; ma sentono ad un tempo di non averne la forza; d' essere incapaci d' incamminarsi verso Dio; e che se Dio non viene a loro; essi non possono avere nissuna comunicazione con lui. Odono intanto nella religion nostra, che non bisogna amar che Dio, e non odiare che sè stessi; ma che essendo tutti viziati, e incapaci di Dio, Dio si è fatto uomo per unirsi a noi. Ciò basta a persuadere coloro i quali già hanno quella disposizione nel cuore, e quella cognizione che dicemmo del loro dovere, e della loro incapacità.

4. Coloro che noi diciam Cristiani senza cognizione delle profezie e delle prove del

---

(*) Psalm. 119. 56.

Cristianesimo, non lasciano però di giudicarne al par di quelli che hanno tal cognizione. Essi ne giudican col cuore, come gli altri ne giudicano collo spirito. È Dio stesso che li piega a credere, e così vengono efficacissimamente persuasi.

Egli è però vero che uno di que' Cristiani, i quali credono senza prove, non avrà per avventura di che convincere un infedele, che dirà altrettanto di sè. Ma coloro, i quali sanno le prove della religione, mostreranno senza difficoltà essere questo fedele veramente ispirato da Dio, quantunque egli stesso non possa dimostrarlo.

CAPITOLO VII.

Essere più vantaggioso il credere che il non credere ciò che insegna la religione cristiana. (*).

233.

1. L'unita' aggiunta all'infinito non l'accresce di nulla, non più che un piede una misura infinita. Il finito s'annichila in presenza dell'infinito, e diviene un puro nulla. Così il nostro spirito al cospetto di Dio; così la nostra giustizia dinanzi alla divina.

(*) Quasi tutto il contenuto di questo Capitolo non ha per mira che certi, i quali non essendo convinti delle prove della religione e anche meno delle ragioni degli atei, si rimangono perplessi tra la fede e l'incredulità. L'autore pretende solamente di mostrar loro coi loro propj principj e co' semplici lumi della ragione, quanto saria loro vantaggioso di credere, e che a questo partito dovrebbono appigliarsi ove ciò dipendesse dalla loro volontà. Dal che segue che almeno finchè abbiano trovato il lume necessario per convincersi della verità, debbano fare quanto ve li può disporre, e sciogliersi tutti gl'impacci che gli sviano dalla fede, i quali sono principalmente le passioni ed i vani divertimenti.

Non avvi sì grande sproporzione tra l' unità e l' infinito, come tra la nostra giustizia e quella di Dio.

2. Noi conosciamo che v' è un infinito, e non sappiamo la sua natura. Come, a cagion d' esempio, noi sappiamo esser falso, che i numeri sieno finiti, onde ci assicuriamo, che v' è un infinito in numero; ma ci è nascoso cosa poi sia. È falso che sia pari; è falso che sia dispari, perchè aggiugnendo l' unità esso non cambia natura. Quindi si può ben conoscere che vi è un Dio, senza sapere cosa egli sia: nè voi dovete già conchiudere, che non vi si Dio, perchè non distinguiamo perfettamente la sua natura.

Io non mi servirò già per convincervi di sua esistenza, della fede, per mezzo della quale noi la conosciamo con sicurezza, nè di tutte le altre prove che ne abbiamo, poichè voi non volete riceverle. Io non voglio partirmi dai vostri stessi principj; e pretendo di farvi vedere dalla maniera, onde ogni dì ragionate intorno alle cose di minima conseguenza, come dobbiate discorrerla in questa, e a qual partito appigliarvi nella decisione di sì rilevante soggetto. Voi dite dunque, che noi siamo incapaci di conoscere se abbiavi un Dio. Per altro o Dio

vi è, o non vi è; nè qui dassi via di mezzo: Ma da qual banda inchineremo noi? La ragione, a parer vostro, non ci può risolvere. Vi è un caos infinito, che ci disgiugne; nella qual distanza infinita giuocasi, per così dire, a santi e cappelletto. Che guadagnerete voi? Per ragione voi non potete assicurar nè l' uno, nè l' altro; per ragione voi non potete negare nessun dei due.

Non biasimate dunque come ingannati coloro, che hanno fatta una scelta, perchè vi è nascoso s' egli abbiano il torto, e se male abbiano scelto. No, voi direte; ma io li biasimerò non d' aver fatta questa scelta, ma d' averne fatta una, e colui che piglia santi, e colui che prende cappelletto hanno ugual torto; il meglio è di non iscommettere.

Sì ma pur bisogna scommettere, nè questo è volontario. Voi vi trovate necessitato, e non iscommettere che Dio vi sia, egli è scommettere che non v' è (1). A che partito v' appiglierete dunque? Pesiamo il guadagno e la perdita, appigliandoci al partito di credere, che Dio v' è. Se voi vincete, voi vincete il tutto; se voi perdete, voi non perdete nulla. Giuocate dunque ch' egli v' è senza indugio. Sì bisogna scommettere. Ma io rischio forse troppo. Vediamo: poi-

chè vi si corre ugual rischio di guadagno e di perdita, quando voi non aveste che due vite a guadagnar per una, voi potreste ancor arrischiare. E se ve ne fossero dieci da guadagnare, voi sareste imprudente di non venturare la vostra vita per guadagnarne dieci a un giuoco, in cui vi ha una tal sorta di perdita e di vincita. Ma vi ha qui un' infinità di vite infinitamente felici da vincere con simil rischio di perdita e di guadagno; e ciò che voi giuocate è si poca cosa, e di sì poca durata, che vi ha della pazzia a farne caso in siffatta occasione.

Imperocchè non val nulla il dire, ch' egli è incerto se si vincerà, mentre il rischio è certo, e che l' infinita distanza che corre tra la certezza di quello che si espone, e l' incertezza di ciò che si guadagnerà, uguaglia il bene finito, che si espone certamente all' infinito, ch' è incerto. La cosa non e così: tutti i giuocatori arrischiano con certezza nell' incertezza di vincere; e tuttavia arrischiano di certo il finito, per guadagnare incertamente il finito senza peccare contro la ragione. Egli è falso, che siavi infinità di distanza tra la certezza di ciò, che uno espone e l' incertezza del guadagno. Verò è che la distanza è infinita

tra la certezza del guadagnare e la certezza del perdere. Ma l' incertezza di guadagnare è proporzionata alla certezza di ciò che si rischia, secondo la proporzione di ciò che si può vincere e che si può perdere; e di qui è, che se la vincita corrisponde alla perdita, il giuoco viene ad esser pari da ambe le parti, ed allora la certezza di ciò che s' espone, è eguale all'incertezza del guadagno, tanto è lungi ch' essa ne sia infinitamente distante. Quindi la nostra proposizione è infinitamente avvalorata, quando non v' abbia che il finito a rischiare ad un giuoco in cui il guadagno è egualmente probabile che la perdita, e v' è l' infinito a vincere. Questo discorso è talmente dimostrativo, che se gli uomini sono capaci di qualche verità, lo dovrebbono essere di questa.

Io lo confesso, ne convengo. Ma, non ci sarebbe verso di vedere un po' più chiaro? Sì per mezzo della Scrittura, e di tutte le altre prove della religione, le quali sono infinite.

Coloro, i quali sperano la loro salvezza, direte voi, sono in questo bensì avventurosi; ma eglino hanno a rincontro il timor dell' inferno.

Chi peraltro ha più motivo di temere, colui che ignora se vi sia un inferno, e quanto

sia ivi certo di dannarsi, o colui che vive in una sicura persuasione che l'inferno esista, e nella speranza d'esser salvato?

Chiunque non avesse più che otto giorni a vivere, e non giudicasse che il miglior partito è di credere che il mondo non può essere un puro accidente, avrebbe perduto interamente il cervello. Ora, se le passioni non ci dominassero, otto giorni e cent'anni sono una cosa stessa.

Che danno sarà mai per recarvi l'abbracciare il più sicuro partito? Voi sarete fedele, onesto, umile, riconoscente, benefico, sincero, veritiero. Certo che voi non godrete piaceri pestiferi, la gloria, le delizie. Ma non ne avrete voi altri? Io v'assicuro che guadagnerete in questa vita, e che ad ogni passo che voi farete nell'intrapreso cammino, vedrete tanta certezza di guadagno e tanta nullità in ciò che rischiate, che al fine verrete a conoscere d'avere scommesso per una cosa certa ed infinita, non dando nulla per ottenerla.

Voi dite essere così fatti, che non sapreste mai credere. Ravvisate almeno la vostra impotenza a questo riguardo, poichè la ragione vi guida a credere, e tuttavia voi nol potete. Studiate adunque di convincervi, non già col-

l' accrescere le prove dell' esistenza di Dio, ma col diminuire le vostre passioni. Voi volete andare verso la fede, e non ne sapete la via. Voi volete sanarvi dell' infedeltà, e ne chiedete i rimedj; imparateli da coloro che sono stati quali voi siete, e non hanno di presente più verun dubbio. E' sanno il cammino che voi volete battere, e sono guariti d' un male, di cui voi volete guarire. Seguite il modo, ond' essi hanno incominciato; imitate le loro azioni esterne se non potete per anche entrare nelle loro interne disposizioni; lasciate quei vani trattenimenti che vi occupano interamente.

Io avrei prestissimo lasciati que' piaceri, voi dite, se avessi la fede. E io vi rispondo che voi avreste ben tosto la fede, se lasciaste que' piaceri. A voi sta il cominciare. Se io potessi, vi darei la fede; io nol posso, nè per conseguente sperimentare la verità di ciò che voi dite; ma voi ben potete lasciar i piaceri, e provare se ciò che dico è vero.

5. Bisogna sapersi conoscere: noi siamo corpo egualmente che spirito; e di qui nasce che l' istrumento, per cui la persuasione si opera, non è la sola dimostrazione. Pochissime sono le cose dimostrate. Le prove non convincono che lo spirito. La consuetudne dà alle prove

il lor più gran valore. Essa piega i sensi, che trascinano lo spirito, senza ch'esso vi badi. Chi vi ha dimostrato che domani sarà giorno, e che noi morremo, e che vi ha mai, che sia più universalmente creduto? È dunque la consuetudine che ce ne persuade; essa è che fa tanti Turchi, tanti Pagani; essa che fa gli artieri, i soldati ec. Egli è vero che non si deve cominciar da essa per trovare la verità, ma bisogna far ricorso ad essa, quando lo spirito ha divisato una volta ove sia la verità, affine di radicarla in noi, e d' avvezzarci a questa credenza, che ci scappa ad ogn' ora; conciossiachè sia troppo gran cosa l' averne sempre le prove presenti. Bisogna acquistare una credenza più agevole, che è quella dell' uso, il quale senza violenza, senz' artificio, senz' argomenti ci fa credere, e piega a questa credenza ogni nostra facoltà: sicchè l'anima viene a cadervi naturalmente. Non basta di credere per la forza degli argomenti, che ne convincono, ove i sensi ci spingano a credere il contrario. Bisogna dunque che camminin insieme, lo spirito per le ragioni, che gli basta aver comprese una volta sola in sua vita, e i sensi per l'uso, non permettendo mai loro d'inchinarsi al contrario.

NOTA.

DEL CAPITOLO VII.

(1) *Questa proposizione è evidentemente falsa*, ove credasi al critico, *poichè chi dubita e cerca illuminarsi*, *non iscommette nè pro nè contro.* Che pensar, per altro, di un uomo che resiste alle dimostrazioni evidenti che noi abbiamo della Divinità, e per non riconoscerla tura le sue orecchie alla voce di tutta la natura, che, giusta la frase del critico medesimo, gli grida esservi un Dio? Tal uomo si restringe egli forse al semplice dubbio? Può egli dirsi che si tenga in un perfetto equilibrio? Resistendo ad una verità sì manifesta, non la niega egli forse? E il suo giudizio destituito di solido appoggio non è, per così dire, la scommessa più imprudente, più insensata che mai possa imaginarsi?

L' interesse, prosegue il critico, *ch' io ho a credere una cosa*, *non è già una prova dell' esistenza di questa cosa. Voi mi dareste*, *dice*, *l' impero del mondo*, *s' io credessi che avete ragione.* Il sofisma è vecchio, e già vi risponde la nota apposta al titolo di questo medesimo capitolo de' *Pensieri*. Se gli spiriti forti bramassero di vero cuore che il cristiano avesse ragione, da gran tempo già sarebbero convertiti. Mai non si oppongono alle prove del cristianesimo, che

ingiusti desideri e falsi interessi di passione, sopra di cui presso ogni uomo sensato il nostro vero interesse avrà sempre la preponderanza.

Se nel vostro sistema, dice ancora il critico, *Iddio non è venuto che per sì pochi; se il numero degli eletti è si picciolo, che fa spavento; s' io nulla posso per me stesso, ditemi di grazia, qual interesse ho io a credervi? Non ho io piuttosto un visibile interesse a persuadermi del contrario?* A questa viva apostrofe, che s' indirizza a Pascal, la risposta presentasi facilissima. Voi non avete nessun interesse, lo veggo, a credere al sistema particolare del sig. Pascal sul picciol numero degli eletti, ma ne avete, per questo, un minore a credere un Dio, a creder la religione? Voi non dovete dunque rigettare le buone prove che Pascal ve ne porge. Non credete, del suo sistema sugli eletti se non ciò che giudicherete a proposito; ma almeno, dietro le eccellenti prove ch' ei ne adduce, e che sono indipendentissime da tal sistema, credete la verità di un Dio e d' una religione, cui avete tanto interesse a credere.

Quanto poi all' argomento tratto dalla prudenza, che esige di scegliere il partito più sicuro, non veggiamo che la considerazione del picciol numero degli eletti l' affievolisca per nulla. Poichè vi dirà Pascal, se la religione è vera voi vi dannate infallibilmente ricusando di crederla, non essendovi eletti se non fra i credenti; laddove nell' incertezza in cui vi lascia il profondo segreto della predestinazione, la vostra rinunzia all' incredulità è almeno per voi una prevenzion favorevole di salute.

CAPITOLO VIII.

Imagine d' un uomo, che si è stancato di cercar Dio col solo ragionamento e che comincia a leggere la Scrittura.

1. In veggendo la cecità, e la miseria dell' uomo, e le stupende contraddizioni che si scoprono nella natura di lui, e rimirando tutto l' universo muto, e l' uomo senza luce, abbandonato a sè medesimo, e come smarrito in quest' angolo del creato, senza sapere chi ve l' abbia messo, cosa sia venuto a farvi, ciò ch' egli diverrà morendo, io sono preso di spavento, come uomo, che trasportato avessero addormentato in un' isola deserta e spaventevole, e si svegliasse senza conoscere ov' egli è, senza trovare alcun mezzo d'uscirne (1). E ben mi fa meraviglia che gli uomini non provino disperazione d'uno stato così miserabile. Io scorgo vicino a me alcuni altri di somigliante natura; dimando loro, s' egli sono meglio istrutti di me, e mi dicon di no. Con tutto ciò i miseri sviati avendo gettato lo sguardo all' intorno e visti alcuni oggetti piacevoli, si sono ad essi abbandonati, anzi

avviticchiati. Per me io non mi son potuto in essi fermare, nè riposarmi nella società di persone simili a me, miserabili quanto il son io, e al par di me impotenti. Veggo ch'esse non m'ajuterebbero già a morire; io morrò solo. Bisogna dunque fare, come se io fossi solo; ora se solo io fossi, non fabbricherei già case, non m'impaccierei d'occupazioni tumultuose, non cercherei d'essere avuto in credito da nessuno, ma procurerei soltanto di scoprire la verità.

Però considerando quanto sembri probabile, che ben altro vi abbia oltre ciò ch'io veggo, ho cercato, se quel Dio, di cui tutto il mondo parla, non avesse mai lasciato qualche vestigio di sè. Io guardo da ogni parte, e dovunque io mi rivolga non trovo che oscurità. La natura non mi para nulla dinanzi, che non sia materia di dubbio, e d'inquietudine. Se io non vi scorgessi nulla, che indicasse una divinità, mi risolverei a non creder niente. Se io vedessi da per tutto i segni d'un creatore, riposerei in pace nella fede. Ma troppo veggendo per negare, e troppo poco per assicurarmi, io sono in uno stato miserabile, in cui ho cento volte desiderato, che se un Dio regge la natura, questa lo indicai senza equivoco; e se gl'indizj, ch'essa ne dà, sono ingannatori, li tolga affatto;

ch' essa dica tutto, o nulla, acciocchè io vegga qual sentiero io debba battere: mentrè nello stato, in cui sono, senza saper ciò che io sia, e ciò che far mi convenga, non conosco nè la mia condizione, nè il mio dovere. Il mio cuore aspira interamente a conoscere ove sia il vero bene, per indirizzarsi ad esso. Io non risparmierei a questo fine cosa veruna.

Io veggo una quantità di religioni in più luoghi del mondo, e in tutti i tempi. Ma esse non hanno nè morale, che mi possa piacere, nè prove capaci di fermarmi. E però avrei egualmente rifiutata la religione di Maometto, e quella della Cina, e quella degli antichi Romani, e quella degli Egizj, per questo solo motivo, che l' una non avendo maggiori indizj di verità dell' altra, nè cosa alcuna, che determini, la ragione non può propendere piuttosto all' una che all' altra.

Considerando peraltro questa incostanza, e bizzarra varietà di costumi, e di credenze in diversi tempi, io trovo in una piccola parte del mondo un popolo particolare separato da tutti gli altri popoli della terra, e le cui storie precedono di più secoli le più antiche, che noi abbiamo. Trovo dunque un tal popolo grande e numeroso, che adora un solo Dio, e

governa con una legge, che dice tenere dalla sua mano. Egli sostiene esser il solo nel mondo, a cui Dio abbia rivelati i suoi misteri; che tutti gli uomini sono corrotti, e in disgrazia di Dio: tutti abbandonati a' loro sensi, e al loro proprio spirito, onde nascono gli strani inganni, e i cangiamenti continui, che avvengono fra loro e di religione, e di costume, quando esso mantiensi costante e forte nella sua condotta; ma che Dio non lascierà eternamente gli altri popoli in tali tenebre; che verrà un liberatore per tutti; che i figli del popolo eletto sono al mondo per annunziarlo; che sono formati espressamente per essere gli araldi del grande avvenimento, e per chiamare tutti i popoli a unirsi a loro nell' aspettazione del liberatore (2).

L' incontro di questo popolo mi stordisce, e sembrami degno d' una somma attenzione, a motivo d' una quantità di cose mirabili e singolari, che in esso si scorgono.

Questo popolo è tutto formato di fratelli, e mentre tutti gli altri compongonsi dell' unione d' una infinità di famiglie, esso, quantunque prodigiosamente numeroso, è tutto uscito d' un sol uomo; e però essendo gli individui suoi una medesima carne, e membri gli uni degli altri,

formano una somma potenza d'una sola famiglia, il che non ha esempio.

Questo popolo è il più antico che sia a cognizione degli uomini; ciò che parmi, debba ispirarne particolar venerazione per esso, principalmente nella ricerca che noi facciamo; poichè se Dio si è in ogni tempo comunicato agli uomini, non ad altri che a questo popolo fa uopo ricorrere per saperne la tradizione.

Non solamente esso è ragguardevole per la sua antichità, ma è pur singolare nella sua durata, che sempre continuò dalla sua origine sino adesso. Avvegnachè, quando i popoli della Grecia, d'Italia, di Sparta, d'Atene, di Roma, e gli altri che sono venuti così lungo tempo dopo, già da lungo tempo finirono, questo ancor sussiste; e malgrado le imprese di tanti possenti Sovrani, che cento volte si adoperarono di farlo perire, siccome gli storici attestano, ed è facile dedurlo dall'ordine naturale delle cose, nello spazio di tanti anni sempre si è conservato, e dilatandosi dai primi tempi sino agli ultimi, la sua storia racchiude nel proprio giro quello di tutte le nostre storie.

La legge colla quale un tal popolo si governa, è tutt'insieme la più antica del mondo, la più perfetta, e la sola che sia stata custodita senza interrompimento (3). Questo è ciò

che Filone ebreo mostra in diversi luoghi, e Gioseffo mirabilmente contro Appione, ove fa vedere che il nome stesso di legge non è stato conosciuto dai più antichi che mille e più anni dopo, cosicchè Omero, che ha parlato di tanti popoli, non se n' è mai servito. Ed è facile giudicare della perfezione di questa legge dalla semplice lettura, ove si scorge che si è provvisto ad ogni cosa con tanta saviezza, tanta equità, tanto senno, che i più antichi legislatori greci e romani, avendone qualche lume, preser da essa le loro principali leggi; ciò che apparisce da quelle, ch'essi chiamano delle dodici tavole, e dall'altre prove che Gioseffo ne apporta.

Ma questa legge è nello stesso tempo la più severa, e la più rigorosa di tutte, come quella che per tenere il popolo in freno, l' obbliga a mille osservanze particolari e gravose sotto pena della vita. A tal che fa meraviglia che sempre siasi conservata, pel tratto di tanti secoli, fra un popolo ribelle ed impaziente; mentre tutti gli altri stati hanno mutate ogni tratto le loro leggi, sebbene fossero di gran lunga più facili ad osservarsi.

2. La sincerità di questo popolo è anch' essa degna d' ammirazione (4). Esso custodisce con amore e fedeltà il libro, ove Mosè dichiara a' figli del popol suo che sempre furono ingrati

verso Dio, e che il saranno ancora più dopo la sua morte; ma ch' egli chiama il cielo, e la terra in testimonio contr' essi che loro ne ha detto a sufficienza; che finalmente Iddio, sdegnandosi contro di loro, li dispergerà fra tutti i popoli della terra; che, siccome lo hanno irritato coll' adorare que' numi che non erano i loro numi, Iddio pure gl' irriterà col chiamare un popolo che non era il suo popolo. Tuttavia questo libro che li disonora in tante guise, è da essi custodito a costo della loro vita. Una tal sincerità non ha pari nel mondo, nè può aver radice nella natura.

3. Io non trovo intanto nessun motivo di dubitare della verità del libro che contiene tutte queste cose. Avvegnachè vi sia una grandissima differenza tra un libro che un privato compone, ed espone agli occhi del popolo, ed un libro fatto dal popolo istesso. Non si può dubitare che questo libro non sia antico quanto il popolo.

4. Esso è un libro composto da autori contemporanei. Tutte le storie, che non sono contemporanee, sono sospette, come appunto i libri delle Sibille, di Trismegisto, e tanti altri, i quali sono stati in qualche concetto appresso il mondo, e coll' andar del tempo si sono poi scoperti falsi. Ma la cosa muta specie, quando si tratta d' autori contemporanei.

NOTE.

DEL CAPITOLO VIII.

---

(1) Pascal ne dipinge la deplorabile condizion dell' uomo, che ignora in questo mondo e di dove ci viene e dove egli va. Ignoranza, che per poco che l'uomo rifletta seriamente sopra sè stesso, ben deve fargli sentire la sua miseria. A ciò il critico oppone la contentezza, di cui in una gran città, com'è Londra e Parigi, gode la moltitudine che vive senza riflessione. Ma non è questo un confutare Pascal, nè un convincere il suo quadro di menzogna. Gli uomini sono infinitamente più sventurati ch' essi non credono. Poichè non si cessa già d'esser tali, non conoscendo la propria sciagura. È vero che la loro condizione è sopportabile, ed anche dolce a molti riguardi. Essi godono dei beni della natura, dei doni della providenza, dei piaceri della società, di cui l'istessa providenza forma e mantiene il vincolo; e tutto ciò insieme fornisce ampia materia alla loro gratitudine. Ma la loro natural condizione non è perciò meno

misera, ove si considerino privi de' soccorsi della religione e delle speranze ch' essa ne dona. Ecco infatti il punto di vista di Pascal. Rappresentiamoci gli abitanti di un superbo palagio, ove la magnificenza risplenda d'ogni parte, ove l'abbondanza più varia soddisfaccia a tutti i bisogni, fornisca ogni sorta di piaceri. Nulla manca, voi dite, alla felicità di quelli ch' ivi conducono la vita in continua festa e divertimento. Qualcuno vi risponde: voi siete in errore. Tali persone, la cui sorte vi par degna d' invidia, sono infatti sventuratissime. Io so con certezza, che al palazzo da loro abitato sovrasta vicinissima ruina, sotto di cui saranno tutte miseramente sepolte. Ove quest' uomo dica vero, voi convenir dovete, che l' ignoranza degli abitanti del palagio, riguardo al periglio che li minaccia, non distrugge la realità del periglio stesso, nè impedisce che sieno veramente degni di compassione. Onde cessare d'esserlo, converrebbe che istrutti del periglio medesimo, preso avessero sicuro partito onde evitarlo. Tal è la naturale condizion dell'uomo; tale la sua miseria. La religione che gliela discopre, gliene fornisce ad un tempo il rimedio. Mostrandoci il periglio, che pende sui nostri capi, ella ci insegna ad un tempo i mezzi di preservarcene. Poveri mortali! Voi abitate un aggradevol soggiorno, ove la natura dispiega tutte le sue ricchezze; ove l' arte esaurisce sè stessa per moltiplicarne i comodi e i piaceri. Ma ohimè! voi non sapete chi in questo soggiorno vi abbia collocati, quanto tempo ci rimarrete e cosa avverrà di voi, quando ne sarete richiamati. Se altra ragione non ne aveste, per questa sola non vi sarebbe possibile esser felici, ove non siate

stupidi od insensati. Ma se voi siete saggi, userete ogni sforzo, onde uscire di sì crudele incertezza, cercherete con ardore un lume che la dissipi.

Qual è l' uom saggio, prosegue il critico, *il quale voglia appendersi, perchè ignora, come veggasi Iddio faccia a faccia, nè la sua ragione può spiegarsi il mistero della Trinità?* L' ignoranza, che Pascal novera, a buon dritto, fra nostri più gran mali, quella onde l' uom saggio cerca liberarsi più presto ch' ei può, non è già l' ignoranza che gli impedisce di penetrare i misteri; è l' ignoranza della sorte che lo attende dopo questa breve vita, è l' ignoranza de' mezzi di pervenire alla vera felicità, la quale fra noi non si trova, e che la morte tosto o tardo rapirebbe a chiunque l' avesse qui ritrovata.

Perchè farsi orrore dell' esser nostro? Nò l' uomo non deve già inorridire del proprio essere; ma il peccatore fa assai bene ad aprir gli occhi per veder l' orrore del proprio stato. La terra non è per l'uomo nè un luogo di delizie, nè un luogo di supplizi: è nelle intenzioni di chi ve lo ha collocato un luogo di prova e di passaggio relativamente all'eternità L' uomo deve qui compiere il suo destino, e quindi istruirsene consultando ciò che la religione ne insegna; nè avvi in questa idea alcun fanatismo.

(2) Circa all'aspettazione del Messia, aspettazione, ove si ascolti il nostro critico, affatto contraria a quella che il sig. Pascal attribuisce ai Giudei, distinguiamo le idee de' Giudei grossolani sia odierni, sia de' tempi di Gesù Cristo, da quelle de' Giudei illuminati e pii, che vissero prima della sua venuta. Ben ardisce il critico sostener senza prova, che la

nazion giudaica mai non aspettò un liberatore dell' uman genere, il quale promesso ai Patriarchi fin dal principio del mondo, unir dovea tutti i popoli nel culto del vero Dio. Ma questo è un dare formale mentita a tutti i Profeti, a Giovanni Battista, ad Isaia, a Zaccaria ec., i quali asserirono sì chiaramente la conversion de' Gentili e la salvezza del mondo alla persona d'un Messia, che uscito d'Abramo nascer dovea nella tribù di Giuda, dalla famiglia di David. I Giudei, che si convertirono alla predicazione degli Apostoli, pensarono precisamente su questo punto ciò che noi pensiamo. Se gli altri son d'avviso differente, è per un effetto di quella stessa incredulità che loro fece rigettar Gesù Cristo. Il vero pregiudizio de' figli non genera veruna prescrizione contro la persuasion de' Padri.

(3) Falsissimo, dice il critico, che la legge de' Giudei sia la più antica, poichè prima di Mosè loro legislatore, essi abitavano in Egitto, paese il più famoso per la sapienza delle sue leggi. Se non che, qual monumento sì certo, e d'una antichità tanto sicura come quella degli scritti di Mosè, onde appaja che prima di lui l'Egitto avesse leggi scritte? Con quale autentica testimonianza si proverà che il preteso Ermete o Mercurio Trismegisto, che passa pel primo legislatore di quella nazione, vivesse innanzi il legislatore ebreo? Poichè è noto in quale favolosa oscurità si perda l'antica istoria degli Egizi; qual fede meritino le verbali tradizioni riferite da Erodoto, le confuse relazioni di Diodoro Siculo, e gli oscuri frammenti di Manetone su questa materia. Egli è certo che il più antico legislatore conosciuto in Grecia fu

Minosse. Ora Minosse, come apparisce dai marmi di Arundel, non fiorì che 1432 anni prima di Gesù Cristo, e perciò più di sessanta dopo la legge pubblicata sul Sinai. Che l'Egitto fosse rinomato per le saggie sue leggi nessun ne dubita: resta a provare (e questo è il punto della questione) che tai leggi fossero stabilite e ridotte in iscritto, avanti l'uscita de' figli d'Israele dall'Egitto.

Falsissimo, aggiugne il critico, *che il nome di legge non sia stato conosciuto che dopo Omero. Ei parla delle leggi di Minosse.* Questo può essere: in tal caso l'errore cade sullo storico Giuseppe, che Pascal cita in suo appoggio. Conveniva, per altro, citar il passo di Omero, ne' cui poemi dubitiam forte che la parola *nomòs* in significato di legge mai si riscontri. *Vi erano de' re e de' giudici; dunque vi eran leggi*, cioè a dire un corpo di leggi scritte, poichè, ripetiamolo, è di queste che trattasi, ecco una conseguenza di cui il critico penerebbe a mostrarci la giustezza. *E' pur falsissimo che Greci e Romani abbiano prese le leggi da' Giudei.* E perchè? Perchè nel principio delle loro repubbliche essi non potean conoscerli, e nel tempo della loro grandezza le disprezgiavano. Mirabil ragione! Come se per derivare le loro leggi da quelle de' Giudei avessero dovuto riceverle immediatamente dalle lor mani Volendo dare delle mentite bisogna, almeno, appoggiarle a più valide prove.

(4) La sincerità degli Ebrei che custodiscono con fede ed amore, a costo eziandio della vita, un libro che a tanti riguardi li disonora; questa sincerità senza esempio nel mondo, e che non ha radice nella

natura, è agli occhi di Pascal convincentissimo argomento della divinità del libro medesimo. Nulla è però agli occhi del nostro critico, il quale non vede in essa che l'orgoglio di un popolo, interessato a credersi il favorito dal cielo, a persuadersi che *non la sua barbarie lo ha perduto, ma la collera del Dio che lo punisce. Pensa il Giudeo con soddisfazione, che necessitarono miracoli per abbatterlo, e che la sua nazione è sempre la prediletta di quel Dio che la castiga.* Esaminiamo quest' artificioso linguaggio, per vederne scomparire il maligno prestigio.

Voi dite, adunque, che questa fedeltà de'Giudei per la loro legge, nulla suppone di soprannaturale, e che ha dovunque esempi. L' idea d' essere sotto l' immediata protezione della divinità ha per essi, quando a voi si creda, non so qual cosa di lusingevole, che basta a tenerli inviolabilmente attaccati a quella medesima legge, che gli tratta da ribelli, da stupidi e da ingrati. In verità il paradosso è un po' forte. Vogliamo, supposta la legge già stabilita, che simil motivo abbia potuto prevalere sopra rimproveri tanto terribili. Ma come mai, dicasi, quando Mosè prese a sommettere un popolo feroce a leggi dure e severe, se falsamente le proclamava come emanate dal cielo, avrà potuto inserirvi fatti, rimproveri, predizioni, pitture per quel popolo sì umilianti? Simili maniere eran forse molto atte a favorir l'impostura, a sostenerla nell' opinion degli Ebrei? Poteano forse disporli a subire dolcemente il giogo d'una tal legge, a guardarla con amore, a trasmetterla a discendenti senza veruna alterazione? Ciò per vero dire non è naturale, ed è pur forza conchiudere, che per ispirare un pro-

fondo rispetto, e piegare gli spiriti a simile sommissione, conveniva che una tal legge avesse una divina impronta ben avverata.

Del resto Mosè non è già il solo, che tenga agli Ebrei simil linguaggio: i Profeti parlano a quelli del loro tempo rispettivo nella medesima forma: anch' essi rimproveran loro l'oblio de' proprj doveri, la ribellion contro Dio, l'ingratitudine, l'idolatria; e loro annunciano i castighi, che tal condotta deve contr' essi attirare. Cosa mai potè obbligare quel popolo a serbare qual deposito prezioso, scritti che formavano l'onta sua e la sua condanna, ad inserirli nel canone delle Scritture, come opere ispirate, a meno che un carattere divino, riconosciuto nel ministero de' Profeti, come in quello di Mosè, non ne abbia mantenuta l'autorità insieme a quella della legge medesima? Un impostore comincierà sempre dal lusingare i popoli per sottometterli. Mai non avviserà di mischiar l'istoria delle loro iniquità e de' loro disordini a de' fatti miracolosi, di cui voglia perpetuar la credenza ne' discendenti, nè d'inserirli in un corpo di leggi, che brami render fondamentali alla religione e allo stato.

Certo è ben dolce per Israele il vedersi l'eletto popolo di Dio, in preferenza ad ogni altra nazione: questa gloria può altresì sostenerlo nella penosa osservanza d'una legge di già ricevuta. Ma quando trattasi di fargliela ricevere, nulla, umanamente parlando, dovette omettersi di ciò che potea piegarlo al giogo. Vantandogli i suoi privilegi, non si dovea dichiararnelo indegno, nè fargli il suo proprio ritratto con sì neri colori.

Si cominci dal confessar ciò; e noi confesseremo volentieri che la religione mosaica una volta stabilita, e i suoi Profeti riconosciuti per ispirati, Israele amerà molto più credere esser l'ira del cielo, che lo punisce, di quello che attribuire alla propria rozzezza le proprie sventure. Del resto l'istoria santa non persuadea già al popolo di Dio, come pretendesi, che bisognassero miracoli per abbatterlo, sebben mostrasse che n' eranò bisognati per sostenerlo. Poichè bisognava che Dio irritato da' suoi delitti, ritraesse la sua protezion prodigiosa, per renderlo la preda de' suoi vicini incomparabilmente più possenti di esso. Quindi se la sua prosperità, sebbene pura opera del cielo, gli serviva di pretesto a inorgoglirsi; le sue disgrazie però non gli lasciavano veruna ragione di orgoglio.

CAPITOLO IX.

Ingiustizia e corruzione dell' uomo.

1. L' uomo è visibilmente fatto per pensare; ecco la sua dignità, e il suo merito. Tutto il dover suo è di pensar come bisogna, e l' ordine del pensameuto è di cominciar da sè, dal suo autore, e dal suo fine. Pure a che si pensa nel mondo? Giammai a questo, ma solo a divertirsi, a diventar ricco, ad acquistar riputazione, a farsi sovrano, senza mai riflettere cosa sia l' esser sovrano, e l' esser uomo.

2. Cosa mirabile di sua natura il pensiero dell' uomo! Facea pur uopo che questo pensiero avesse di strani difetti per divenir dispregevole. Ma ne ha pur di tali che nulla v' è di piu ridicolo. Oh, come esso è grande per sua natura! Oh, come è vile pe' suoi difetti!

3. Se v' è un Dio, bisogna amar lui solo, e non le creature (1). Il ragionamento degli empj nel libro della sapienza non è fondato che su questo, ch' eglino si persuadono, non esservi Dio. Ciò posto, dicono costoro, godiamo dun-

que le creature. Ma se avessero saputo che v'era un Dio, avrebbono conchiuso tutto il contrario. E questa è la conclusion de' savj: Avvi un Dio, non godiamo dunque le creature; dunque tutti gli affetti disordinati che alle creature ne avvincono, sono rei, avvegnachè c'impediscano o di servir Dio, se lo conosciamo, o di cercarlo, se ci è ignoto. Ma comechè noi siamo pieni di concupiscenza, quindi avviene che siamo pieni di male. Che però dobbiamo odiare noi stessi, e tutto ciò che ci affeziona ad altro che a Dio solo.

4. Quando noi pensar vogliamo a Dio, quante cose non sentiam noi che ce ne distolgono, e ci tentano di portare altrove il pensiero? È questo un male, ed è pur nato con noi.

5. Non è vero che noi siamo degni degli altrui affetti; egli è ingiusto il volerli. Se nascessimo ragionevoli, e con qualche cognizione di noi stessi, non avremmo codesta inclinazione. Noi nasciamo per altro con essa; dunque noi nasciamo ingiusti. Conciossiachè ciascheduno tende solamente a sè stesso. Ma ciò è contro ogni ordine (2). Bisogna tendere al generale. E questa propensione a sè è il principio di tutti i disordini in guerra, in fatto di governo, e d'economia ec.

6. Se i membri delle comunità naturali e civili tendono al bene del corpo, le comunità stesse devono tendere a un altro corpo più generale.

7. Chiunque non odia in sè stesso quell'amor proprio, e quell' istinto che ci sprona a soverchiare ogni altro, è molto cieco, poichè non v'è nulla che sia così opposto alla giustizia, e alla verità. Perchè egli è falso che noi meritiamo una tal superiorità, ed è ingiusto e impossibile l'arrivarvi, conciossiachè tutti domandano la medesima cosa. È dunque un'ingiustizia manifesta l'istinto, con cui siam nati, e da cui non possiamo liberarci; sebbene il scioglierecene sia necessario.

Non vi è intanto religione, eccetto la cristiana, la qual palesasse che fosse peccato, nè che vi fossimo nati, nè che avessimo obbligo di resistervi, ne che pensasse a darcene i rimedj.

8. Vi ha una guerra interna nell'uomo tra la ragione, e le passioni. Egli potrebbe gioire di qualche pace, se non avesse che la ragione senza passioni, o s'ei non avesse che le passioni senza ragione. Ma siccome egli ha l'una, e l'altre, non può star senza guerra, dacchè la pace coll'una, è guerra coll'altre. Di qui viene, ch' egli è sempre diviso, e contrario a sè stesso.

9. S' è un accecamento contro natura il vivere senza cercare dell' esser proprio, molto più terribile è quello di viver male credendo in Dio. Ma gli uomini sono presso che tutti in uno di questi due stati di cecità.

NOTE.

DEL CAPITOLO IX

(1) Cioè amar si deve Iddio sopra tutte le cose; nulla amare se non relativamente a lui, e d'un amore subordinato al suo. I sentimenti naturali di benevolenza, che Dio ci pone in cuore pei prossimi nostri, sono compatibilissimi con questa massima; e la pretesa opposizione che il nostro critico vi ritrova, non esiste che nella sua imaginazione. Altrettanto dicasi di quest'altra. Quando Pascal tratta *d'ingiustizia la tendenza verso sè stesso*, ch'ei chiama *principio d'ogni disordine*, non esclude l'amor proprio regolato, e perfezionato dalla religione. Egli non ignorava certamente che gli uomini nascono pieni di bisogni e dipendenti gli uni dagli altri; che quindi l'amor proprio stringe il vincolo della lor società per mezzo di un'alternativa di mutui soccorsi. Era ben lungi, adunque, dallo stabilire la ridicola chimera di *creature unicamente intese al bene altrui, di mercadanti che andrebbero all'Indie per carità ec.* Solo egli esclude quella inclinazion sregolata, per cui tutto si riferisce a sè, nè ad altri si pensa che a sè stesso. Poichè una tale inclinazione essendo sorgente d'ogni ingiustizia, tende all'intero sovvertimento dell'istessa società.

(2) *Questo è anzi secondo ogni ordine. È impossibile che una società possa formarsi e sussistere senza amor proprio ... È ben vero che Iddio avrebbe potuto far delle creature unicamente intese al bene altrui; ma piacquegli stabilir le cose altrimenti. Non accusiamo l' istinto ch' egli ci dona, ma facciamone l' uso ch' egli comanda* (Voltaire).

L' ingiustizia dell' uomo non è di tendere verso sè stesso, ma di tendervi a pregiudizio degli altri. E una tale tendenza, che portiam dalla nascita, è sì lungi dal formare il vincolo della società che anzi non può che distruggerla.

Iddio non avrebbe potuto fare delle creature unicamente intese al bene altrui; chè queste sono enti di ragione. La più ardente carità non può escludere il desiderio d' essere noi stessi felici. Questo è dell' essenza di un' anima intelligente, la qual tende alla propria felicità in tutte le sue azioni, e in quelle medesime che hanno per oggetto il prossimo.

CAPITOLO X.

Ebrei.

1. VOLENDO il Signore far vedere ch' egli poteva formare un popolo santo di una santità invisibile, e riempirlo di una gloria eterna, operò ne' beni della natura ciò che operar dovea ne' beni della grazia, acciocchè si giudicasse ch' egli potea fare le cose invisibili, poichè ben faceva le visibili.

Egli salvò quindi il suo popolo dal diluvio nella persona di Noè, lo fe' nascer d' Abramo, lo riscattò da' suoi nemici, e gli diede riposo.

L' oggetto di Dio non era già di salvare dal diluvio, e di far nascere tutto un popolo d' Abramo, semplicemente per introdurlo in una terra abbondante. Ma comechè la natura è l' immagine della grazia, così questi miracoli visibili sono le immagini degl' invisibili ch' ei volea operare.

2. Un altro motivo, per cui egli formò il popolo Ebreo, si è che facendo disegno di privare i suoi de' beni carnali e caduchi, volea far capire da tanti miracoli che ciò non era già per impotenza.

3. I figli di quel popolo viveano ingannati in questi terrestri pensieri, che Dio amava il lor Padre Abramo, la sua carne, e ciò che ne uscirebbe; che quindi aveali moltiplicati, e distinti da tutti gli altri popoli, senza soffrire che vi si mischiassero mai; che gli avea tratti d'Egitto con tutti que' gran segni ch' ei fece in loro favore; nudriti della manna del deserto; condotti in una terra felice, ed abbondante; dato loro de're, e un tempio ben edificato per offrirvi animali, ed esservi purificati coll'effusione del loro sangue; e che dovea mandar loro il Messia, per renderli padroni di tutto il mondo.

4. Gli Ebrei erano avvezzi a veder portenti strepitosi; e come coloro che non avean considerato tutti i prodigj del Mar Rosso, e la terra di Canaan che come un compendio delle gran meraviglie del lor Messia, aspettavano da lui cose anche più strepitose, e di cui tutto ciò, che Mosè avea operato, non fosse che la mostra.

5. Essendo quindi invecchiati in questi errori carnali, venne Gesù Cristo nel tempo predetto, ma non già con lo splendore ch'essi attendevano; però non pensarono che fosse desso. Dopo la sua morte San Paolo si fece a insegnare agli uomini che tutto era accaduto in figura; che il regno di

Dio non istava già nella carne, ma nello spirito; che i nemici degli uomini non erano già i Babilonesi, ma le loro passioni; che Dio non gradiva i templi innalzati dalla mano degli uomini, ma solo un cuore puro, ed umiliato; che la circoncisione del corpo era utile, ma che ci voleva quella del cuore ec.

6. Iddio non avendo voluto scoprire queste cose a quel popolo che n'era indegno, e avendo tuttavia voluto predirle, affinchè fossero credute, ne avea precisato il tempo chiaramente, anzi aveale alcuna volta chiaramente espresse, ma per lo più in figura, acciocchè coloro che amavano le cose figurative, vi si fermassero; e coloro, i quali amavano le figurate, ve le scorgessero. Questa fu cagione che nel tempo del Messia i popoli si sono divisi: gli spirituali lo hanno ricevuto; ed i carnali che l'hanno rigettato, sono rimasti per servirgli di testimonio.

7. Gli Ebrei carnali non intendevano nè la grandezza, nè l'umiliazione del Messia predetta nelle loro profezie. Non lo hanno divisato nella sua grandezza, come quando è detto che il Messia sarà Signore di Davidde, quantunque di lui rampollo; ch' egli è al cospetto d'Abramo, e che lo ha veduto. E nol credevano già così grande, ch' ei fosse da tutta l'eternità. Ma

non lo hanno pur ravvisato nella sua umiliazione e nella sua morte. Il Messia, dicevan essi, rimane eternamente, e questi dice che morrà. Nol credevano dunque nè mortale, nè eterno; non cercavano in lui che una grandezza carnale.

8. Eglino amarono talmente le cose figurative, e così unicamente le aspettarono, che non hanno potuto divisare la realità, quando essa è venuta nel tempo, e nella maniera predetta.

9. Coloro, a cui il credere non torna a grado, ne cercano un pretesto nella incredulità degli Ebrei. Se le cose erano così chiare, dicono essi, perchè costoro non credevano? Se non che il loro medesimo rifiuto viene ad essere il fondamento della nostra credenza. Noi vi saremmo assai meno disposti, s'eglino fosser della nostra. Noi avremmo allora un pretesto molto più ampio d'incredulità, e di non fidanza. La meraviglia è questa di vedere gli Ebrei amar grandemente le cose predette, ed essere gran nemici dell'adempimento; avversione anch'essa chiaramente predetta.

10. E bisognava, per prestar fede al Messia, che vi fossero delle profezie precedenti, e venissero custodite da gente non sospetta, e d'una diligenza, d'una fedeltà, di uno zelo straordinario, e conosciuto da tutta la terra.

Perchè tutto ciò riuscisse, Dio scelse un popolo carnale, nelle cui mani depositò le profezie che predicono il Messia come liberatore, e dispensatore de' beni carnali che un tal popolo amava. Quindi esso ha sempre custodito con ardente cura i suoi profeti, ed ha portato agli occhi di tutto il mondo que' libri, ove il Messia è predetto, assicurando tutte le nazioni ch' egli dovea venire, e nella maniera predetta ne' libri medesimi. Ma decaduto dalle sue speranze per la povera e ignominiosa venuta del Messia, si rese il suo più grande nemico. Però ecco il popolo meno sospetto di favorirci che fa per noi, e che per zelo della sua legge, e de' suoi profeti, porta, e custodisce con incorrotta esattezza e la sua condanna, e le nostre prove.

11. Coloro, i quali hanno rigettato, e crocifisso Gesù Cristo, che appresso loro fu cagione di scandalo, sono quelli che portano i libri che testifican di lui, e dicono che verrà rigettato, e sarà motivo di scandalo. Quindi è che ricusandolo, hanno contrassegnato ch' egli era pur desso: ond' egli fu provato egualmente e dagli Ebrei giusti che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti che lo hanno rigettato; l' una e l' altra cosa essendo stata predetta.

12. Egli è per questo che le profezie hanno un senso nascoso, lo spirituale di cui quel popolo era nimico, sotto il carnale ch'esso amava. Se il senso spirituale fosse stato scoperto, gli Ebrei non capaci d'amarlo, non avrebbono avuto zelo per la conservazione de' loro libri, e delle loro cerimonie. E se amando le spirituali promesse, le avessero custodite incorrotte, sino al Messia, la loro testimonianza non avrebbe avuto nissun valore, poichè ne sarebbero stati amici. Ecco perchè era necessario che il senso spirituale fosse coperto. Ma dall'altra parte, se questo senso fosse stato talmente nascosto che non avesse potuto nemmen trapelare, non avrebbe servito di prova al Messia. Cosa dunque fu fatto? Il mistico senso venne coperto sotto il temporale nella maggior parte de'passi scritturali, e scoperto chiaro in alcuni. Oltrecchè il tempo e lo stato del mondo, alla venuta del Redentore, furono predetti in sì lucido modo che il sole non ha più chiarezza. E questo senso spirituale è così apertamente spiegato in alcuni luoghi, che bisognava una cecità come quella onde la carne avvolge lo spirito, quand'esso le soggiace, per non divisarlo.

Ecco dunque quale sia stata la condotta di Dio. Il senso spirituale è coperto d'un altro in

una infinità di luoghi, e discoperto in alcuni; di rado, è vero, ma in tal maniera tuttavia che i luoghi, ov'è nascoso, sono equivoci, e possono convenire a due; mentre i luoghi ov'è discoperto sono univoci, e non possono convenire che al senso spirituale.

In guisa che (1) ciò non poteva indurre in errore, e non v'era che un popolo carnale che potesse prendervi abbaglio.

Conciossiachè ove i beni sono promessi in gran copia, chi impediva agli Ebrei d'intendere i veri beni, se non se la loro cupidigia che restringeva il senso ai beni della terra? Ma quelli, che non avean beni che in Dio, li riferivano unicamente a lui. Imperocchè vi sono due principj che dividono le volontà degli uomini, la cupidigia, e la carità. Non è già che la cupidigia non possa star colla fede, e che la carità non sussista coi beni della terra; ma la cupidigia fa uso di Dio, e fruisce del mondo, e la carità all'opposto fa uso del mondo, e fruisce di Dio.

Or l'ultimo fine è quello che dà il nome alle cose. Tutto ciò che impedisce di giugnervi è chiamato nemico. Che però le creature, quantunque buone, sono nemiche delle giuste, quando esse svianle da Dio; e Dio stesso è il nemico di coloro, di cui sconcerta le cupidigie.

Quindi la parola di nemico dipendendo dall' ultimo fine, i giusti intendevano per essa le loro passioni, ed i carnali intendevano i Babilonesi; tal che i termini non erano sicuri che per gl' ingiusti. Ed è ciò appunto che Isaia dice: *Signa legem in discipulis meis* (a); e che *Gesù Cristo sarà pietra di scandalo* (b); ma *beati coloro, i quali non saranno scandalizzati in lui* (c). Osea il dice anch' egli espressamente: *Ov' è il savio? e capirà ciò ch' io dico. Conciossiachè le vie di Dio sono diritte; i giusti vi cammineranno, ma i cattivi vi si smarriranno* (d).

E tuttavia l' ebraico testamento fatto in tal guisa che illuminando gli uni, accieca gli altri, contrassegnava in quegli stessi che acciecava la verità che doveva essere conosciuta dagli altri. Avvegnachè i beni visibili, che ricevevano da Dio, erano sì grandi che ben appariva aver egli il potere di dar loro gl' invisibili ed un Messia.

(a) Is. 8. 16.
(b) Matth. 11. 6.
(c) Is. 8. 14.
(d) Os. 14. 10.

13. Il tempo del primo avvenimento di Gesù Cristo è predetto; il tempo del secondo non lo è (2), perchè il primo dovea essere nascoso, mentre il secondo dev' essere strepitoso, e talmente manifesto che i suoi nemici stessi lo riconosceranno. Ma com' egli non dovea venire che oscuramente, e per essere conosciuto soltanto da quelli che penetrerebbero dentro le Scritture, Dio aveva talmente disposte le cose che tutto giovava a farlo riconoscere. Gli Ebrei lo provavano col riceverlo, come quelli che erano depositarj delle profezie; e lo provavano pure non ricevendolo, perchè in questo adempivano le profezie.

14. Gli Ebrei aveano de' miracoli, delle profezie che vedevano avverarsi. La dottrina della loro legge era di non adorare, e di non amare che un Dio; e tal legge era perpetua. Così aveva essa tutti i segni della religion verace qual era in realtà. Ma convien distinguere la dottrina degli Ebrei dalla dottrina della legge degli Ebrei. Ora la dottrina degli Ebrei non era già verace, tuttochè avesse i miracoli, le profezie, e la perpetuità, perchè le mancava quest' altro punto di non adorare, e di non amar che Dio.

La religione ebraica deve dunque essere considerata differentemente nella tradizione de' loro

santi, e nella tradizione del popolo. La morale, e la felicità di quella sono ridicole nella tradizione del popolo; ma impareggiabili nella tradizione de' santi. Il fondamento della legge è maraviglioso. Il libro che la contiene è il più antico del mondo, e il più autentico. E mentre Maometto, per far sussistere il proprio, ha vietato di leggerlo, Mosè per far sussistere il suo ha ingiunto a tutto il mondo di leggerlo.

26. L'ebraica religione è tutta divina nella sua autorità, nella sua durata, nella sua perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, nella sua dottrina, ne' suoi effetti ec.

È stata formata a somiglianza della verità del Messia, e la verità del Messia è stata riconosciuta per la religione degli Ebrei (3), che ne era la figura.

Fra gli Ebrei la verità non era che in figura. In cielo essa è scoperta. Nella chiesa è coperta, e riconosciuta per relazione alla figura. La figura è stata foggiata sulla verità, e la verità riconosciuta nella figura.

16. Chi giudicherà della religione degli Ebrei dagli sciocchi che erano tra di essi, la conoscerà male. Essa è visibile ne' libri santi, e nella tradizione de' Profeti, i quali hanno abbastanza fatto vedere che non intendevano mica la legge

alla lettera. Così la nostra religione è divina nel Vangelo, negli Apostoli, e nella tradizione; ma è tutta sfigurata in coloro che non la pigliano pel suo diritto.

17. Gli Ebrei erano di due sorta. Gli uni non avevano che gli affetti pagani, gli altri avevano gli affetti cristiani.

18. Il Messia, secondo i Giudei carnali, deve essere un gran principe temporale. Secondo i cristiani carnali è venuto a dispensarci d' amar Dio, e donarci de' Sacramenti, i quali tutto operano senza di noi. Nè l'uno, nè l'altro però di questi assurdi è la religione cristiana, o giudaica.

19. I veri Ebrei, ed i veri Cristiani hanno riconosciuto un Messia, che loro farebbe amar Dio, e con questo amore trionfare de' lor nemici.

20. Il velo che sta sopra i libri della Scrittura per gli Ebrei, vi sta pure pe' cattivi Cristiani, e per tùtti coloro che non odiano sè stessi. Ma oh quanto è ben disposto a capirli, ed a conoscere Gesù Cristo quegli che odia veramente sè stesso!

21. Gli Ebrei carnali occupano il mezzo tra i Cristiani ed i Pagani. I Pagani non conoscono Dio, e non amano che la terra. Gli Ebrei

conoscono il vero Dio, e non amano che la terra. I Cristiani conoscono il vero Dio, e niente amano la terra. Gli Ebrei ed i Pagani amano i medesimi beni. Gli Ebrei ed i Cristiani conoscono il medesimo Dio.

22. L'Ebreo è visibilmente un popolo fatto apposta per servir di testimonio al Messia. Ei custodisce i libri santi, gli ama, e non gl'intende. E tutto questo è predetto; avvegnachè sta scritto che i giudicj di Dio sono ad esso confidati, ma come un libro sigillato.

23. Finchè i Profeti sono stati i mantenitori della legge, il popolo fu negligente. Ma da che non si sono più avuti Profeti, lo zelo è succeduto nel popolo, ciò che pure è una provvidenza maravigliosa.

NOTE.

DEL CAPITOLO X.

---

(1) Il senso ascoso delle profezie non poteva, secondo Pascal, indurre gli Ebrei in errore; e solo un popolo carnale, com' essi erano, potea restringere a beni terrestri le promesse che quelle contengono. *In buona fede*, domanda qui il critico, *forse che il popolo più ingegnoso della terra le avrebbe intese altrimenti? I Giudei erano schiavi de' Romani ed aspettavano un liberatore che li renderebbe vittoriosi.* Ma le circostanze, in cui si trovavono a tempi di Gesù Cristo, nulla concludono riguardo a secoli precedenti, nè tolgono che gli antichi Giudei fossero attentissimi ai grandi principj della religion naturale, necessariamente supposti nella mosaica rivelazione; non si sovvenissero delle promesse fatte a Patriarchi e in

loro persona a tutto l' uman genere, e non rimanessero colpiti da tanti oracoli, che annunciavano il termine del levitico reggimento, a cui succederebbe un nuovo culto, vincolo un giorno di tutte le genti. Le profezie non erano la loro legge; ma la spiegavano, ne mostravan lo scopo, e promettevano assai chiaramente una legge novella, di cui l' antica non era che il preludio. La religione di Gesù Cristo ha ben distrutto la *circoncisione* e il *sabbato*; ma non gli ha già resi in *sè abbominevoli*. Chiamare col critico queste due osservanze, *fondamenti sacri della legge giudaica* è un grande abbaglio, o per lo meno un' espressione molto impropria. *Adoriamo Dio*, conchiude il critico, *senza voler penetrare l' oscurità de' misteri*. Altrettanto sarebbe il dire: *Leviamo alla religione tutti i suoi appoggi; ma nondimeno crediamola.*

(2) *Voi v' ingannate*, risponde il critico; *esso lo è anche più chiaramente del primo al capo 21 di San Luca. Il sig. Pascal avea, per quanto sembra, obliato, che Gesù Cristo in quel luogo dice espressamente* — Quando vedrete un esercito circondare Gerusalemme sappiate che la desolazione è vicina. Gerusalemme sarà distrutta, e si avranno de' segni nel Sole, e nella Luna e nelle Stelle; i flutti del mare faranno grande strepito .... le virtù del cielo saranno commosse; e allora vedranno il Figliuol dell' Uomo venire sopra una nube con gran potenza e maestà — *Non è questa forse una predizione ben distinta del secondo avvenimento? Che se essa ancora non si avverò, chi di noi oserebbe interrogare la Providenza?* Così lanciansi dietro il velo di un' umile sommissione, dardi avvelenati contro la fede. Si cerca far intendere

che la predizione sia falsa, poichè un avvenimento sì ben caratterizzato in ogni sua circostanza, e da essa avvisato come vicino, da diciotto secoli ancor si aspetta. Avvi, per altro, ugual imprudenza che malizia ad opporci un oracolo, il cui strepitoso adempimento nella rovina di Gerusalemme forma una delle prove trionfali della divinità del cristianesimo. L'unico pretesto dell' obbiezione è quella frase: *Vedranno il Figliuol dell' Uomo venire sopra una nube.* Ma non avvi alcuno, per poco che sia versato nello stile de' Profeti, il quale non comprenda ciò ch'essa qui significa, e voglia combattere il suo pieno adempimento per ciò che Gesù Cristo non scese in persona alla distruzione di Gerusalemme. Quando Pascal sostiene che il tempo della seconda venuta non è predetto, parla di quella in cui il Redentore giudicherà l'universo. Ora di quest' ultima l'oracolo di S. Luca non dice parola; e nel capitolo 24 di S. Matteo, il Salvatore, che l' annuncia immediatamente dopo le sciagure di Gerosolima, dichiara in termini espressi che nessuno ne sa il giorno nè l' ora. Converrebbe avere studiato meglio le Scritture per assumersi di aggredirle.

(3) Nega il critico arditamente che l' aspettazione d'un Messia fosse un punto di religione fra gli Ebrei. Sostiene ch' era soltanto un' idea consolante sparsa fra di loro. *Speravano i Giudei un liberatore; ma loro non era ingiunto di crederci come ad articolo di fede.* Fu però un articolo fondamentale della religione de' Patriarchi; fu il grande oggetto delle promesse fatte ad Adamo, ad Abramo, a Davidde. L'oracolo di Giacobbe (Genesi capo 49), e quello di Mosè

(Deut. capo 18): *il Signore vostro Dio susciterà fra voi un Profeta ec.*, avevano il medesimo oggetto, il qual era l' aspettazion d' Israele, quando Gesù Cristo venne al mondo, e seguitò ad esserlo dappoi immutabilmente Più Rabbini, è vero, non riguardarono l' aspettazione del Messia come uno de' punti fondamentali di lor religione; ma questa fu opinione particolare, non anteriore, per ciò che sembra, al quarto secolo dell' era cristiana, e detestata dalla pluralità degli altri dottori fra gli Ebrei.

CAPITOLO XI.

Mosè.

1. Come la creazione del mondo cominciava ad allontanarsi, Dio provvide il mondo medesimo d'un istoriografo contemporaneo, commettendo a tutto un popolo la custodia del suo libro, acciocchè l'istoria in esso racchiusa fosse la più autentica e gli uomini potessero apprendere una cosa tanto necessaria, e impossibile a sapersi per altro mezzo.

2. Mosè era uomo di vaglia: questo è assai chiaro. Dunque s'egli avesse avuto disegno d'ingannare, avria operato in maniera che nol potessero convincere di frode. Egli fece tutto il contrario, poichè se avesse spacciato delle favole, non vi sarebbe stato Ebreo che non ne avesse potuto riconoscere l'impostura.

Perchè, a cagion d'esempio, descrisse egli la vita dei primi uomini così lunga, e così poche generazioni? E' si sarebbe potuto nascondere in una moltitudine di generazioni; ma nol poteva in così poche; avvegnachè non è già il numero degli anni, ma la moltitudine delle generazioni che rende le cose oscure.

La verità non si altera che per la mutazione degli uomini. Frattanto ei pone due cose le più memorabili che mai potessero immaginarsi, la

creazione e il diluvio, così vicine che si toccano, a motivo delle poche generazioni che vi corrono frammezzo. Che però nel tempo, in cui egli scrivea tali cose, la memoria dovea pur esserne recente nello spirito di tutti gli Ebrei.

3. Sem, il qual vide Lamech, che vide Adamo, vide almeno Abramo; e Abramo vide Giacobbe, che vide coloro, i quali videro Mosè. Dunque il diluvio, e la creazione son veri. Questo conchiudesi tra quelli che la pigliano pel buon verso.

4. La lunghezza della vita de' Patriarchi, in vece di far che le storie passate si smarrissero, giovava anzi a conservarle. Imperocchè il motivo che non si è talvolta abbastanza istruiti della storia degli antenati, è questo, che non si è vissuti guari con loro, sovente i quali muojono prima che siam pervenuti all'uso di ragione. Ma quando gli uomini vivevano per tanta età, i figliuoli passavano molti anni co' genitori, e però discorrevano con essi lungo tempo. Ma di cosa avrebbero eglino favellato, se non se della storia dei loro antenati, poichè tutto riducevasi a quella, non avendo nè scienze, nè arti, le quali occupano gran parte dei discorsi della vita? Quindi si vede che in que' tempi aveano i popoli cura particolare di conservar le loro genealogie.

CAPITOLO XII.

Figure.

1. Vi sono figure chiare, e dimostrative; ma ve n'ha dell'altre che pajono men naturali, e che nulla provano, se non per coloro, i quali d'altronde son persuasi. Tali figure somigliano a quelle di coloro, che fondano certe profezie sull'Apocalisse, cui spiegano a lor capriccio. Se non che essi non ne hanno poi delle indubitate per appoggiarle: onde nulla di così ingiusto, come il pretendere che le loro sieno così irrecusabili che alcune delle nostre, non avendone essi delle dimostrative, come ne abbiamo noi. La condizion loro non è dunque pari. Non bisogna già uguagliare, e confondere due cose, perchè sembrano essere somiglianti da un capo, essendo così differenti dall'altro.

2. Una delle principali ragioni, per cui i Profeti hanno velati i beni spirituali, ch'eglino promettano sotto le figure di beni temporali, si è che avevano a fare con un popolo carnale, che bisognava render depositario del testamento spirituale.

3. Gesù Cristo raffigurato per Giuseppe, diletto del suo Genitore, mandato da lui per vedere i suoi fratelli, è l'innocente venduto da

fratelli per venti danari, e divenuto quindi il loro Signore, il loro Salvatore, il Salvatore degli stranieri anzi di tutti i popoli: ciò che non sarebbe accaduto senza il disegno di perderlo, senza la vendita, e la riprovazione a cui lo condannarono.

4. Nella prigione, Giuseppe innocente fra due rei: Gesù Cristo sulla Croce tra due ladroni. Giuseppe predice la salute all'uno, e la morte all' altro sulle medesime apparenze: Gesù Cristo salva l' uno, e abbandona l' altro dopo i medesimi delitti. Giuseppe non fa che predire: Gesù Cristo opera. Giuseppe chiede a quello che sarà salvo, che si sovvenga di lui, venuto che sia nella sua gloria; e quegli che Gesù Cristo salva, gli chiede ch'ei si sovvenga di lui, quando sarà nel suo regno.

5. La grazia è la figura della gloria, avvegnachè non è l'ultimo fine. Essa è stata figurata dalla legge, e raffigura essa medesima la gloria; ma in tal modo ch'è nello stesso tempo un mezzo per arrivarvi.

6. La Sinagoga non periva, per essere la figura della chiesa; ma perchè non era che la figura, cadde in servitù. La figura si è mantenuta sino alla verità, acciocchè la Chiesa fosse sempre visibile o nella imagine che la prometteva, o nell' effetto.

CAPITOLO XIII.

Che la Legge era figurativa.

1. Per provare a un tratto i due Testamenti, non vi è che da vedere, se le profezie dell' uno sono adempite nell' altro.

2. Per disaminar le profezie, bisogna intenderle. Perchè se credesi ch' esse non abbiano che un senso, è sicuro che il Messia non sarà venuto. Ma se ne han due, è sicuro ch' egli sarà venuto in Gesù Cristo (1).

Tutta la questione si riduce dunque a sapere se abbiano due sensi, quello della figura, e della realità; cioè se faccia di mestieri cercare qualche altra cosa oltre ciò che a prima giunta apparisce, oppure se bisogni fermarsi unicamente nel primo senso ch' esse presentano.

Se la legge e i sacrifizj sono la verità, è uopo che piacciano a Dio, e non gli dispiacciano. Se sono figure, bisogna che piacciano, e dispiacciano.

Ma in tutta la Scrittura e piacciano, e dispiacciano: dunque sono figure.

3. Per veder chiaro che l'antico Testamento non è che figurativo, e che pe' beni temporali i Profeti intendevano d'altri beni, basta in primo luogo osservare, che sarebbe indegno di Dio il non chiamar gli uomini che al godimento di felicità temporali. Secondariamente, che i discorsi dei Profeti esprimono a chiare note la promessa dei beni temporali, e tuttavia dicono che i loro discorsi sono oscuri, e il loro senso non è quello ch' essi esprimono scopertamente, e non sarà inteso che alla fine de' tempi. Dunque essi intendevano parlare d' altri sacrifizj, d' altro liberatore ec.

Finalmente è da notarsi che i loro discorsi sono contrarj, e si distruggono a vicenda, ove si pensi che altro non abbiano inteso colle parole di legge e di sacrifizio fuor che la legge di Mosè, e i suoi sacrifizj; e vi sarebbe contraddizione manifesta e sguajata ne' loro libri, e alcuna volta in uno stesso capitolo. Dal che segue, di necessità, che altra cosa essi abbian voluto significare.

4. È scritto che la legge verrà mutata, e il sacrifizio con essa; che gli Ebrei sarebbero senza re, senza principi, e senza sacrifizj; che verrà fatta una nuova alleanza; che la legge sarà rinnovata; che i precetti da lor rice-

vuti non sono sani; che i loro sacrifizj sono abbominevoli; che Dio non ne ha loro chiesti.

Per lo contrario è detto che la legge durerà eternamente; che l'alleanza sarà eterna ed eterno il sacrifizio; che lo scettro mai non uscirà di Giuda fino a che giunga l'eterno re. Tutti questi passi contrassegnano essi una realità? Certo che no. Contrassegnano forse una figura? No per certo; ma bensì o realità, o figura. I primi però escludendo la realità, mostrano non esser che figura.

Tutti questi passi insieme non possono esser applicati alla realità, ma tutti possono esserlo alla figura; dunque non sono già da intendersi della realità, ma della figura.

5. Per sapere se la legge, e i sacrifizj sieno realità o figura, è da veder, se i profeti, in parlandone, vi fermassero le loro mire ed i loro pensieri, cosicchè non iscorgessero che l'antica alleanza; oppur se vedeanvi qualche altra cosa, di cui non fossero che la pittura; imperocchè in un ritratto mirasi la cosa figurata. Al qual uopo basterà l'esaminare ciò, ch'essi dicono.

Quando parlano d'un'alleanza che sarà eterna, intendono essi forse di quella, da cui dicono che sarà cambiata? E istessamente de' sacrifizj ec.

6. I Profeti hanno detto a chiare note che Israele sarebbe sempre amato da Dio, e la legge eterna, e nel tempo medesimo che non si capirebbe il lor senso, il qual era velato.

7. La cifra ha due sensi. Quando s' incontra una lettera d'importanza, ove si trova un senso chiaro, ed ove tuttavia si dice che il senso è coperto, ed oscuro, anzi nascoso in maniera che uno vedrà quella lettera senza vederla, e la capirà senza capirla; cosa devesi pensare, se non che la cifra ha doppio senso, tanto più che si trovano contraddizioni manifeste nel senso letterale? Quanto dunque si debbono stimare coloro che ci sciolgono la cifra, e ci ammaestrano, perchè conosciamo il senso nascoso, principalmente quando le cose, che ne emergono, sono le più naturali e chiare? Quest' è ciò che hanno fatto Gesù Cristo, e gli Apostoli. Essi hanno rotto il sigillo, tolto il velo, e discoperto lo spirito. Ci hanno così insegnato che i nemici dell' uomo sono le sue passioni; che il Redentore sarebbe spirituale; che due sarebbero le sue venute, l' una di miseria, per abbassare l'uomo superbo, l'altra di gloria, per innalzare l' uomo umiliato; che Gesù Cristo sarà Dio, e uomo.

8. Gesù Cristo non ha fatto altro che palesare agli uomini, com' essi amavano sè stessi, erano schiavi, ciechi, malati, infelici, e peccatori; com' era uopo, ch' ei li liberasse, chiarisse, beatificasse, e sanasse; come questo otterrebbero coll' odiar sè medesimi, e seguitar lui per la miseria, e la morte della croce.

9. La lettera uccide: tutto avveniva in figure: bisognava che il Cristo soffrisse: un Dio umiliato: circoncisione di cuore: vero digiuno: vero sacrifizio: vero tempio: doppia legge: doppia tavola della legge: doppio tempio: doppia cattività: ecco la cifra che il Redentore ci ha data.

Egli insomma ci ha manifestato che tutte le antiche cose non erano che figure, e che significhi propriamente libero, vero Israelita, vera circoncisione, vero pane del cielo ec.

10. Nelle promesse dell' antica alleanza ciascuno trova ciò, ch' egli ha nell' intimo del cuore, i beni temporali, o gli spirituali; Dio, o le creature; con questa differenza che coloro, i quali vi cercano le creature, ve le trovano, ma con molte contraddizioni, con la proibizione d' amarle, con ordine di non adorar che Dio, e di non amar che lui; mentre coloro, i quali vi cercano Dio, lo trovano, e senza alcuna

contraddizione, e con comandamento di non amare che lui.

11. Le sorgenti, onde scaturiscono le contraddizioni della Scrittura, sono un Dio umiliato sino alla morte della croce; un Messia trionfante della morte per la morte sua propria; due nature in Gesù Cristo; due venute; due stati della natura dell' uomo.

12. Come non si può ben delineare il carattere d' un uomo, fuorchè conciliandone tutte le contraddizioni, e non basta seguir un ordine di qualità omogenee, senza accordare le discordie; così per capire il senso d' un autore bisogna conciliare tutti i passi opposti.

Quindi per intendere la Scrittura bisogna avere un senso, in cui tutti i passi contrarj s' accordino. Non basta già d' averne uno, qual convenga a parecchi passi corrispondenti; ma se ne deve aver uno che risolva i passi medesimi discrepanti.

Ogni autore ha un senso, per cui tutti i passi contrarj si conciliano, o non ha verun senso. Non si può dir questo della Scrittura, nè de' Profeti. Essi avevano effettivamente troppo buon senso. Bisogna dunque cercar un senso che sciolga tutte le difficoltà.

Il senso verace non è dunque quello degli

Ebrei. Ma in Gesù Cristo tutte le contraddizioni vengono spianate.

Gli Ebrei non saprebbono conciliare la cessazione del regno e del principato predetta da Osea colla profezia di Giacobbe. Se pigliasi la legge, i sacrifizj, e il regno per realità, non si possono accordare tutti i passi d' uno stesso autore, nè d' un medesimo libro, nè tal volta d' un medesimo capitolo, la qual cosa denota a sufficienza qual fosse il senso dell' autore.

13. Non era permesso di sacrificare fuori di Gerusalemme, luogo dal Signore a ciò prescelto, nè di mangiare altrove le decime.

14. Osea predisse che gli Ebrei sarebbero senza re, senza principe, senza sacrifizj, e senza idoli, ciò che in oggi è verificato, non potendo essi far sacrifizio legittimo fuor di Gerusalemme.

15. Qualora la parola di Dio, il quale è verace, è falsa letteralmente, dee dirsi vera spiritualmente. *Sede a dextris meis*, che è falso secondo la lettera, è vero secondo lo spirito. Con tale espressione è parlato di Dio alla maniera degli uomini, e ciò non significa altro, se non che l' intenzione che gli uomini hanno, facendo seder alcuno alla lor destra, l'avrà pure Iddio. Si ha dunque un segno dell' inten-

zione di Dio, e non della sua maniera d' eseguirla. Che però quando leggesi: Dio ha ricevuto l'odore de' vostri profumi, e vi darà in ricompensa una terra fertile ed abbondante; s' intende che la stessa intenzione che avrebbe un uomo, il quale in ricompensa de' vostri profumi a lui graditi vi darebbe una terra abbondante, Dio pure l' avrà per voi, allorchè voi avete avuto per esso l' intenzion medesima che un uomo avrebbe per quello a cui desse profumi.

16. L' unico oggetto della Scrittura si è la carità. Tutto ciò che non tende a quest' unico scopo, ne è la figura; imperocchè non vi essendo che un fine, tutto quello che non ad esso non si dirige, propriamente non è che figura.

Dio diversifica così quell' unico precetto di carità, onde soddisfare alla nostra debolezza, che ricerca la varietà per via di quella diversità che ci conduce sempre al nostro unico necessario. Conciossiachè una sola cosa sia necessaria, mentre noi amiamo la diversità; e Dio soddisfa all' uno e all' altro con tali diversità che guidano a quel solo necessario.

17. I Rabbini pigliano per figure le mammelle della sposa, e tutto ciò che non esprime l' unico fine ch' essi hanno dei beni temporali.

18. Sonvi alcuni che veggono pur bene, l' uomo non aver altro nimico che la concu-

piscenza che lo distoglie da Dio, nè altro bene che Dio, e non già una terra fertile. Coloro che credono che il bene dell' uomo sia nella carne, e il male in ciò che lo distrae dai piaceri del senso, se ne appaghino pure, e muojano in essi. Ma coloro che cercano Dio con tutto il lor cuore; che non hanno altro timore che d' essere privi della di lui visione, altro desiderio che di possederlo, altri nemici che coloro che ne gli sviano, e s' affliggono di vedersi circondati, e dominati da tali nemici, si consolino pure; vi ha un Liberatore per essi, vi ha un Dio. Un Messia è stato promesso per liberar da' nemici, ed uno ne è venuto per liberare dalle iniquità, ma non dai nemici.

19. Quando Davidde predisse che il Messia libererebbe il suo popolo da' nemici, si può creder carnalmente che intendesse dagli Egizj, e allora io non saprei mostrare che la profezia sia adempita. Ma si può altresì credere che intendesse dall'iniquità. Imperocchè, a dir vero, gli Egizj non sono già nemici, ma le iniquità lo sono. Adunque tal parola di nemici è equivoca.

Ma s'egli dice all'uomo, e il dice realmente, che il Messia libererà il suo popolo da' peccati, come pur dicono Isaia, e gli altri; l' equivoco sarà tolto, e il senso doppio di nemici ridotto al senso semplice d'iniquità; avvegnachè s'egli

avea nello spirito i peccati, poteva ben esso dinotarli per nemici; ma s' egli pensava ai nemici, non poteva già accennar per essi le iniquità.

Ora Mosè, Davidde, ed Isaia si servivano degli stessi termini. Chi dirà dunque che non avessero il medesimo senso, e che il senso di Davidde, il qual manifestamente intendeva le iniquità, non fosse lo stesso di quello di Mosè in parlando de' nemici?

Daniele, al Capo nono, prega per la liberazione del popolo dalla cattività de' suoi nemici; ma egli pensava ai peccati; e per dimostrarlo, ei dice che Gabriello venne a significargli ch' era esaudito, e non aveva che settanta settimane ad aspettare, dopo le quali il popolo verrebbe liberato dall' iniquità, il peccato si estinguerebbe, e il Liberatore, il Santo dei Santi arrecherebbe la giustizia, non legale ma eterna.

Disvelato una volta questo arcano, è impossibile di rimaner dubbj.

Leggasi l' antico Testamento con tal mira, e veggasi se i sacrifizj erano veri; se la parentela d' Abramo era la vera cagione dell' amicizia di Dio; se la terra promessa era il vero luogo di riposo. No sicuro. Dunque non erano che figure. Veggansi pure tutte le cerimonie ordinate, e tutti i comandamenti che non sono della carità, e vedrassi che ne sono le figure.

NOTA.

DEL CAPITOLO XIII.

(1) Intorno al doppio senso che qui vien dato alle profezie, osserva il critico, che una tale opinione è capace di crolare i fondamenti del cristianesimo, cui pure appella *santo e ragionevole*. *Un incredulo*, prosiegue, *potria dire a Pascal: Chi dà alle sue parole doppio senso vuol ingannare gli uomini, e questa duplicità è sempre punita dalle leggi. Come dunque potete voi, senza arrossire, ammettre in Dio ciò che si punisce e detesta negli uomini? Anzi con qual dispregio, con quale indignazione non trattate voi gli oracoli de' Pagani, perchè avevano due sensi?* L' invettiva è terribile, e non dissomigliante da altre degli antichi sacerdoti del paganesimo, ma fortunatamente assai vana. Perochè rispondiamo che gli oracoli di doppio senso, che rendevansi tra i Pagani sopra uno solo ed identico oggetto; quelle risposte ingannevoli, la cui artifiziosa ambiguità offriva due sensi

opposti ed esclusivi, come quella della Pitia a Creso (*Erod. Clio* 53, *e Cic. de Divinat.* 2. 56.) nulla hanno di comune co' nostri oracoli tipici, di cui noi mostriamo due adempimenti reali e successivi, il primo meno ragguardevole del secondo, e l'uno imagine dell' altro che poi si aspetta. Prima di beffarsi di questa sorta di profezie converrebbe aver provato d'altronde che il Vangelo è una favola non meno che la mosaica rivelazione; converrebbe esser ben sicuri che la condizion degli Ebrei nulla avea di soprannaturale e divino, che servir dovesse di preparativo ad una economia più eccellente. Poichè nella sola ipotesi di questa doppia economia, non indegna certamente di Dio, poichè non lo è una rivelazione fatta agli uomini, il doppio senso degli oracoli non ha più nulla che non sia conforme alla sapienza. D' altronde questo doppio senso provasi invincibilmente dal confronto degli oracoli stessi col loro doppio adempimento. È vero che vi hanno nelle profezie diversi oracoli, i quali non racchiudono che un senso e di cui Gesù Cristo è l'unico oggetto. Tale è quello delle *settanta settimane* di Daniele e diversi altri, di Michea, di Zaccaria, di Malachia. Tale segnatamente è quello del terzo capitolo d' Isaia, la cui lettera contribuì, com' è certo, a celebri conversioni. Ma non può già dirsi che quando non avessimo veruna intelligenza delle profezie, la religione cristiana sarebbe provata ugualmente; poi ch' essa suppone una perfetta armonia far l' antico e 'l nuovo Testamento, essendosi Gesù Cristo dato a conoscere come il Messia aspettato dagli Ebrei, e promesso da tutti gli oracoli. §

CAPITOLO XIV.

Gesù Cristo.

1. La distanza infinita dei corpi agli spiriti raffigura la distanza infinitamente più infinita degli spiriti alla carità, poi ch' essa è soprannaturale (1).

Tutto lo splendor delle grandezze svanisce appresso coloro, i quali vivono nelle ricerche appartenenti allo spirito.

La grandezza degli uomini di spirito è invisibile ai ricchi, ai re, a' conquistatori e a tutti i grandi della carne.

La grandezza della sapienza, che procede da Dio, è invisibile ai carnali, ed agli uomini di spirito. Sono tre categorie di generi differenti.

I grand' ingegni hanno il loro impero, il loro splendore, la loro grandezza, le loro vittorie, nè abbisognano ad essi le carnali grandezze, che non hanno proporzione veruna con quelle da lor ricercate. Son eglino veduti dagli spiriti, non dagli occhi; e questo è abbastanza.

I Santi hanno il loro impero, il loro splendore, le loro grandezze, le loro vittorie, e

nessun bisogno delle grandezze carnali o intellettuali; che queste non sono del loro ordine, e non accrescono nè scemano la grandezza, ch'essi desiderano. Eglino sono veduti da Dio e dagli Angeli, e non dai corpi, nè dagli spiriti curiosi. Dio basta loro.

Archimede senza nessuno splendore di natali sarebbe egualmente venerato. Egli non ha date battaglie; ma ha lasciato a tutto il mondo invenzioni maravigliose. Oh, come egli è grande, e cospicuo agli occhi dello spirito!

Gesù Cristo senza fortuna, e senza nissuna produzione di scienza risplende nel suo ordine di santità. Non ha date invenzioni, non ha regnato; ma egli è umile, paziente, santo d'innanzi a Dio, terribile ai demonj, senza verun peccato. Oh, come egli è venuto in gran pompa, e prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore, i quali veggono la sapienza!

Sarebbe stato inutile ad Archimede di fare il principe ne' suoi libri di Geometria, sebbene lo fosse.

Sarebbe stato inutile a nostro Signor Gesù Cristo, per ispiccare nel suo regno di santità, di venire a guisa di Re. Ma egli è ben venuto collo splendore dell'ordine suo!

È cosa ridicola scandalizzarsi della bassezza di Gesù Cristo, come se questa bassezza fosse dello stesso ordine della grandezza, ch' ei veniva a far apparire. Si consideri questa grandezza nella sua vita, nella sua passione, nella sua oscurità, nella morte, nell' elezione de' suoi, nella lor fuga, nella sua segreta risurrezione e nel rimanente, e si riconoscerà tanto elevata, che non vi sarà più luogo a scandalizzarsi di una bassezza, che in lui non è.

Ma avvi chi non può ammirare, se non le grandezze carnali, come se non ve ne fossero di spirito; ed altri che non ammira se non quelle di spirito, come se nella sapienza non ve ne fossero delle infinitamente più eccelse.

Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, ed i regni non vagliono già il minimo degli spiriti, come quegli che conosce tutto questo e sè stesso, mentre il corpo non conosce nulla. E tutti i corpi e tutti gli spiriti assieme, e tutte le loro produzioni non vagliono il minimo affetto di carità; poi ch' essa è d' un ordine infinitamente più sublime.

Da tutti i corpi insieme non è possibile di cavare un minimo pensiero, perchè questo è d' un' altr' ordine. Tutti i corpi, e gli spiriti assieme non potrebbono produrre un affetto di

carità verace; che questo pure è d'un' altr' ordine totalmente soprannaturale.

2. Gesù Cristo è vissuto in una oscurità (secondo ciò che il mondo appella di tal nome) che gli storici, i quali non iscrivono che le cose rilevanti, lo hanno appena ravvisato.

3. Qual uomo mai ebbe splendor maggiore di Gesù Cristo? Il popolo ebreo tutto intero il predisse prima della sua venuta. Venuto poi egli è adorato dal popolo gentile. I due popoli gentile ed ebreo lo riguardano come loro meta. E tuttavia qual uom mai godè meno di suo splendore? Di trentatrè anni ne vive trenta senza comparire. Nei tre altri ei passa per un impostore: i sacerdoti, e i principali della sua nazione il rigettano; i suoi amici, e parenti lo sprezzano. Finalmente ei muore d'una morte ignominiosa, tradito da uno de' suoi, rinnegato dall' altro, e abbandonato da tutti.

Che parte ha egli dunque alla propria gloria? Nessuno mai ebbe tanto splendore e mai nessuno ebbe maggiore scorno. Tutto questo splendore non ha servito che a noi per illuminarci a conoscerlo, ed egli in niente se ne giovò.

4. Gesù Cristo parla delle cose più grandi con tanta semplicità, che pare non vi abbia mai pensato, e tuttavia con tanta limpidezza,

che ben si vede ciò, ch'esso ne pensava. Questa chiarezza unita a quella semplicità è maravigliosa.

5. Chi ha insegnato agli Evangelisti le qualità d'un' anima veramente eroica, per dipingerla così perfettamente in Gesù Cristo? Perchè lo fanno essi debole nella sua agonia? Non sanno eglino dipingere una morte costante? Certo che sì; poichè lo stesso S. Luca dipinge quella di S. Stefano più impavida che quella di Gesù Cristo. E' lo fanno dunque capace di timore prima che la necessità di morire sia giunta, e dopo intrepidissimo. Ma quando il fanno turbato, egli stesso è quegli che si conturba, chè quando il perturbano gli uomini, egli è tutto intrepidezza.

6. La Chiesa si è veduta costretta di mostrare che Gesù Cristo era uomo contro coloro che il negavano, come pure di mostrare ch'egli era Dio; e le apparenze erano sì grandi contro l'uno che contro l'altro.

7. Gesù Cristo è un Dio, a cui l'uomo si accosta senz' orgoglio, e sotto il quale si abbassa senza disperazione.

8. La conversione de' Pagani era riserbata alla grazia del Messia. Gli Ebrei o non hanno operato a questo fine, o lo hanno fatto senz'esito; tutto quello che ne hanno detto Salomone

ed i Profeti è riuscito inutile. I savj, come Platone e Socrate, non hanno potuto persuader loro di non adorare che il vero Dio.

9. L' Evangelio non parla della verginità della Vergine che sino alla nascita di Gesù Cristo: il tutto in risguardo a Gesù Cristo.

10. I due Testamenti hanno per mira Gesù Cristo; l'antico siccome sua speranza, il nuovo come suo modello; tutti due come loro oggetto finale.

11. I Profeti hanno predetto e non sono stati predetti. I Santi in seguito sono predetti, ma non predicenti. Gesù Cristo è predetto, e predicente.

12. Gesù Cristo per tutti, Mosè per un popolo.

Gli Ebrei benedetti in Abramo (a): *Io benedirò coloro che ti benediranno.* Ma (b) *tutte le nazioni benedette nel suo seme.*

Lumen ad revelationem gentium (c).

Non fecit taliter omni nationi (d), diceva Davidde parlando della legge. Ma parlando di Gesù Cristo, bisogna dire: *Fecit taliter omni nationi.*

(a) Genes. 12. 3.
(b) Genes. 18. 58.
(c) Luc. 2. 32.
(d) Ps. 147. 20.

A Gesù Cristo, infatti, spetta d'essere universale. La Chiesa medesima non offerisce il sacrifizio, che pe' fedeli: Gesù Cristo ha offerto quello della croce per tutti.

13. Spieghiamo dunque le braccia verso il nostro liberatore, che essendoci stato promesso pel tratto di quattro mili'anni, è finalmente venuto a patire e morire per noi sulla terra nel tempo e in tutte le circostanze che ne sono state predette. Ed attendendo, per la sua grazia, pacifica morte nella speranza d'essergli eternamente uniti, viviamo in giubilo così ne'beni, che gli piace impartirci, come ne' mali, ch' ei mandaci per nostro bene, e che ci ha insegnato a soffrire col suo esempio.

NOTA

DEL CAPITOLO XIV.

---

(1) È certo che gli spiriti sono infinitamente più nobili de' corpi, e sebbene il nostro critico, il qual trova in questo pensiero un *gergo* inintelligibile, abbia calcolato che la proporzione fra il suo cane e lui è quella, incirca, d'uno a cinquanta, possiam sostenergli che avvi errore di computo, e che assolutamente egli ebbe torto di abbassarsi cotanto. Nondimeno aveste voi unito a talenti del critico medesimo il genio di Omero, il gusto di Virgilio, l'intelletto profondo di Newton; se vi manca la vera virtù, voi vi troverete nell' ordine reale delle cose molto al di sotto di un uomo, che crede alla religione e che la pratica. *La sciagura è che vi siano uomini*, come dice Pascal, *i quali ammirar non possono che le grandezze carnali, quasi non ve ne fossero di appartenenti allo spirito; ed altri che non ammirano se non le spirituali, come se non ne avesse la sapienza d'infinitamente più elevate.*

CAPITOLO XV.

Prove di Gesù Cristo dalle profezie

1. Le più gran prove di Gesù Cristo sono le profezie. Però son quelle, a cui Dio ha maggiormente provveduto; conciossiachè l'evento, che le avverò, è un miracolo sussistente dal nascimento della Chiesa sino alla fine.

Iddio suscitò de' Profeti per seicento anni, e nello spazio di quattrocento altri disperse le loro profezie con tutti gli Ebrei, che le recavano in tutti i luoghi del mondo. Ecco qual è stata la preparazione alla nascita di Gesù Cristo, il cui Vangelo dovendo essere creduto da tutto il mondo, fu di mestieri che non solamente vi fossero delle profezie per farlo credere, ma che queste altresì per tutto il mondo si spargessero, onde tutto il mondo l'abbracciasse.

2. Quando un sol uomo avesse fatto un libro di predizioni riguardo al tempo e al modo della venuta di Gesù Cristo, e Gesù Cristo fosse venuto conforme a quelle profezie, sarebbe stata cosa d'una forza infinita. Ma avvi ben

più: un seguito d'uomini, cioè, i quali per quattro mill' anni costantemente e senza variazione succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento: un popolo intero, che l'annunzia e sussiste per quattro mill'anni esso pure, onde rendere in corpo testimonianza della propria certezza, mai non potendolo o minaccie o persecuzioni impedire. Questo è ben degno di special considerazione.

3. Il tempo è predetto dallo stato del popolo ebreo, dallo stato del popolo pagano, dallo stato del tempio e dal numero degli anni.

4. I Profeti avendo dati diversi segni che accompagnar insieme dovevano l'avvenimento del Messia, era uopo che tutti si avverassero nel tempo medesimo. Epperò bisognava che la quarta monarchia fosse comparsa, quando le settanta settimane di Daniele sarebbero compite; che lo scettro fosse tolto di Giuda e che allora giugnesse il Messia; ciò che appunto fu così.

5. Era predetto, che nella quarta monarchia prima della distruzione del secondo tempio, prima che il dominio fosse tolto agli Ebrei, e nella settuagesima settimana di Daniele i Pagani sarebbero ammaestrati, ed indirizzati nella cognizione del Dio adorato dagli Ebrei; che coloro, che l'amano, sarebbero liberi da' loro

nemici e riempiti del suo timore e dell' amor suo.

Ed è avvenuto che nella quarta monarchia, prima della distruzione del secondo tempio ec., i Pagani in folla adorano Dio e menano una vita angelica; le donzelle consacrano a Dio la loro verginità e la loro vita; gli uomini rinunziano a tutti i piaceri; e ciò che Platone non ha potuto persuadere a pochi scelti e sovra gli altri ammaestrati, una forza secreta il persuade a cento migliaja d'uomini ignoranti, in virtù di pochi detti.

Che è mai tutto ciò? Quello che da sì gran tempo era stato predetto: *Effundam spiritum meum super omnem carnem.* Tutti i popoli giacevano nella infedeltà, e nella concupiscenza; tutta la terra diviene ardente di carità; i principi rinunziano alle loro grandezze; i ricchi abbandonano i loro beni; le vergini soffrono il martirio; i figliuoli lasciano la casa de' loro genitori per andar a vivere ne' deserti. Donde viene tanta forza? Dall' esser giunto il Messia. Ecco l' effetto e gl' indizj della sua venuta.

Due mila anni il Dio degli Ebrei era rimasto sconosciuto tra l' infinita moltitudine delle nazioni pagane; e nel tempo predetto i Pagani adorano in folla quest' unico Dio: i

templi sono distrutti, i sovrani stessi si sommettono alla croce. Che è mai ciò? È lo spirito di Dio, che si è sparso sopra la terra.

6. Era predetto (*a*), che il Messia verrebbe a stabilire una nuova alleanza, farebbe scordare l'uscita dell'Egitto (*b*); porrebbe la sua legge non nell'esterno, ma ne' cuori; e il timor suo, che non era stato se non esteriore, anch'esso lo radicherebbe in mezzo dell'anima.

Che gli Ebrei riproverebbero Gesù Cristo (*c*) e sarebbero riprovati da Dio (*d*), perchè la vigna eletta non darebbe che dell'agresto.

Che il popolo (*e*) eletto sarebbe infedele, ingrato, ed incredulo: *Populum non credentem, et contradicentem.*

Che Dio il percuoterebbe di cecità (*f*), onde andrebbe tentone in sul meriggio a uso de' ciechi.

Che la Chiesa sarebbe piccola nel suo cominciamento (*g*), e in seguito crescerebbe.

(*a*) Jerem. 23. 7.
(*b*) Is. 11. 7.
(*c*) Jerem. 31. 33. Id. 32. 40.
(*d*) Id. 32. 40.
(*e*) Is. 5. 2. 3. 4. etc.
(*f*) Is. 65. 2.
(*g*) Deut. 28. 28. 29.

Era altresì predetto (a), che allora l' idolatria sarebbe rovesciata (b); che il Messia distruggerebbe tutti gl' idoli, e farebbe entrare gli uomini nel culto del vero Dio.

Che i templi degl'Idoli sarebbero abbattuti, e che da tutte le nazioni, ed in tutti i luoghi del mondo si offrirebbe un' ostia pura, e non già degli animali.

Che il Messia insegnerebbe agli uomini il diritto cammino.

Ch'egli sarebbe re degli Ebrei e de' Gentili.

Nè mai è venuto alcuno o prima o dopo che abbia insegnato nulla di somigliante.

7. Dopo tante predizioni del grande avvenimento, Gesù Cristo è alfin venuto a dire: Eccomi, ed ecco il tempo. Egli è venuto a dire agli uomini, ch' essi non hanno altri nemici che sè stessi; che sono le lor passioni che li separano da Dio; ch' e' giugne per liberarneli, per conferir loro la sua grazia, per formare di tutti una chiesa santa; ridurre in essa i Pagani e gli Ebrei; distruggere gl' Idoli degli uni, e la superstizione degli altri.

(a) Ezech. 17.
(b) Id. 30. 13.

Ciò che i Profeti, disse loro, hanno predetto che avverrebbe, io vi assicuro che i miei Apostoli son per farlo. Gli Ebrei saranno rigettati; Gerusalemme quanto prima distrutta; i Pagani entreranno nella cognizione di Dio, e i miei Apostoli a questa li condurranno, posciachè voi avrete ucciso l' erede della vigna.

In seguito gli Apostoli hanno detto agli Ebrei: voi sarete maledetti; ed ai Pagani: voi entrerete nella cognizione di Dio.

A ciò s' oppongono tutti gli uomini per ripugnanza naturale della loro concupiscenza. Il re degli Ebrei e de' Gentili è oppresso dagli uni, e dagli altri che congiurano la sua morte. Quanto v' è di grande nel mondo s' unisce contro la religion nascente; i dotti, i savj, i re. Gli uni scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono. E malgrado tutte queste opposizioni, ecco Gesù Cristo in breve tempo regnante sopra gli uni e sopra gli altri, distruggere il culto giudaico in Gerusalemme, che ne era la sede, e di cui forma la sua prima Chiesa; e il culto degl' Idoli in Roma che n' era il centro, e di cui egli fa la sua chiesa principale.

Alcuni semplici e senza forza, siccome gli Apostoli e i primi Cristiani, resistono a

tutte le potenze della terra; sommettono a sè i re, gli eruditi, e i savj, ed atterrano l'idolatria così radicata. E tutto questo si opera per la sola forza di quella parola che l'avea predetto.

8. Gli Ebrei nell'uccidere Gesù Cristo per non riceverlo qual Messia, gli hanno dato l'ultimo segno che al Messia conveniva. Nel continuare la loro ostinata sconoscenza, se ne sono resi testimonj irrefragibili. Ed uccidendolo, e persistendo a rinnegarlo, hanno adempite le profezie.

9. Chi non riconoscerebbe Gesù Cristo da tante circostanze particolari, che ne sono state predette! Conciossiachè è scritto:

Ch' egli avrà un Precursore (*a*).

Che nascerà bambino (*b*).

E nascerà nella città di Betleme; sarà rampollo della stirpe di Giuda, e di Davidde; e comparirà principalmente in Gerusalemme (*c*).

Ch' e' deve accieccare i sapienti, ed annunciare il Vangelo ai poveri ed ai semplici, aprire gli occhi de' ciechi, rendere la salute

---

(*a*) Malach. 3. 1.
(*d*) Is. 9. 6.
(*c*) Mich. 5. 2.

agl' infermi e dar la luce a coloro che languiscono nelle tenebre (*a*).

Ch' egli insegnar deve la via perfetta, ed essere il maestro de' Gentili (*b*).

Che debb' esser la vittima pe' peccati del mondo (*c*).

Che deve esser la pietra fondamentale e preziosa (*d*).

Che debb' essere la pietra d' inciampo, e di scandalo (*e*).

Che Gerusalemme urtar deve in questa pietra (*f*).

Che gli edificanti debbon rigettarla (*g*).

Che Dio deve far di questa pietra il capo dell' angolo (*h*).

E che questa pietra deve crescere in immensa montagna e riempiere tutta la terra (*i*).

(*a*) Is. 6. 8. 29.
(*b*) Ibid. 42. 55.
(*c*) Ibid. 53.
(*d*) Ibid. 28. 16.
(*e*) Ibid. 8. 14.
(*f*) Ibid 15.
(*g*) Ps. 117. 22.
(*h*) Ibid. 1
(*i*) Dan. 2. 35.

Che il Messia debb'essere rigettato, sconosciuto, tradito, venduto, schiaffeggiato, schernito, afflitto d'una infinità di maniere, abbeverato di fiele; ch'egli avrebbe i piedi, e le mani trafo-rate; che gli sputerebbero in faccia; che sarebbe ucciso, e i suoi abiti gettati alla sorte (a).

Ch'egli risusciterebbe il terzo giorno (b).

Che ascenderebbe al cielo per sedere alla destra di Dio (c).

Che i re si armerebbero contro di lui (d).

Che stando alla destra del Padre, ei sarà vittorioso de' suoi nemici (e).

Che i re della terra, e tutti i popoli l'adorerebbero (f).

Che gli Ebrei sussisterebbono in nazione (g).

Ch'eglino sarebbono erranti, senza re, senza sacrifizj, senza altare, senza Profeti, aspettando la salute, e non la trovando mai (h).

(a) Zach. 11. 12. Ps. 68. 22., et 21. 17. 18. 19.
(b) Ps. 15. 10.
(c) Osea 25. 5.
(d) Ps. 109. Ps. 11.
(e) 71. 11.
(f) Is. 60. 10.
(g) J em. 31. 33.
(h) Os. 111. 4. Amos. Isaia.

10. Il Messia doveva egli solo produrre un gran popolo eletto e santo, condurlo, nudrirlo, introdurlo nel luogo di riposo, e di santità; renderlo sacro a Dio, farne il tempio di Dio, riconciliarlo a Dio, salvarlo dalla collera di Dio, liberarlo dalla schiavitù del peccato, che regna visibilmente nell' uomo; dar leggi a questo popolo; imprimere tai leggi ne' cuori; offrirsi a Dio; sacrificarsi pel suo popolo; essere un' ostia immacolata, ed egli stesso sacrificatore; offrire egli medesimo il suo corpo, ed il suo sangue, e nulla di meno offrir pane, e vino a Dio. Gesù Cristo ha operato tutto ciò.

11. È ora predetto che dovea venire un liberatore, il quale schiaccierebbe la testa al demonio, e sciorrebbe il suo popolo dai suoi peccati (a): *Ex omnibus iniquitatibus*; che vi sarebbe un nuovo ed eterno Testamento, un altro sacerdozio secondo l' ordine di Melchisedecco, anch' esso eterno; che il Cristo sarebbe glorioso, possente, forte, e nulladimeno così miserabile che non verrebbe riconosciuto, ma rinnegato dal popol suo che più non sarebbe

---

(a) Ps. 79. 8.

suo popolo; che gl' Idolatri lo riceverebbero, e avrebbero ricorso a lui; ch' egli abbandonerebbe Sionne per regnare nel seno dell' idolatria; che tuttavia gli Ebrei sussisterebbero sempre; ch' egli uscirebbe da Giuda, quando non vi sarebbero più stati re.

12. Si rifletta che dal principio del mondo l' espettazione, o l' adorazione del Messia dura senza interruzione; ch' egli fu promesso al primo uomo subito dopo il suo peccato; che si sono indi trovati alcuni eletti, i quali dichiararono che Dio aveva lor rivelato, dover nascere un Redentore che salverebbe il suo popolo; che Abramo venne a dire, d'aver avuto rivelazione, ch' ei nascerebbe d' un suo figliuolo; che Giacobbe palesò che tra suoi dodici figliuoli ei sarebbe nato di Giuda; che Mosè ed i Profeti sono venuti in seguito a dichiarare il tempo, e la maniera della sua venuta; protestando che la legge loro data, non era che in aspettazione di quella del Messia; che fino a quel tempo essa sussisterebbe, ma che l' altra permarrebbe eternamente; che così la loro legge, o quella del Messia, di cui era la promessa, starebbe sempre sopra la terra; che in effetto essa ha sempre durato, e che finalmente Gesù Cristo è venuto in tutte le circostanze predette. Questo è ben da ammirarsi.

Se tutto ciò, diranno alcuni, era predetto così chiaro agli Ebrei, come è mai che non lo hanno creduto? O come non sono eglino stati sterminati per aver impugnata una cosa così palese? Io rispondo che l'uno e l'altro è stato predetto, e ch' essi non crederebbero una cosa così patente, e che non sarebbero esterminati. E non v' ha nulla che riesca di maggior gloria al Messia; imperocchè non bastava già che vi fossero de' Profeti: bisognava altresì che le loro profezie fossero conservate senza sospetto. Ma ec.

13. I libri de' Profeti sono misti di profezie particolari, e di quelle che riguardano il Messia, affinchè le profezie del Messia non rimanessero senza prove, e le particolari non fossero senza frutto.

14. *Non habemus Regem, nisi Cæsarem* (a) dicevano gli Ebrei. Dunque Gesù Cristo era il Messia; posciachè non avevano che un re straniero, e altro non ne volevano.

15. Le settanta settimane di Daniele sono equivoche pel cominciamento, a cagione dei termini della profezia, e per la fine, a motivo

---

(a) Joan. 19. 13.

delle diversità dei cronologisti. Ma tutta questa differenza non è che di ducento anni.

16. Le profezie che rappresentano Gesù Cristo povero, lo rappresentano pure padrone delle nazioni (*a*).

Le profezie che predicono il tempo della sua venuta, nol predicono che maestro dei Gentili, e paziente, ma non nelle nuvole, nè Giudice. E quelle che lo rappresentano in atto di giudicar le nazioni e glorioso, non segnano il tempo.

17. Quando si parla del Messia come grande e glorioso, è visibile, che parlasi del giudice, e non del redentore del mondo (*b*).

(*a*) Is. 53. Zach. 9. 9.
(*b*) Ibid. 66. 15. 16. 1.

CAPITOLO XVI.

Diverse prove di Gesù Cristo.

1. Per non credere agli Apostoli bisogna dire, ch' eglino sieno stati ingannati, o ingannatori. L' uno e l' altro è ben difficile a sostenersi. Avvegnachè primieramente non è già possibile d' ingannarsi a segno di pigliare uno per risuscitato quando non lo è. E in secondo luogo l' ipotesi che sieno stati furbi, non è ammissibile in niun conto. Ma se le tenga dietro per disteso, e supponganusi che questi dodici uomini adunati dopo la morte di Gesù Cristo faccian tra sè l' accordo di dire, ch'egli è risuscitato. Con ciò vengono essi ad attaccar di fronte tutte le potenze dell'uman cuore. Esso è stranamente propenso alla leggerezza, al cambiamento, alle promesse, ai beni. Per poco che un di loro fosse stato smentito da tante lusinghe, e quel che è più dalle prigioni, dalle torture e dalla morte, essi erano perduti. Ma vadasi pure avanti.

2. Finchè Gesù Cristo era con essi, ei poteva sostenerli. Ma dopo, s' egli non è comparso loro, chi gli avrà fatti agire?

3. Lo stile del Vangelo è mirabile per infiniti riguardi, e tra gli altri in ciò che non v' ha nissuna invettiva per parte degli storici contro Giuda o Pilato, nè contro nissuno dei carnefici di Gesù Cristo.

Se questa modestia degli scrittori evangelici, egualmente che tant' altri tratti d' un sì bel carattere, fosse stata affettata, a solo fine di farla osservare; non osando rimarcarla essi medesimi, non avrebbero mancato di procacciarsi degli amici che avrebbero fatte riflessioni a loro vantaggio. Ma come quelli che operarono senza veruna affettazione, e spinti solo da un affetto candido e disinteressato furono ben lungi da simile artifizio! Anzi m' è ignoto, se mai per l' addietro sia stata fatta questa osservazione, e ciò testifica la schiettezza, con cui si operò.

4. Gesù Gristo ha fatti miracoli, e gli Apostoli, in seguito, e i primi Santi ne hanno anch' essi operati di molti; conciossiachè le profezie non essendo per anco adempite, ed adempiendosi da essi, nulla rendeva egual testimonianza, come i miracoli. Era predetto che il Messia convertirebbe le nazioni. Come mai questa profezia si sarebbe ella adempiuta senza tal conversione? E come le nazioni si sarebbero

convertite al Messia, non vedendo quell' ultimo effetto delle profezie che lo provano? Prima dunque ch' egli fosse morto, ch' egli fosse risuscitato, e che le nazioni fossero convertite, tutto non era per anco adempito. Quindi i miracoli abbisognarono per tutto questo tratto di tempo. Adesso non fanno più di mestieri per provar la verità della religion cristiana; imperocchè le profezie avverate sono un miracolo sussistente.

5. Lo stato, in cui si veggono gli Ebrei, è anch' esso una grande riprova della religione. Stantechè è cosa stupenda il veder questo popolo sussistere da tanti anni, e sempre miserabile, essendo ciò necessario a provare quel Cristo che da esso fu crocifisso. E tutto che ripugni l' esser miserabile, e sussistere, esso tuttavia sussiste sempre malgrado la sua miseria.

6. Ma non erano gli Ebrei presso che nel medesimo stato, qualora venivano fatti cattivi? No. Perchè lo scettro non fu mai interrotto dalla cattività di Babilonia, e sempre il ritorno era promesso, e preconizzato. Quando Nabuccodonosor, gli trasse in servitù, perchè non si credesse che lo scettro fosse tolto da Giuda, fu lor predetto che vi starebbero poco, e che

sarebbero ristabiliti. Furono essi sempre consolati dai loro Profeti, e i loro re continuarono. Ma la seconda distruzione è senza promessa di ristabilimento, senza Profeti, senza re, senza consolazione, senza speranza, perchè lo scettro è tolto per sempre.

Non si potevano chiamar cattivi, quando erano assicurati d'ottenere la loro libertà nel termine di settant'anni. Ma ora essi lo sono senza nessuna speranza.

7. Dio loro promise che quantunque li dispergesse ai confini del mondo, tuttavia se fossero stati fedeli alla sua legge, gli avrebbe riuniti. Essi vi sono fedelissimi, e sen rimangono oppressi. Fa d'uopo adunque che il Messia sia venuto, e che la legge, la qual conteneva queste promesse, sia finita collo stabilimento d'una nuova legge.

8. Se gli Ebrei fossero stati convertiti da Gesù Cristo, noi non ne avremmo che testimonj sospetti, e se fossero stati esterminati, noi non ne avremmo nessuno affatto.

9. Gli Ebrei ricusano Cristo; non però tutti. I santi lo ricevono, e non i carnali. E tanto è lungi che ciò sia contro alla sua gloria, che anzi serve a coronarla. La ragione che danno gli Ebrei del loro operare, e la sola che si trovi

in tutti i loro scritti, nel Talmud, e ne' Rabbini, è perchè Gesù Cristo non ha domate le nazioni a mano armata. Gesù Cristo è stato ucciso, dicon essi, e gli è toccato di cedere, poi ch' egli non ha domati i Pagani colla sua forza; non ci ha date le loro spoglie; non ci ha apportate nessune ricchezze. Ma che? Non hanno altro a dire? Egli è perciò che cresce il mio affetto pel mio Gesù. Io non vorrei già colui che eglino si figurano.

10. Oh, egli è pur bello il veder cogli occhi della fede, Dario, Ciro, Alessandro, i Romani, Pompeo ed Erode operare senza saperlo per la gloria del Vangelo!

CAPITOLO XVII.

Intorno a Maometto.

1. La religione maomettana ha per fondamento l'Alcorano, e Maometto. Ma questo profeta, il quale aveva ad essere l'ultimo avvenimento del mondo, fu mai predetto? E qual segno ha costui che non possa avere chiunque si vorrà spacciar profeta? Dove sono i miracoli, ch'egli dica aver operati? Qual mistero ha egli insegnato, giusta la sua medesima tradizione? Qual morale, e qual felicità?

2. Maometto è senza autorità. Bisognerebbe dunque che le sue ragioni fossero possenti di molto, non avendo esse che la loro propria forza.

3. Se due uomini dicono due cose che appajono di poco valore, ma i discorsi dell' uno abbiano un senso doppio, inteso da coloro che il seguono, e i discorsi dell' altro non abbiano che un senso solo; ove alcuno, il qual non penetri il secreto, li senta discorrere tutti due, ne concepirà uno stesso giudizio. Ma se poi nel rimanente

del discorso l'uno dice cose angeliche, e l'altro sempre cose comuni, ed infime, anzi pazzie, ei giudicherà tosto che l'uno parlava con mistero, e l'altro no; comechè l'uno abbia mostrato abbastanza d'essere incapace di sciocchezze, e capace in vece d'un linguaggio misterioso; e l'altro, ch'egli è incapace di misteri, e capace di sciocchezze.

4. Non già dalle oscurità, che sono in Maometto, ov'è facile il pretendere nascosto un senso misterioso, ma voglio se ne giudichi, da ciò che vi ha in lui di chiaro, dal suo paradiso, e dal rimanente. Egli è in questo che si è reso ridicolo. Non così la Scrittura. Concedo che vi sieno in essa delle oscurità; ma vi sono pure delle chiarezze mirabili, e delle profezie manifeste adempite. La partita dunque non è eguale. Non bisogna già confondere, e pareggiar cose che non si rassomigliano che nell'oscurità, e non nelle chiarezze, le quali quando sono divine, meritano che si venerino le stesse oscurità.

5. L'Alcorano dice che S. Matteo era uom dabbene. Dunque Maometto era falso profeta, o nel chiamar dabbene i cattivi, o nel non creder loro intorno a ciò che hanno detto di Gesù Cristo.

6. Ciascun può fare quanto Maometto, conciossiachè egli non ha fatto miracoli, non è stato predetto ec. Nissuno potrà mai fare ciò che ha fatto Gesù Cristo.

7. Maometto si è stabilito coll' uccisione di chi non credevagli; Gesù Cristo col far uccidere i suoi; Maometto col proibir di leggere, Gesù Cristo col comandarlo. Finalmente avvi tra essi tanta opposizione, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di perire umanamente. E in vece di conchiudere che se Maometto è riuscito, Gesù Cristo pure ha potuto riuscire; convien affermare che giacchè Maometto è riuscito, il Cristianesimo dovea perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina.

CAPITOLO XVIII.

Disegno di Dio di nascondersi agli uni e di scoprirsi agli altri.

1. Dio ha voluto riscattare gli uomini, ed aprire la via della salute a coloro che la cercherebbono. Ma gli uomini se ne rendono talmente indegni, ch' egli è giusto, se ricusa a taluni, a motivo del loro induramento, quel ch'ei concede ad altri per una misericordia che loro non è dovuta. S'egli avesse voluto vincere l'ostinazione dei più reprobi, lo avrebbe fatto, scoprendosi così manifestamente che non avessero potuto dubitare della sua esistenza. Così ei comparirà nell' ultimo giorno con tale strepito di fulmini, e tale scompiglio della natura, che i più ciechi il ravviseranno.

Egli non ha voluto comparire in tal guisa nel suo avvento di dolcezza, perchè moltissimi rendendosi indegni della sua clemenza, gli bastò lasciarli nella privazione del bene che essi non vogliono. Non era dunque giusto ch' ei comparisse in una foggia manifestamente divina, ed assolutamente capace di convincere

tutti gli uomini. Ma non lo era nemmeno che egli venisse in una maniera così occulta, che non potesse essere riconosciuto da coloro che il cercano sinceramente. Egli ha fatto sì che questi il divisassero appieno; onde volendo comparir senza velo a coloro che lo cercano di tutto cuore, ed essere nascoso a coloro che di tutto cuore lo fuggono, egli tempera la cosa di maniera che ha dati segni di fede visibili a coloro che lo cercano, ed oscuri a coloro che nol cercano.

2. Vi ha bastevolmente di luce per coloro che non desiderano che di vedere, ed assai d'oscurità per coloro che hanno una disposizione contraria.

Vi è chiarezza a sufficienza per ischiarire gli eletti, ed abbastanza oscurità per umiliarli.

Vi è pure oscurità più che non basta per acciecare i reprobi, ed assai di chiarezza per condannarli, e renderli inescusabili.

3. Se il mondo sussistesse per istruire gli uomini dell'esistenza di Dio, questi vi risplenderebbe da tutte le parti in una maniera incontrastabile. Ma siccome esso non sussiste che per mezzo di Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, e per istruire gli uomini della loro corruzione, e della redenzione; quindi è che in ogni

cosa risplendono le prove di queste due verità. Tutto ciò che vi si scorge non contrassegna nè una totale esclusione, nè una presenza manifesta della divinità, ma la presenza d' un Dio che si nasconde: ogni cosa porta questo carattere.

4. Se non si fosse mai divisato nulla di Dio, questa privazione eterna sarebbe equivoca, e potria benissimo riferirsi o ad un' assenza assoluta di divinità, o all' indegnità, in cui sarebbono gli uomini di conoscerla. Ma siccome Iddio apparisce alcune volte, e non sempre, ciò toglie l' equivoco. S' egli apparisce una volta, dunque v' è sempre. Quindi non se ne può conchiuder altro, se non che vi ha un Dio, e che gli uomini ne sono indegni.

5. Il disegno di Dio è più di perfezionare la volontà che lo spirito. Ma un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà.

6. Se non vi fosse nissuna oscurità, l' uomo non sentirebbe la sua corruzione. Se non vi fosse un lume, l' uomo non isparerebbe nissun rimedio. Quindi non solamente è giusto, ma vantaggioso per noi che Dio sia parte nascoso, e parte scoperto, giacchè viene ad essere egualmente nocivo all' uomo il conoscere Dio senza conoscer la sua miseria, e il conoscere la sua miseria senza conoscer Dio.

7. Non vi è nulla che non istruisca l' uomo della sua condizione; ma il punto sta in capir bene: imperocchè non è già vero che Iddio si discuopra in tutto, e non è vero neppure, ch' egli in tutto si nasconda. Ma è ben vero, ch' egli si nasconde a coloro che lo tentano, e si scuopre a coloro che il cercano; perchè gli uomini sono insieme e indegni di Dio, e capaci di Dio, indegni per la loro corruzione, capaci per la loro prima natura.

8. Nulla avvi sulla terra che non palesi o la miseria dell' uomo, o la misericordia di Dio, o l'impotenza dell' uomo senza Dio, o la possanza dell' uomo con Dio.

9. Tutto l' universo indica all' uomo o ch' egli è in uno stato di corruzione, o ch' egli è riscattato. Ogni cosa gli manifesta la sua grandezza, o la sua miseria. L' abbandono di Dio apparisce ne' Pagani, la protezione di Dio negli Ebrei.

10. Ogni cosa riesce in pro degli eletti, sino alle oscurità della Scrittura, perchè essi le rispettano, a cagione delle chiarezze divine che si scorgono nella Scrittura medesima; ed ogni cosa riesce in danno de' reprobi sino alle chiarezze, avvegnachè essi le bestemmiano, a motivo delle oscurità che non capiscono.

11. Se Gesù Cristo non fosse venuto che per santificare, tutta la Scrittura, e tutte le cose tenderebbono a questo fine, e sarebbe agevolissimo di convincere gl' infedeli. Ma siccome egli è venuto (a) *in sanctificationem, et in scandalum*, come dice Isaia, noi non possiamo vincere l' ostinazione degl' infedeli. Ciò per altro non fa nulla contro di noi, i quali confessiamo non esservi alcuna evidenza in tutta la condotta di Dio per gli spiriti caparbj, e che non cercano sinceramente la verità.

12. Gesù Cristo è venuto, affinchè coloro che non vedevano nulla, vedessero, e coloro che vedevano, diventassero ciechi; egli è venuto a sanare gl'infermi, e lasciar morire i sani; chiamare i peccatori a penitenza e giustificarli, e lasciar coloro che si credevano giusti ne' loro peccati; riempire i poverelli, e lasciar vuoti i ricchi.

13. Che dicono i Profeti di Gesù Cristo? Ch'egli sarà evidentemente Dio? No: ma ch'egli è un Dio veramente nascoso: ch' egli sarà sconosciuto; che non si penserà che sia desso;

(a) Is. 8. 14.

ch' egli sarà una pietra d'inciampo, nella quale parecchi urteranno ec.

14. Appunto per far sì che i buoni ravvisassero il Messia, ed i cattivi nol conoscessero, Iddio lo ha fatto predire in questa guisa. Se la maniera, onde sarebbe comparso il Messia, fosse stata predetta chiaramente, non vi sarebbe stato nulla d' oscuro nemmanco pe' cattivi. Se il tempo fosse stato predetto oscuramente, vi sarebbe stata dell' oscurità anche pe' buoni; imperocchè la bontà del loro cuore non avrebbe potuto far loro capire che un ᗝ, per esempio, significhi seicento anni. Ma il tempo è stato predetto chiaro, e la maniera in figure.

In questo modo i reprobi pigliando i beni promessi per beni temporali, sbagliano, non ostante che il tempo sia predetto chiaramente; e i buoni non isbagliano. Imperocchè l' intelligenza de' beni promessi dipende dal cuore, il quale appella bene ciò ch' esso ama; ma l' intelligenza del tempo promesso non dipende già dal cuore; e però la predizione chiara del tempo, ed oscura dei beni non inganna se non che i tristi.

15. Come mai aveva ad essere il Messia, se per mezzo di lui lo scettro doveva rimanere eternamente in Giuda, ed al suo arrivo lo scettro doveva esser tolto di Giuda?

Perchè veggendo, non vedessero, e gli uomini intendendo, non intendessero, non si poteva far nulla di meglio.

16. In vece di dolersi per ciò che Dio si è nascoso, bisogna ringraziarlo per ciò ch' egli si è tanto scoperto, e ringraziarlo pure ch' egli non s' è scoperto ai saggi, nè ai superbi, indegni di conoscere un Dio così santo.

17. La genealogia di Gesù Cristo nell' antico Testamento è mista a tante altre inutili, che non si può quasi discernere. Se Mosè non avesse tenuto registro che degli antenati di Gesù Cristo, sarebbe stata troppo visibile. Chi però guardi accuratamente, vede quella di Gesù Cristo benissimo distinta da Tamar, Ruth ec.

18. Le debolezze più apparenti sono forze reali per quelli che pigliano le cose pel loro diritto. Le due genealogie, per esempio, di San Matteo e di S. Luca, mostrano visibilmente che nulla è stato fatto di concerto (1).

19. Più dunque non ci si rimproveri il difetto di chiarezza, poichè noi ne facciamo professione. Ma riconosca ognuno la verità della religione nella sua oscurità medesima, da quella poca luce che ne abbiamo, e dall' indifferenza nostra di conoscerla (2).

20. Se non vi fosse che una religione, Dio sarebbe troppo manifesto (3); come pure se la nostra religione fosse la sola che avesse Martiri.

21. Gesù Cristo, per lasciare i cattivi nella cecità, non dice mai ch' egli non è di Nazaret; nè ch' egli non è figliuolo di Giuseppe.

22. Siccome Gesù Cristo è stato sconosciuto tra gli uomini, così la verità riman pure tra le opinioni comuni, senza esterior differenza. Così l' Eucaristia tra il pane comune.

23. Se la misericordia di Dio è così grande, ch' egli ci dà salutari istruzioni eziandio nascondendosi, qual luce non dovremo noi sperare se avvien che si scuopra?

24. Non si può capire nulla nell' opere di Dio, ove non partasi da questo principio che egli accieca gli uni, e illumina gli altri.

NOTE.

DEL CAPITOLO XVIII.

---

(1) *Dire che questa genealogia, questi punti fondamentali della religione cristiana si contrariano, senza dire in che possono accordarsi*, è, secondo il critico, un presentare il veleno, senza aggiugnervi l'antidoto, onde saria stato bene sopprimere un tal pensiero. Che penserebbesi, egli prosegue, d'un Avvocato il qual dicesse: *La mia parte si contradice, ma questa debolezza è forza per coloro che sanno prender bene le cose?* Il critico s'inganna. No Pascal non rassomiglia a sì ridicolo Avvocato. Ma se un altro dicesse: È vero che due testimonj, ch'io ho introdotti in favore della mia parte, sembrano contradirsi su alcuni articoli, ma il tribunale vedrà che queste contraddizioni non sono che apparenti, onde avranno nuovo peso le loro deposizioni, poichè ne risulta che non erano combinate; un tal Avvocato ragionerebbe egli

sì male? Ed ecco appunto come Pascal ragiona. Ei suppone conosciuti i mezzi di conciliazion ragionevole fra le due genealogie, per trarre in seguito dalla loro opposizione apparente, cui egli è in diritto di riguardar come tale, una prova che gli Evangelisti non iscrissero di concerto. Quando si accusano gli storici di Gesù Cristo di variare la loro testimonianza, allora, per difenderne la veracità, è d' uopo conciliare siffatta varietà, dissipare tali apparenze di contradizione. Ma ciò non toglie che si possa usare di quest' apparenza medesima, onde giustificare gli Evangelisti d' ogni sospetto d' accordo, per ingannare la posterità. Può ora giudicarsi qual dei due manchi di giustezza o l' autore o il suo critico. Dopo di che non è singolare che il secondo chiami le genealogie di Gesù Cristo *punti fondamentali della cristiana religione*? Forse ei non le avrebbe così qualificate, se avesse saputo che il loro accordo è assai più facile che non si dice. Se non che, ei non volea perdere l' occasione d' insinuare che i fondamenti del cristianesimo sono ruinosi.

(2) L' oscurità stessa della religione, e la nostra indifferenza di conoscerla sono, a giudizio di Pascal, altrettanti caratteri della verità della religione medesima. Da un lato se questa indifferenza non è che troppo naturale all' uom corrotto; dall' altro la prova a cui Dio lo mette per santificarlo, gli rende quell' oscurità necessaria. Il critico non avrebbe dunque dovuto esclamare a questo proposito: *Strani segni di verità! Quali altri ne ha dunque la menzogna!* Certo che il falso è per sè stesso inintelligibile, nè mai potrebb' essere evidente, ma non ne segue già che il

vero lo sia sempre, e che l'oscurità sia segno caratteristico, che da esso distingua il falso. *E che!* prosegue egli, *basterebbe mai, per essere creduto, il dire: Io sono oscuro, sono inintelligibile? Ben saria più ragionevole il non presentare che i lumi della fede, in luogo di queste tenebre dell' erudizione.* La fede ha le sue tenebre, come i suoi lumi, e Pascal ne dice chiara la ragione. Ei fa vedere che questa mescolanza istessa la caratterizza.

(3) *Obliate voi dunque che voi dite ad ogni pagina che non vi sarà un giorno che una religione? Dio sarà dunque allora troppo manifesto* (Voltaire).

Gli errori d'inattenzione hanno luogo talvolta in un gran genio come Pascal, poichè un gran genio non è infallibile. È poco verosimile, per altro, che gli avvenga di contradire formalmente in un luogo del suo libro ciò ch'ei sostiene ad ogni pagina. Asserisce il critico, che molti leggendo furono sorpresi che Pascal fosse incorso in sì grave opposizion con sè stesso. Ma veramente dopo la lettura de' *Pensieri* è piuttosto l'arditezza del critico che far deve gran meraviglia. Uno de' principj, che Pascal avrebbe senza dubbio posti in chiarissima luce nell'opera che meditava, ove si giudichi dalla insistenza con cui ad ogni tratto lo riconduce in campo, si è che Dio mostrasi agli uni, e nascondesi agli altri; che nella religione le tenebre sempre son miste ai lumi; ciò ch' era assolutamente necessario, avuto riguardo allo stato di fede, in cui l'uomo viver deve quaggiù. Quindi egli dice che se non vi fosse che una religione al mondo, cioè se non ve ne fossero di false, e la vera fosse ovunque ricevuta, Dio sarebbe troppo

manifesto. Il che significa che non bisognerebbero allora nè ricerche, nè discernimento per conoscere Dio e le cose di Dio, il quale non si amerebbe già per scelta; ond' ecco ridotta a nulla questa prova dell' uomo nella vita.

Del resto quell' *ad ogni pagina* è un' esagerazione, a cui non si comprende cosa abbia dato luogo nella raccolta dei *Pensieri*. Ma supposto che Pascal abbia detto in qualche parte, *che non vi sarà un giorno che una religione*, ei nulla avrà detto che non sia vero, che non si accordi perfettamente con quanto si è fin qui sviluppato. Al giorno estremo non vi sarà che una religione (Cap. 18. al principio); Dio apparirà fra tanto splendore di folgori, in mezzo a tale sovvertimento della natura, che i più ciechi il vedranno. Allora la verità mostrandosi senza velo trionferà di tutti gli spiriti. Non vi sarà altro che una religione; ma nelle viste della providenza cesserà allora anche il bisogno di questa prova, per cui non conveniva che Iddio fosse così manifesto.

CAPITOLO XIX.

Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa religione.

1. La religione degli Ebrei pareva che consistesse essenzialmente nella paternità d'Abramo, nella circoncisione, ne' sacrifizi, nelle cerimonie, nell'arca, nel tempio di Gerusalemme, e finalmente nella legge, e nell' alleanza di Mosè.

Io dico ch'essa non consisteva propriamente in nessuna di queste cose, ma nell'amor di Dio che ogni altra cosa riprovava (1).

Che Dio nulla guardava al popolo carnale, che dovea procedere d'Abramo.

Che gli Ebrei saranno puniti da Dio come gli stranieri, se l'offendono (a). *Se voi scordate Dio, e vi date a' numi stranieri, io vi predico che voi perirete nella stessa foggia delle nazioni, che Dio ha esterminate davanti a voi.*

Che gli stranieri saranno ricevuti da Dio come gli Ebrei, se avviene che l'amino.

(a) Deut. 13 19. 20.

Che i veri Ebrei non consideravano il loro merito, che come proveniente da Dio, e non d'Abramo. (a) *Voi siete veramente nostro padre, ed Abramo non ci ha conosciuti, ed Israele non ha avuta veruna cognizione di noi; ma voi solo siete il nostro padre, e il nostro redentore.*

Mosè pure ha detto loro che appresso Dio non v'è accettazion di persone. (b) *Dio non accetta persone, o sacrifizj.*

Io dico che la circoncisione del cuore è ordinata. (c) *Siate circoncisi di cuore; togliete di mezzo il soverchio del vostro cuore, e non v'indurate; perchè il vostro Dio è un Dio grande, potente, e terribile che non accetta le persone.*

Che Dio disse che opererebbe un giorno questa spirituale circoncisione. (d) *Dio circonciderà il cuore a te e a' tuoi figliuoli, affinchè tu l'ami con tutto il cuor tuo.*

Che gl' incirconcisi di cuore saranno giudicati; avvegnachè Dio giudicherà i popoli incirconcisi, e tutto il popolo d' Israele, perchè esso (e) *è incirconciso di cuore.*

(a) Isai. 63. 16.
(b) Deut. 10. 17.
(c) Ibid. 10. 16. 17. Jerem. 4. 4.
(d) Ibid. 30. 6.
(e) Jerem. 9. 25. 26.

2. Io dico che la circoncisione era una figura, stabilita per distinguere il popolo ebreo da tutte l' altre nazioni.

Di qui è (*a*), ch' essendo gli Ebrei nel deserto, non furono mai circoncisi, perchè non si potevano confondere cogli altri popoli: e dopochè Gesù Cristo è venuto, la circoncisione non è più necessaria.

Che l' amor di Dio è in ogni cosa raccomandato. (*b*) *Io chiamo in testimonio il cielo e la terra, che ho posto dinanzi a voi la morte*, e *la vita, acciocchè voi sceglieste la vita, e amaste Dio, e gli obbediste, essendo che egli è Dio che è la nostra vita.*

Sta scritto che gli Ebrei, in difetto di tale amore, sarebbero riprovati pe' loro delitti, ed i Pagani eletti in loro vece. (*c*) *Io mi ritirerò da essi nel vedere gli ultimi loro misfatti; avvegnachè sono essi una nazione trista, ed infedele. Hanno provocato il mio sdegno col far quelle cose che non sono di Dio, ed io ecciterò*

(*a*) Genes. 17. 11.
(*b*) Deut. 30. 19. 29.
(*c*) Ibid. 32. 20. 21. Is. 65.

in loro la gelosia, chiamando un popolo che non è già il mio popolo, ed una nazione senza scienza, e senza intelligenza.

Che i beni temporali sono falsi, e che il vero bene è l' essere unito a Dio (*a*).

Che le feste degli Ebrei non sono a Dio gradite (*b*).

Che i loro sacrifizj spiacciono a Dio, e non solo i sagrifizi degli Ebrei cattivi, ma quelli pur de' buoni, come apparisce dal Salmo 49, dove prima d'indirizzare il suo discorso a' cattivi con queste parole: *Peccatori autem dixit Deus*, ei dichiara che non vuole verun sacrifizio nè di bestie, nè del loro sangue (*c*).

Che i sacrifizj de' Pagani saranno ricevuti da Dio; e ch' egli ritirerà il suo aggradimento dai sacrifizj degli Ebrei (*d*).

Che Dio per mezzo del Messia farà una nuova alleanza, e che l' antica sarà rigettata (*e*).

(*a*) Psal. 72. Amos. 5. 21.
(*b*) Isai. 66.
(*c*) Jerem 6. 20.
(*d*) Malach 1. 11. 1. Reg. 15. 21.
(*e*) Osea 6. 6.

Che le cose antiche saranno dimenticate (*a*).

Che più non si avrà memoria dell' arca (*b*).

Che il tempio sarà rigettato (*c*).

Che i sacrifizj lo saranno egualmente, ed altri sacrifizj puri stabiliti (*d*).

Che l' ordine del sacerdozio d' Aronne sarà riprovato, e quello di Melchisedecco introdotto dal Messia (*e*).

Che questo sacerdozio sarebbe eterno (*f*).

Che Gerusalemme sarebbe riprovata, e un nuovo nome ad essa imposto (*g*).

Che quest' ultimo nome sarebbe migliore di quello degli Ebrei, ed eterno (*h*).

Che gli Ebrei avevano da rimanere senza Profeti, senza re, senza principi, senza sacrifizj, senza altare (*i*).

Che gli Ebrei tuttavia sussisterebbero sempre a popolo (*k*).

(*a*) Jerem. 31. 31.
(*b*) Is. 43. 18. 9.
(*c*) Jerem. 3. 16.
(*d*) Ibid. 7. 12. 13. 14.
(*e*) Malach. 1. 10. 11.
(*f*) Ps. 160. Ibid.
(*g*) Is. 65.
(*h*) Ibid. 66 5.
(*i*) Osea 3. 4.
(*k*) Jerem. 31. 36.

NOTA

DEL CAPITOLO XIX.

(1) Dio riprova tutto ciò che non è suo amore, e che nell' esterior culto ad esso non tende. Poichè mai non fuvvi che una religione verace, la qual sussisterà in mezzo ad Israele fra un picciol numero di fedeli, come già sussistito avea fra Patriarchi. E ciò appunto i Profeti, autorizzati dal cielo ad interpretare la legge mosaica ed annunciarne una più perfetta, tante volte dichiararono in proposito de' sagrifici e dell' altre cerimonie, in cui i Giudei carnali ponevano la loro fiducia. Se il critico avesse meglio riflettuto sui libri profetici, non avrebbe qui gridato: *Come mai! Dio riprovare ciò che ingiugneva egli stesso, e con sì minute particolarità?* Sì, Dio riprovava, e di più annunciava l' abolizione di queste cerimonie legali. Ei le avea stabilite per motivi temporanei, desunti in parte dalla rozza natura del popolo ebreo. Però non dovean esse durare che quanto duravano le ragioni di racchiudere il vero culto tra i limiti di una sola nazione; dopo di che un culto più ragionevole dovea stabilirsi, e diffondersi fra tutti i popoli indistintamente. Culto che, a vero dire, ancor ritiene qualche cosa di sensibile, a cagione dello stato dell' uomo sopra la terra; ma che divenuto un giorno perfettamente spirituale, si ridurrà a puro amore.

CAPITOLO XX.

Non si conosce Dio utilmente che per mezzo di Gesù Cristo.

1. La maggior parte di coloro, i quali si fanno a provare la divinità agli empj, cominciano per lo più dall'opere della natura, e riescono di rado nel loro intento. Io non oppugno già la saldezza di tali prove consecrate dalla Scrittura santa e consentanee alla ragione; ma spesso avviene che non sono abbastanza conformi e proporzionate alla disposizione dello spirito di quelli, per cui sono destinate.

Conciossiachè è da riflettersi che non s'indirizza già un tal discorso a quelli, che hanno la fede viva nel cuore, e che veggono ad un tratto che tutto ciò che esiste, altro non è che l'opera del Dio ch'essi adorano. Egli è ad essi che tutta la natura parla del suo Autore, e i cieli annunziano la gloria di Dio. Ma per coloro, in cui il vero lume è spento, e ne' quali si fa disegno di ravvivarlo; che privi essendo di fede e di carità, non trovano che tenebre ed oscurità in tutta la natura, pare che non

sia questo il modo di ricondurli a giusti pensieri, il non dar loro per prove del più grande, ed importante soggetto che il corso della luna, o de' pianeti, o altri ragionamenti comuni, contro de' quali si sono continuamente incalliti. L'induramento del loro spirito gli ha ormai resi sordi a cotesta voce della natura, che non ha mai cessato di risuonare a' loro orecchi; e la sperienza fa vedere che molto lungi dal persuaderli con questo mezzo, non v' ha nulla che sia più capace di disgustarli, e di toglier loro la speranza di trovare la verità, quanto il pretendere di convincerli di essa con simili ragionamenti soltanto, e poi dir loro che ve la debbono scorgere palese.

Non è già così che ne parla la Scrittura, la quale conosce meglio di noi le cose che sono di Dio. Essa ben dice che la vaghezza delle creature fa conoscere colui che n'è l'Autore; ma non dice poi ch'esse facciano quest'effetto in tutti gli animi. Anzi ci avvisa che qualora il producano, non è già per sè stesse, ma per la luce, di cui Dio ricolma ad un tempo lo spirito di coloro, a cui egli si scuopre per questo mezzo: (a) *Quod notum est Dei, mani-*

(a) Rom. 19.

festum est in illis; Deus enim illis manifestavit. Essa ci dice generalmente che Dio è un Dio nascoso: (a) *Vere tu es Deus absconditus*; e che dopo la corruzione della natura, egli ha lasciato gli uomini in una cecità, di cui non possono uscire per mezzo di Gesù Cristo, fuori del quale ci è tolta ogni comunicazione con Dio (b). *Nemo novit Patrem nisi filius, aut cui voluerit filius revelare.*

Questo è pur ciò che la Scrittura accenna, quand'essa ci dice in tanti luoghi che coloro che cercano Dio, il trovano; imperciocchè non si parla già in questo modo di una luce chiara, ed evidente, essendo che non fa mestieri di cercare una tal luce, la quale ben si scuopre, e trapela da sè medesima.

2. Le prove metafisiche di Dio sono talmente discoste dal ragionamento degli uomini, ed implicate in guisa, che fanno pochissima impressione; e quando pur giovassero ad alcuni non sarebbe che pel tratto, ch'essi hanno presente la dimostrazione; ma un' ora dopo avvien che

---

(a) Is. 95. 15.
(b) Matth. 11. 19.

temano di essersi ingannati: *Quod curiositate cognoverint superbia amiserunt.*

Inoltre simili prove non ci possono condurre che ad una cognizione speculativa di Dio; ed il conoscerlo in tal guisa è lo stesso che non conoscerlo.

La divinità de' Cristiani non consiste già in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche, e dell' ordine degli elementi; questi è il Dio de' Pagani. Essa non consiste semplicemente in ùn Dio, il qual esercita la sua provvidenza sopra la vita, e i beni degli uomini, per dare una felice serie d'anni a coloro che l' adorano; questa è la speranza degli Ebrei. Ma il Dio d' Abramo, e di Giacobbe; il Dio de' Cristiani è un Dio d' amore, e di consolazione; è un Dio che riempie i cuori che il posseggono; è un Dio che fa loro internamente sentire la loro miseria, e la sua misericordia infinita; che loro intimamente s' unisce; che li ricolma d' umiltà, di gioja, di fidanza, d' amore; che li rende incapaci di altro fine che di lui stesso.

Il Dio de' Cristiani è un Dio, il qual fa sentire all' anima ch' egli è il suo unico bene; che ogni sua pace sta in lui, e che essa non troverà giubbilo che in amarlo: e la porta insieme ad abborrire gli ostacoli che le impedi-

scono di unirsi a lui con tutte le sue forze. L'amor proprio, e l'appetito concupiscibile, che l'arrestano, le riescono insopportabili. Dio le fa sentire, ch'essa gli ha in sè medesima, e ch'egli solo può guarirnela.

Ecco cosa sia il conoscer Dio da Cristiano. Ma per conoscerlo in tal maniera, bisogna nello stesso tempo conoscere la nostra miseria, la nostra indegnità, e il bisogno che si ha d'un intercessore, per ravvicinarsi a Dio, e per unirsi a lui. Tali cognizioni non debbono separarsi, come quelle, che disgiunte vengono ad essere non solamente inutili, ma nocive. La cognizione di Dio senza quella della nostra miseria c'insuperbisce. La cognizione della nostra miseria senza quella di Gesù Cristo ci dispera. Ma la cognizione di Gesù Cristo ci sottrae e dall'orgoglio, e dalla disperazione; imperciocchè noi vi troviamo Dio, la nostra miseria, e l'unica via di ripararvi.

Noi possiamo conoscer Dio senza conoscer le nostre miserie; o le nostre miserie, senza conoscer Dio; oppure Dio, e le nostre miserie, senza conoscere il mezzo di liberarci dalle miserie che ci distruggono. Ma noi non possiamo conoscere Gesù Cristo senza conoscere tutt' insieme e Dio, e le nostre miserie, e il lor rimedio,

perchè Gesù Cristo non è semplicemente Dio, ma è pure un Dio riparatore delle miserie nostre.

Quindi tutti coloro, i quali cercano Dio senza Gesù Cristo, non trovano alcun lume che gli appaghi, o che lor sia veramente utile. Imperocchè, o essi non arrivano nemmeno a conoscere che v'è un Dio, o se vi pervengono, egli è senza frutto; mal lusingandosi di comunicare senza mediatore con quel Dio che senza mediatore han conosciuto. Quindi essi cadono o nell' ateismo, o nel deismo, due cose pressochè egualmente abborrite dalla cristiana religione.

Bisogna dunque aspirare unicamente a conoscer Gesù Cristo, poichè egli è per lui solo che noi possiamo aspirare a conoscer Dio in una maniera che ci sia vantaggiosa.

Egli è il vero Dio degli uomini, cioè de' miseri, e de' peccatori. Egli è il centro di tutto, e l' oggetto di tutto; e chi nol conosce, non conosce nulla nell' ordine del mondo, nè in sè stesso. Imperocchè non solamente noi non conosciamo Dio che per Gesù Cristo, ma noi non conosciamo noi stessi che per Gesù Cristo.

Senza Gesù Cristo è pur forza che l' uomo giaccia nel vizio, e nella miseria; con Gesù

Cristo l'uomo è esente di vizio, e di miseria. In lui sta tutta la nostra felicità, la nostra virtù, la nostra vita, i nostri lumi, la nostra speranza; e fuori di lui non v'è che vizio, miseria, tenebre, disperazione; e noi più non veggiamo che oscurità e confusione nella natura di Dio, e nella nostra propria natura.

CAPITOLO XXI.

Indicibili contraddizioni, che trovansi nella natura dell' uomo rispetto alla verità, al sommo bene ed a parecchie altre cose.

1. Nulla di più strano nella natura dell' uomo, che le contraddizioni che vi si scuoprono riguardo a tutte le cose. Egli è fatto per conoscere la verità; ei la desidera ardentemente, ei la cerca, e nondimeno quando egli è per abbracciarla, s' abbaglia e si confonde in guisa che dà luogo a disputargliene il possesso. Ecco ciò che ha fatto nascere le due sette de' Pirronisti e de' Dogmatisti, gli uni de' quali hanno voluto rapire all' uomo ogni cognizione di verità, e gli altri studiano d' assicurargliela, ma iasouno con ragioni così poco verisimili, che gli accrescono la confusione e la perplessità, quand' egli non è scortato d' altra luce che da quella, ch' ei trova nella propria natura.

Le ragioni principali dei Pirronisti sono, che noi non abbiamo veruna certezza della verità dei principj, ove non si ricorra alla fede e alla rivelazione, se non nel sentimento naturale. Ma

questo sentimento non è già una prova convincente; imperocchè nulla assicurandoci, eccetto la fede, se l'uomo sia creato da un Dio buono, o da un genio cattivo; s'egli sia stato in ogni tempo, oppure prodotto dal caso; è dubbio, se que'principj sieno veraci, o falsi, od incerti, secondo la nostra origine. Oltrecchè nessuno sa di certo, fuor della fede, se sia desto oppure se dorma; atteso che avviene, che durante il sonno si creda così fermamente vegliare, come vegliando effettivamente; si pensi veder gli spazj, le figure, il moto; si sentano scorrere gli anni, si misurino, si operi in somma, istessamente che desti.

Però la metà di nostra vita passandosi. come non si può negare, nel sonno, dove checche ce ne paja, non abbiamo veruna idea del vero, tutti i nostri sentimenti non essendo allora che illusioni; chi sa che quest'altra metà della vita, in cui pensiamo di vegliare, non sia un sonno un pò differente del primo, da cui noi ci svegliamo quando pensiamo dormire, come uno sogna spesso di sognare, fabbricando sogni sopra sogni.

Io tralascio i discorsi che i Pirronisti fanno contro le impressioni della consuetudine, dell'educazione, de'costumi, dei paesi, ed altre

ose somiglianti, cui s' appiglia la maggior parte
egli uomini, che stabiliscono i loro dogmi sopra
ra di quei vani fondamenti.

Ove si fondano maggiormente i Dogmatisti,
si è che in parlando cordialmente, e con sincerità,
non si può dubitare de' principj naturali.
Noi conosciamo, dicon essi, la verità non
solo dal raziocinio, ma ancora dal sentimento,
e da una intelligenza viva, e luminosa; ed è
per quest' ultima, appunto, che da noi si conoscono
i primi principj. Indarno il ragionamento,
il quale non vi ha che far nulla, tenta di
combatterli. I Pirronisti che non hanno che ciò
per oggetto, vi si affaticano inutilmente. Noi
sappiamo di non sognare, quantunque la nostra
ragione non abbia tanto valore di provarlo.
Questa impotenza altro non dimostra che la
debolezza della nostra ragione, ma non l'incertezza
di tutte le nostre cognizioni, com'essi
pretendono; imperocchè la cognizione dei primi
principj, come per esempio che v'è spazio,
tempo, moto, numero, materia, non è men
certa di tutte quelle, che i nostri ragionamenti
ci somministrano. Ora sopra queste cognizioni
d'intelligenza e di sentimento la ragione deve
appoggiarsi e fondare tutti i suoi discorsi. Io
sento esservi tre dimensioni nello spazio, e che

i numeri sono infiniti: la ragione dimostra in seguito che non si danno due numeri quadrati, l'uno de' quali sia doppio dell'altro. I principj si sentono; le proposizioni si conchiudono; il tutto con certezza, quantunque per differenti mezzi. Ed egli non è meno ridicolo il voler che la ragione domandi al sentimento ed all' intelligenza delle prove di questi primi principj per acconsentirvi, di quello sarebbe che l' intelligenza domandasse alla ragione un sentimento di tutte le proposizioni, ch' essa dimostra. Questa impotenza non può dunque servire che ad umiliare la ragione, che vorrebbe decider di tutto, ma non già a combattere la nostra certezza, come se non vi fosse che la ragione capace d'istruirci. Volesse pure il cielo che noi non ne avessimo mai di bisogno, e conoscessimo ogni cosa per istinto, e per sentimento! Ma la natura ci ha ricusato questo bene, ci ha date pochissime cognizioni di tale specie; tutte le altre non possono acquistarsi che col raziocinio.

Ecco dunque una guerra dichiarata tra gli uomini. Bisogna che ciascuno pigli un partito, e che necessariamente si faccia o dai Dogmatisti, o dai Pirronisti; imperciocchè chi pensasse di rimaner neutrale, verrebbe ad esser un Pirronista per eccellenza; questa neutralità è

l'essenza del pirronismo; chi non è contro esso, è interamente per esso. Che farà dunque un uomo in simile stato? Dubiterà egli di tutto? Dubiterà egli se veglia, se lo pizzican, se il bruciano? Dubiterà egli se dubita? Eh non è possibile di portarsi a questo eccesso; e io do per fermo che non v' è mai stato un pirronista effettivo, e perfetto. La natura sostiene la ragione imbelle, e le impedisce di dare in simili stravaganze. Dirà forse egli al contrario, di posseder certa la verità; egli che per poco che l'oppugnino, non può mostrare alcun titolo, ed è forzato di cedere?

Chi mai scioglierà questo intrico? La natura confonde i Pirronisti, e la ragione i Dogmatisti. Che diverrai dunque tu, ô uómo, che cerchi la tua vera condizione colla tua ragion naturale? Tu non puoi fuggire una delle due sette, nè sussistere in alcuna d' esse.

Ecco cosa è l' uomo in ordine alla verità. Consideriamolo ora in ordine alla felicità, ch'egli ricerca con tanto ardore in tutte le sue operazioni. Imperocchè tutti gli uomini, senza eccezione, desiderano d' esser felici. Per quanto diversi sieno i mezzi, ch' essi impiegano, tutti hanno questa mira. Ciò che fa che uno vada alla guerra, e l' altro no, è il medesimo desi-

derio che regna in ambedue, accompagnato da diverse mire. La volontà non si muove mai che verso un oggetto. Quest'è il motivo di tutte le azioni degli uomini, sin di coloro che s'uccidono.

E' tuttavia, dopo un sì gran numero d'anni, alcun non avvisa che senza la fede sia mai arrivato a quel punto, ove tutti tendono continuamente. Ognun si duole, principi, sudditi, nobili, plebei, vecchj, giovani, forti, deboli, sapienti, ignoranti, sani, malati, d'ogni paese, d'ogni tempo, d'ogni età, e d'ogni condizione.

Una prova così lunga, così continua, e sì uniforme dovrebbe pur convincerci dell'impotenza, in cui siamo, di giugnere al bene coi nostri sforzi; ma l'esempio non c'istruisce abbastanza. Poichè, fra le cose più somiglianti, sempre si trova qualche delicata disparità, noi ci lusinghiamo che la nostra speranza non sarà delusa in questa occasione come in un altra. Quindi il presente non appagandoci mai, la speranza ci attira, e di male in male ci conduce insino alla morte che n'è il cumulo eterno.

È cosa strana che nulla siavi nella natura che non abbia potuto tener luogo di fine, e di felicità pell'uomo: astri, elementi, piante, animali, insetti, malattie, guerre, vizj, delitti ec. L'uomo essendo decaduto dal suo stato natu-

le, a tutto indistintamente fu capace d' appiiarsi. Dacchè ha perduto il vero bene, ogni sa può egualmente sembrargli tale sino alla a propria distruzione, per quanto ripugni alla gione, e alla natura insieme.

Gli uni hanno cercata la felicità nell' autorità, li altri nelle curiosisà e nelle scienze, gli alri ne' piaceri. Queste tre concupiscenze hanno ormate tre sette; e coloro che si appellano ilosofi, non hanno fatto realmente che seguire una delle tre. Quelli, che si approssimarono al vero più degli altri, hanno considerato essere necessario che il bene universale, che tutti gli uomini desiderano, ed a cui tutti debbono aver parte, non sia in nessuna delle cose particolari che possono esser possedute da un solo, e che essendo divise, affliggono più il loro possessore per ciò che non ha, di quello il contentino pel godimento di quello che gli appartiene. Hanno compreso che il vero bene dovea esser tale, che tutti potessero possederlo insieme senza diminuzione, e senza invidia, e nessuno potesse perderlo contro sua voglia. Eglino lo hanno capito, ma non lo hanno potuto ritrovare, e in vece d' un bene solido ed effettivo non hanno abbracciata che l' immagine vana d' una virtù fantastica.

Il nostro istinto ci fa conoscere che si deve cercare la nostra felicità in noi stessi. Le nostre passioni ci spingono al di fuori, quand'anche gli oggetti non si presentassero per eccitarle. Gli oggetti estranei ci tentano da sè medesimi, e ci chiamano, quando pure non vi pensiamo. Onde i filosofi hanno bel dire: rientrate in voi stessi, voi ci troverete il vostro bene. Non sono creduti, e quelli che lor credono sono i più vuoti, e i più melensi. E in vero avvi egli nulla di più ridicolo, e di più vano di ciò che propongono gli Stoici, e di più fallace di tutti i loro raziocinj?

Eglino conchiudono che un uomo può sempre quello che può alcuna volta, e che se il desiderio di gloria fa operar bene qualche cosa a coloro che ne son dominati, gli altri potranno altrettanto. Ma questi sono moti febbrili che la sanità non può imitare.

2. La guerra interna della ragione contro delle passioni ha fatto sì, che coloro i quali hanno voluto aver pace si sieno divisi in due sette. Gli uni hanno preteso rinunziare alle passioni, e diventar Dei: gli altri rinunziar alla ragione, e diventar bestie. Ma nulla hanno potuto nè gli uni, nè gli altri, e riman sempre la ragione che accusa la viltà, e l' ingiustizia

delle passioni, e scompone la pace di coloro che vi si danno in preda, come le passioni sono sempre viventi in quelli stessi che vogliono rinunziarvi.

Ecco ciò che l'uomo può da sè medesimo, e co' suoi proprj sforzi, rispetto al vero ed al bene. Noi abbiamo un' impotenza a provare, invincibile a tutto il dogmatismo. Noi abbiamo un'idea della verità invincibile a tutto il pirronismo. Noi bramiamo la verità, e non troviamo in noi che incertezza. Noi cerchiamo la felicità, e non troviamo che miseria. Noi siamo incapaci di non bramare la verità e la felicità, e siamo incapaci, e di certezza e di felicità. Un tal desiderio ci è lasciato tanto per punirci, che per farci sentire donde noi siamo caduti.

3. Se l' uomo non è fatto per Dio, perchè mai non è egli felice che in Dio? Se l' uomo è fatto per Dio, perchè mai è a Dio tanto contrario?

4. L'uomo non sa in qual ordine porsi. Egli è visibilmente smarrito, e sente in sè delle traccie d' uno stato felice, da cui è decaduto, e ch' egli non può ritrovare. Ei lo cerca per ogni dove con affanno, e senz' esito in tenebre impenetrabili.

Questa è l'origine delle tentazioni de' filosofi, alcuni de' quali si sono studiati d' innalzare l'uomo in discuoprendo le sue grandezze, ed altri di abbassarlo in rappresentando le sue miserie. Ciò che v' ha di più strano si è, che ciascun partito si vale delle ragioni dell' altro per istabilire la sua opinione. Imperocchè la miseria dell' uomo si deduce dalla sua grandezza, e la sua grandezza si deduce dalla sua miseria. Onde gli uni ne hanno tanto meglio conchiusa la miseria prendendone in prova la grandezza; e gli altri ne hanno conchiusa la grandezza con altrettanto più valore, ch' essi l' hanno dedotta dalla miseria medesima. Tutto ciò, che gli uni hanno potuto dire per dimostrare la grandezza, non ha servito che d' argomento agli altri per conchiudere la miseria; poichè questa è tanto maggiore, quanto più eminente è il luogo, onde si è caduto. Gli altri, all'opposto, han fatto prova d' innalzarsi per un progresso infinito; essendo certo che a misura che gli uomini sono più illuminati, scoprono vieppiù in sè stessi di miseria, e di grandezza. In somma l' uomo conosce d' essere miserabile, e per ciò solo che il conosce lo è; ma egli non lascia d' esser nobile di molto, giacchè conosce da sè d' esser miserabile.

Che chimera è dunque l'uomo? Qual singolarità, qual caos, qual soggetto di contraddizione? Giudice di tutte le cose; stupido vermo della terra; depositario del vero; ammasso d'incertezza, gloria, e bersaglio dell'universo. S'egli si vanta, io l'avvilisco; s'egli s'avvilisce, io l'innalzo, e sempre il contraddisco, fintanto ch'egli capisca che è un mostro incomprensibile.

CAPITOLO XXII.

Cognizione generale dell'Uomo.

1. La prima cosa che si presenta all'uomo, quand'egli si rimira, è il suo corpo; cioè una certa porzione di materia che gli è propria. Ma per capire ciò ch'essa è, bisogna ch'ei la paragoni a tutto quello, ch'è al di sotto di lui e al di sopra, affine di ravvisare i suoi giusti limiti.

Non si arresti dunque egli semplicemente a rimirar gli oggetti che lo circondano. Contempli la natura intera nella sua eccelsa e piena maestà. Consideri quel gran corpo sfolgoreggiante messo come lucerna perpetua per illuminare l'universo; vegga che la terra non è che un punto in paragone del vasto giro che quell'astro descrive; e stupiscasi che sì vasto giro non è che un punto molto tenue rispetto a quello che abbracciano gli astri che percorrono il firmamento. Ma se qui noi fermiamo il nostro occhio, non ci rincresca d'inoltrarci coll'immaginazione. Si stancherà essa più presto di concepire, che la natura di fornirgliene soggetti. Tutto ciò che noi scorgiamo nel mondo non è che un tratto impercettibile nell'ampio seno della natura. Non v'ha idea, la quale s'accosti alla estensione dei

suoi spazj. Studiamo pure, quanto vorremo, d'ingrandire i nostri concetti; noi mai non produrremo che atomi, in paragone della realità delle cose. Essa è una sfera infinita, il di cui centro sta per ogni dove, e la circonferenza in nessun luogo. Ma il perdersi della nostra immaginativa in questo pensiero è uno de' caratteri più sensibili dell' onnipotenza divina.

Rientrato in sè stesso l'uomo consideri ciò, ch' egli è, rispetto a ciò che esiste. Si riguardi egli come smarrito in questo angolo sbandato della natura. E da ciò che gli sembrerà di questo piccolo ergastolo, ov'ei si trova alloggiato, vale a dire, questo mondo visibile, impari ad avere in pregio la terra, i regni, le città, e sè stesso, secondo il lor giusto valore.

Cosa è mai l'uomo nell' infinito? Chi può comprenderlo? Ma per esservi testimonio d'un altro prodigio non meno stupendo, rifletta fra quelle cose, ch'egli conosce, alle più delicate. Un pedicello, per esempio, gli presenti nella picciolezza del su corpo delle parti incomparabilmente più picciole, di quante nè abbia mai osservate, delle gambe con delle giunture, delle vene in queste gambe, del sangue in queste vene, degli umori in questo sangue, delle gocciole in questi umori, de' vapori in queste gocciole. Dividendo in seguito tutti questi oggetti ei gli assottigli quanto può

e l'ultimo, a cui possa giugnere, sia per ora quello del nostro discorso. Ei penserà per avventura esser desso l'estrema picciolezza della natura. Io voglio fargli veder ivi entro un nuovo abisso. Voglio dipingergli non solo l' universo visibile, ma tutto ciò ch' egli è capace di concepire dell'immensità della natura nel recinto di quell'atomo impercettibile. Vi figuri egli un' infinità di mondi, ciascuno de' quali abbia il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra nella stessa proporzione del mondo visibile; e in questa terra degli animali, e finalmente de' pedicelli, in cui ritroverà ciò che già scorse nei primi, e così via via senza mai giungere al termine. Quindi gli avverrà di perdersi in queste maraviglie non meno sorprendenti per la loro picciolezza, di quello che le altre per la loro estensione. Imperocchè chi non istupirà, veggendo che il nostro corpo, il quale poc'anzi non era nemmen percettibile nell'universo, impercettibile esso medesimo nel seno del tutto, sia ora un colosso, un mondo o piuttosto un tutto, in risguardo all' estrema picciolezza, a cui non si può pervenire?

Chi verrà a considerarsi in tal guisa, si spaventerà senz'altro di vedersi come sospeso entro la massa che la natura gli assegnò fra questi due abissi dell' infinito, e del nulla, donde egli

sta ad eguale distanza. Tremerà egli all' aspetto di tali meraviglie; ed io credo che, la sua curiosità cangiandosi in ammirazione, ei sarà più disposto a contemplarle in silenzio che ad indagarle con presunzione.

Imperocchè cosa è poi l' uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto risguardo al nulla, un mezzo tra il nulla ed il tutto. Egli è infinitamente lontano dai due estremi, ed il suo essere non è meno distante dal nulla ond' è tratto, di quello il sia dall' infinito, in cui viene inghiottito.

La sua intelligenza occupa nell' ordine delle cose intelligibili il medesimo posto, che il suo corpo tiene nella estensione della natura; e tutto ciò ch' essa può fare è di ravvisare qualche apparenza del mezzo delle cose, disperando eternamente di conoscerne nè il principio, nè la fine. Ogni cosa è uscita dal nulla, e tratta sino all' infinito. Chi può mai tener dietro a sì stupendo progresso? Il solo autore di tali prodigj lo comprende, ma non v' è nessun altro che il possa.

Questo stato ch' è il medio tra gli estremi, si trova in tutte le nostre potenze.

I nostri sensi nulla divisano d' estremo. Troppo strepito ci assorda; troppa luce ci abbaglia; troppa distanza, e troppa vicinanza impediscono

la vista; troppa lunghezza, e troppa brevità oscurano un discorso; troppo piacere discompone; troppa armonia dispiace. Noi non sentiamo nè l'estremo caldo, nè l'estremo freddo. Le qualità eccessive ci sono nemiche, ma non già sensibili. Noi non le sentiamo più, ma le soffriamo. Troppa giovinezza, e troppa vecchiaja impediscono lo spirito; troppo, e troppo poco nutrimento perturbano le sue operazioni; troppa, e troppo poca istruzione lo rendono stupido. Gli estremi sono per noi, come se non fossero, e noi non siamo nulla a loro risguardo: od essi ci sfuggono, o noi ad essi fuggiamo.

Ecco il nostro vero stato, il qual racchiude le nostre cognizioni fra certi limiti che noi non passiamo. Incapaci di saper tutto, e d'ignorar tutto assolutamente, noi ci troviamo quasi in mezzo ad una gran vastità sempre incerti, e fluttuanti fra l'ignoranza, e la cognizione; e se pensiamo innoltrarci, il nostro oggetto si dissipa, s'invola, e fugge d'una fuga eterna, cui nulla può arrestare. Quest'è pure la nostra condizion naturale, e tuttavia la più contraria alla nostra inclinazione. Noi ardiamo di desiderio di penetrare ogni cosa, e vogliamo edificare una torre che s'innalzi sino all'infinito. Ma tutto il nostro edifizio crolla, e la terra si apre sino agli abissi.

CAPITOLO XXIII.

Grandezza dell' Uomo.

1. Io posso ben concepire un uomo senza mani e senza piedi, e lo concepirei pure senza capo, se la sperienza non m' insegnasse che con questo egli pensa. È dunque il pensiero che fa l' esser dell' uomo, e senza il pensiero è impossibile concepirlo.

2. Cos' è che sente diletto in noi? È forse la mano? Il braccio? La carne? Il sangue? Si vede benissimo, ch'esser deve qualcosa d' immateriale.

3. L'uomo è così grande che la sua grandezza si viene a scoprire nella stessa cognizione ch' egli ha della propria miseria. Un albero non si conosce già miserabile. Vero è che il conoscersi miserabile è un esserlo; ma è pure gran cosa il conoscere d' esser misero. Quindi tutte le miserie dell' uomo provano la sua grandezza. Sono miserie d' un gran signore, miserie d' un re detronizzato.

4. Chi è che si trovi infelice di non esser re, se non un re deposto? Paolo Emilio era

forse riputato infelice, perchè non era più console? Anzi trovava ognuno, ch'egli era felice d'esserlo stato, avvegnachè la sua condizione non era già d'esserlo sempre. Ma Perseo era tenuto così disgraziato di non esser più re, perchè la sua condizione era d'esserlo sempre, che trovavasi strano, ch'ei potesse sopportare la vita. V'è alcuno che si dica infelice di non aver che una bocca? E che si crucci di non aver che un occhio? Nessuno, per avventura, ha mai pensato d'attristarsi, perchè non avesse tre occhi; ma ognuno, che ne abbia un solo, è inconsolabile.

5. Noi facciamo sì gran concetto dell'anima dell'uomo, che soffrir non possiamo d'esserne sprezzati, di non aver parte alla sua stima, in cui si fa consistere tutta la felicità.

Se da un canto quella falsa gloria, che gli uomini cercano, è una gran prova della loro miseria e della loro bassezza, non lo è però meno della loro eccellenza. Imperocchè, per quanti possedimenti egli si abbia sopra la terra; per quanta salute ed agiatezza essenziale egli goda, non è mai pago, se non è avuto in pregio appresso gli uomini. Egli reputa sì grande la ragion dell'uomo, che qualsivoglia vantaggio, ch'egli fruisca nel mondo, si crede infelice, se

non vien pure a conseguire dall'altrui ragione un vantaggioso concetto. Questo si è il primo nostro desiderio, e nulla v'ha che ce ne possa distogliere; esso è la più indelebile qualità del cuore umano. Tal che coloro i quali avviliscono maggiormente gli uomini, e gli pareggiano alle bestie, ne cercano tuttavia l'ammirazione, e contraddicono a sè stessi col proprio loro sentimento. Imperocchè la loro natura, come quella che è più forte di tutta la loro ragione, li convince con maggior forza della grandezza dell'uomo, di quello che la ragione li convinca della sua bassezza.

6. L'uomo non è che una canna la più debole della natura; ma egli è una canna che pensa. Non fa già di mestieri che l'universo intiero si armi per ischiacciarlo. Un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. Ma quando anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di tutto ciò che l'uccide, come quegli, che sa, ch'ei muore, mentre dell'avvantaggio che l'universo ha sopra di lui, l'universo non sa nulla (1).

Che però tutta la nostra dignità consiste nel pensiero. Per esso noi ci dobbiamo estollere, non per lo spazio e per la durata. Studiamoci dunque di pensar bene, che questo è il principio della morale.

7. Non è bene di far conoscere all'uomo, quanto egli è simile alle bestie, senza fargli vedere la sua grandezza. Egli è anche male di fargli conoscer troppo la sua grandezza senza la sua bassezza. Malissimo poi il lasciarlo al bujo dell'una e dell'altra. Ma vantaggiosissima cosa è il rappresentargliele ambidue.

8. L'uomo adunque si estimi secondo il valor suo. Amisi egli pure, conciossiachè ha in sè una natura capace del bene, ma non ami per questo le bassezze che in lui si ritrovano. Dev' egli sprezzarsi, perchè quella capacità è vuota; ma non deve già per questo dispregiare la sua capacità naturale. Ei deve odiarsi, ed amarsi; avendo in sè stesso capacità di conoscere il vero e d'esser felice, ma non verità costante e che soddisfaccia. Io vorrei dunque portar l'uomo a bramar di trovarla, ad esser pronto e sciolto dalle passioni per seguirla, dove avvenga, ch'ei la trovi; e sapendo quanto il conoscimento sia in lui oscurato dalle passioni, vorrei ch'egli odiasse in sè la concupiscenza, che sola pur lo domina, onde non l'acciecasse nel fare la sua scelta, e non l'impedisse poi quando avrà scelto.

NOTA

DEL CAPITOLO XXIII.

---

(1) *Che vuol dire questa parola* nobile? *È ben vero, che il mio pensiere, per esempio, è altra cosa che il globo del sole; ma è forse ben provato che un animale, perchè ha qualche pensiero, è più nobile del sole che anima tutto quello che noi conosciamo della natura? Tocca forse all' uomo il deciderlo? Egli è giudice e parte* (Voltaire).

Questa parola *nobile* non è già un enigma: quanto più una creatura ha di rassomiglianza con Dio, tanto più ella ha di nobiltà. Così un essere spirituale, libero, capace di virtù e di felicità è più nobile che il sole, il qual non è che materia. Dire, che nel decidere una cosa così palpabile, l' uomo si rende giudice e parte, è una beffa.

Oh, quanto i filosofi sono poco coerenti! Ora essi riguardano con disprezzo quelli, che non sono ciò ch' essi chiamano *sapienti*, cioè a dire quasi tutto il genere umano: ora essi non ardiscono per modestia preferirsi al sole. Il contrasto è singolare.

CAPITOLO XXIV.

Vanità dell'Uomo.

1. Noi non ci contentiamo della vita che abbiamo in noi, e nel nostro proprio essere; ma vogliamo pur vivere nell' idea degli altri d' una vita immaginaria, e ci sforziamo per questo di spiccare. Noi duriamo una fatica continua ad abbellire e conservare quest' essere immaginario, e trascuriamo il vero. E se abbiamo in noi o la tranquillità, o la generosità, o la fedeltà, c' ingegniamo di farlo sapere, a fine di accoppiare quelle virtù a quest' ente d' imaginazione; noi anzi le distaccheremmo in noi per unirle ad esso, e saremmo di buona voglia codardi, purchè acquistassimo riputazione di valorosi. Gran segno del nulla del nostro proprio essere il non esser soddisfatto dell' uno senza l' altro, ed il rinunziar sovente all' uno per l' altro! Imperocchè quegli che non morisse per conservare il suo onore, verrebbe ad esser infame.

2. La dolcezza della gloria è così grande, che a costo eziandio della morte riesce cara.

3. L' orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie; avvegnachè od esso le nasconde, o se le scuopre, si gloria di conoscerle.

4. L' orgoglio ci domina così naturalmente nel mezzo delle nostre miserie e dei nostri errori, che noi perdiamo lieti anche la vita, purchè se ne parli.

5. La vanità è talmente radicata nel cuore umano, che un mascalzone, un guattero, un facchino presume e cerca di avere chi l' ammiri. I filosofi non sono in ciò differenti. Quegli stessi che scrivono contro la gloria, vogliono la gloria d' avere scritto bene; e quelli che leggono, vogliono la gloria d' averli letti. Ed io pure che ciò scrivo, ho per avventura il desiderio, che hanno gli altri scrivendo, e può essere che coloro che mi leggeranno, abbiano eglino pure il loro.

6. Non ostante la vista di tutte le nostre miserie, le quali ci toccano d' ogni parte, noi abbiamo un istinto che non possiamo reprimere, il qual ci estolle.

7. Siamo sì presontuosi, che vorremmo esser conosciuti da tutto il mondo, ed anche da coloro che verranno, quando noi più non saremo. E siam sì vani che la stima di cinque o sei persone che ci stanno attorno, ci lusinga e ci contenta.

8. La cosa più necessaria alla vita si è l'elezione di un mestiero. Il caso ne dispone; la consuetudine fa i muratori, i soldati, i conciatetti (1). Colui è un eccellente conciatetti si dice; e parlando de' soldati; sono pur pazzi costoro, esclamano alcuni. Altri all' opposto asseriscono nulla esservi di grande, fuor che la milizia, tal che il rimanente degli uomini non sia che un branco di poltroni. A forza d'udir lodare da fanciullo questo o quel mestiere, e sprezzare tutti gli altri, uno sceglie; imperciocchè di natura si ama la virtù, e l'imprudenza si odia. Quelle parole ci movono, e non si pecca se non nell'applicarle; e la forza della consuetudine è così grande che vi sono de' paesi interi, ove tutti sono muratori, ed altri ove tutti sono soldati. La natura certamente non è sì uniforme. È dunque la consuetudine che decide e strascina la natura. Ma avvien pure che la natura talvolta la vinca, e non lasci uscir l'uomo del suo istinto, malgrado tutta la consuetudine buona o cattiva.

9. La curiosità non è che vanità. Per lo più non si vuol sapere che per parlarne. Non si viaggerebbe già sul mare per non dirne mai nulla, e pel solo piacere di vedere, senza speranza di favellarne mai con nessuno.

10. Non si cura d' esser riputati nelle città, ove non si fa che passare; ma quando si abbia a dimorarvi alcun tempo, ce ne prendiamo briga. Or quanto tempo fa di mestieri? Un tempo proporzionato alla nostra durata misera e vana.

11. Poco ci vuole a consolarci, perchè poco pur basta ad affliggerci.

12. Noi non ci fissiamo mai nel presente. Anticipiamo bensì l'avvenire come troppo lento, e come per affrettarlo; o richiamiamo il passato per arrestarlo, come quel, ch'è troppo spedito. Così imprudenti che vaghiamo pe' tempi che non son nostri, e non pensiamo niente al solo che ci spetta; e così leggieri, che imaginando quelli che non sono, lasciam fuggire il solo che è! Il presente per lo più ci aggrava. Noi lo celiamo a' nostri occhi perchè ci affligge, e se ci riesce grato, ci accora il vederlo fuggire. Cerchiamo quasi di impossessarcene pel futuro, pensiamo a dispor le cose che non sono in nostra balia per un tempo, a cui non abbiamo nessuna sicurezza di giungere.

Ciascuno esamini il suo pensiero. Egli il troverà sempre inteso nel passato, o nell' avvenire. Noi non badiamo quasi mai al presente, e se vi pensiamo, è per cavarne lumi da dispor l' avvenire. Il presente non è mai il nostro

scopo; il passato, ed il presente sono i nostri mezzi; il solo avvenire è il nostro oggetto (2). Così noi non viviamo mai; bensì speriamo di vivere, e disponendoci sempre ad esser felici, è indubitabile che mai nol saremo, se non aspiriamo ad altra beatitudine che a quella, di cui si può gioire in questa vita.

13. La nostra immaginazione c' ingrandisce così il tempo presente, a forza di riflettervi di continuo, e c' impicciolisce talmente l' eternità per mancanza di riflessione, che noi facciamo dell' eternità un nulla, e del nulla un' eternità. E ciò è sì radicato in noi, che non vale a correggercene tutta la nostra ragione.

14. Cromvello stava per mettere a soqquadro tutta la cristianità; la famiglia reale era perduta; la sua, potente per sempre; e senza un granel di arena, che gli si cacciò nell' uretra, Roma medesima era per tremare sotto di lui. Ma per quel granello, che altrove non era nulla, posto in quel sito, eccolo morto, la sua famiglia abbassata, e il re ristabilito.

NOTE

DEL CAPITOLO XXIV.

---

(1) *Chi può dunque determinare*, domanda il critico, *i soldati, i muratori e gli altri manovali, se non ciò che appellasi caso o costume? ec.* Egli spregia un po' troppo le arti inferiori in confronto delle arti di genio. Pochi nascono con vera disposizione per la pittura, per la musica, per la poesia; ma ciascuno ha il talento suo proprio, cui è importante il discernere per ben applicarlo. Tale sarebbe stato eccellente muratore, che riesce cattivissimo soldato. Il ben pubblico soffre di queste cattive scelte, le quali non sono men nocevoli all' individuo che le fa. Non è dunque ragionevole che il caso o il costume ne disponga, strascinando la natura, come dice Pascal; il che cagiona nella società un vero disordine di cui a ragione ci si lagna.

(2) Dal pensare che noi facciamo al solo avvenire, Pascal deduce una prova della nostra miseria. È chiaro che noi non possediamo il vero bene, e che per conseguenza non siamo felici, poichè corriamo di continuo dietro un oggetto il qual non è, e forse non sarà mai, mentre il presente, che solo è nostro, non può soddisfarci. Il che è anche prova della nostra mancanza di saggezza, poichè tutti i nostri passi tendono ad uno scopo incerto e spesso imaginario. Nudrirsi di vana speranza, aspettar sempre una felicità che mai non conseguiremo, e che fugge dinanzi a noi, a misura che noi pensiamo ad essa accostarci, è questa forse una condizione felice? Il buon senno non consisterebbe piuttosto in uscirne, limitandoci al presente? Tale, almeno, fu la costante dottrina de' saggi del Paganesimo, a cui il vero avvenire, che la religione promette, era ignoto. Che sia facile il ridurre in pratica simil dottrina noi già nol diciamo. Ma questa difficoltà, anzi impossibilità, conferma ciò che dice Pascal della miseria della nostra condizione, che ha bisogno di trovar sollievo nella speranza.

E il critico fa tenore egli stesso alle sue parole, mentre pensa contradir loro. *Il tesoro più prezioso dell' uomo*, egli dice, *è quella speranza, che addolcisce i nostri tormenti. Ben lungi dal lagnarsene*, egli aggiugne, *ringraziar conviene l' autore di nostra natura, il qual ne diede un istinto, che ne porta di continuo verso l' avvenire.* Ma in noi tale istinto è meno un preservativo de' mali, che un effetto de' mali istessi.

Nello stato presente l' uomo è obbligato di mescolare coll' attual godimento la cura dell' indomani. L' attenzione al presente mai non esclude il pensiero e la previdenza dell'avvenire, poichè a lui è imposta la necessità della fatica. A questo prezzo soltanto egli assicura la propria sussistenza e il proprio ben essere. È dunque verissimo che se gli uomini fossero così mal avvisati di non occuparsi che del presente, non si seminerebbe, non si edificherebbe, non si farebbero piantagioni, a nulla si provederebbe, e mancherebbesi di tutto, in mezzo ad un falso godere. Ma d' una verità sì incontrastabile non era già lecito fare un' applicazione sì illegittima come quella del critico. Oltrechè, in fatti, una providenza ragionevole e necessaria suppone de' bisogni, e però un certo grado di miseria; essa non giustifica l' inquietudine degli uomini riguardo all' avvenire, il loro disgusto del presente, e quelle vaste e chimeriche speranze, che sono il frutto dello sregolamento del cuore.

CAPITOLO XXV.

Debolezza dell' Uomo.

1. Ciò, che più d' ogn' altra cosa ci fa maraviglia, si è il vedere, che tutto il mondo non sia meravigliato della sua debolezza. Ognuno opera seriamente, ognun segue la sua condizione, non già perchè in effetto sia bene il seguirla, conformandosi al costume, ma come sapesse con certezza ove sia la ragione e la giustizia. Uno si trova deluso ad ogni tratto, e per una faceta umiltà crede, che la colpa sia sua e non già dell' arte, cui si vanta sempre di possedere. È bene che vi sieno molti di questi tali al mondo per dimostrare che l'uomo è capacissimo delle più stravaganti opinioni, se è capace di credersi, non in uno stato di naturale ed inevitabile debolezza, ma all' opposto di naturale sapienza.

2. La debolezza della ragion dell' uomo comparisce molto più in coloro che non la conoscono, che in coloro, che la conoscono.

3. Se uno è troppo giovine, non può giudicar bene; se troppo vecchio, egualmente. O

non riflette abbastanza, o riflette di troppo: l'uom si confonde, e non può trovare la verità.

Ove si consideri la propria opera incontanente dopo averla fatta, si ha ancora per essa troppa prevenzione. Se molto tempo dopo, non si entra più nell' indole sua.

Non avvi che un punto indivisibile, che sia il vero ed opportuno per vedere i quadri. Gli altri sono troppo vicini, troppo discosti, troppo alti, troppo bassi. La prospettiva lo addita nell' arte della pittura. Ma nella verità, e nella morale chi lo assegnerà?

4. Quella tiranna ingannatrice, che si appella fantasia ed opinione, è tanto più scaltra, che tale sempre non si dimostra. Imperocchè sarebbe regola infallibile di verità, se il fosse infallibile di menzogna. Ma come quella, che per lo più è falsa, non dà perciò verun segno della qualità delle cose, rivestendo coll' istesse apparenze il vero, e il falso.

Così superba potenza nemica della ragione, indefessa a contrastarla, ed a signoreggiar sopr' essa, per far vedere quanto possa in tutte le cose, ha stabilita nell' uomo una seconda natura. Essa ha i suoi fortunati e i suoi sventurati; i suoi sani, i suoi malati; i suoi ricchi, i suoi poveri; i suoi pazzi, ed i suoi savj; e niuna cosa

maggiormente c' indispettisce come il vedere, ch' essa riempia i suoi albergatori d' una soddisfazione molto più piena ed intera che non la ragione. Gli assennati immaginarj si dilettano in sè stessi d' una maniera tutto diversa da quella onde i prudenti si possono ragionevolmente compiacere. Eglino guardan tutti con impero. Disputano arditi, e fidando in sè stessi, mentre gli altri temono e diffidano. Un volto giocondo captiva spesso la credenza di chi ascolta; tanto favore que' supposti saggi godono appresso i loro giudici della stessa natura. L'imaginazione non può far savi i pazzi, ma li rende contenti; in vece che la ragione, non può rendere i suoi amici che miserabili. Una li ricolma di gloria, l' altra li copre d' onta.

Chi dispensa la riputazione? Chi procaccia il rispetto e la venerazione alle persone, alle opere, ai gradi, se non l' opinione? Come tutte le ricchezze della terra sono insufficienti senza il suo consenso!

L'opinione dispon di tutto. Essa fa la bellezza, la giustizia e la fortuna, ch'è tutto nel mondo. Io vorrei pur vedere il libro italiano, di cui non conosco che il titolo, il quale val da sè più libri: *Della opinione regina del mondo.* Io vi sottoscrivo senza conoscerlo, salvo il male se ve n' ha.

5. Non si scorge pressochè nulla di giusto, o d'ingiusto, che non cangi di qualità in cangiando di clima. Tre gradi d'elevazion del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità, o pochi anni di possesso. Le leggi fondamentali cambiano. Il dritto ha le sue epoche. Ella è pur cosa singolare, che un fiume o un monte limitin la giustizia! Verità di qua de' Pirenei, errore al di là.

6. L'arte di scompigliare gli Stati è di scuotere le consuetudini stabilite, investigandone la base, per farvi osservare il difetto nell'autorità, e nella giustizia. Bisogna, dicono, ricorrere alle leggi fondamentali e primitive dello Stato, che una consuetudine ingiusta ha abolite. Questo è un giuoco sicuro per perder tutto. Al peso di cotale bilancia niuna cosa parrà giusta. Tuttavia il popolo presta l'orecchio a simili discorsi; scuote il giogo da che il riconosce; e i grandi si avvantaggiano nella sua rovina, ed in quella de' curiosi esaminatori de' costumi ricevuti. Ma, per un errore contrario, gli uomini credono poter fare con giustizia tutto ciò che non è senza esempio.

7. Trovisi il più gran filosofo del mondo sopra un passatojo più largo che non bisogna per camminare al suo solito: se avviene che siavi

al di sotto un precipizio, quantunque la sua ragione il convinca della sua sicurezza, pure la sua immaginazione prevalerà. Molti anzi non saprebbero sostenerne il pensiero senza impallidire, e sudare. Non voglio già qui riferirne tutti gli effetti. Chi non sa, esserci alcuni, a cui la vista de' gatti o de' topi, o un carbone che si schiacci, traggono la ragione fuor de' gangheri?

8. Non direste voi, che quel magistrato, la cui venerabile vecchiezza impone rispetto a tutto un popolo, si governi con una ragione pura e sublime, e giudichi delle cose dalla loro natura, senza fermarsi alle vane circostanze che non iscompongono che l'immaginazione de' deboli? Miratelo entrar nel luogo, in cui egli deve render giustizia. Eccolo pronto ad ascoltare con una gravità esemplare. Se viene intanto a comparire un avvocato, a cui la natura abbia dato voce roca e ceffo bizzarro, su cui il barbiere abbia menato male il rasojo o lasciato per caso un po' d'insaponatura, io scommetto, che la gravità del magistrato non tien fermo.

9. Lo spirito del più grand'uomo del mondo non è mai così indipendente, che non sia sottoposto ad essere perturbato dal minimo susurro che si faccia attorno a lui. Non è necessario lo strepito d'un cannone per impedire i suoi

pensieri; basta lo scricchiolare di una girella, o di una carrucola. Non vi stupite s'egli non ragiona bene al presente: una mosca ronza ai suoi orecchi; questo basta per renderlo incapace di buon consiglio. Se voi volete ch'egli possa trovar la verità, scacciate quell'animaluzzo, che dà scacco matto alla sua ragione, e scompone quella possente intelligenza, che governa le città e i regni.

10. La volontà è uno de' principali organi della credenza; non già ch'essa formi la credenza, ma perchè le cose pajono vere o false, secondo l'aspetto che si dà loro. La volontà, che si compiace più dell'uno che dell'altro, distoglie lo spirito dal considerare quelle qualità ch'essa non ama; e così lo spirito congiunto più che mai colla volontà si ferma a quell'aspetto ch'egli ama; e giudicandone da ciò che vi scorge, regola insensibilmente la sua credenza giusta l'inclinazione della volontà.

11. Noi abbiamo un altro principio d'errore, cioè le malattie. Esse ci guastano il giudicio, e il senso. E se le gravi lo scompongono fortemente, io non dubito punto, che le leggiere non gli rechino danno a proporzione.

Il nostro proprio interesse è pure maraviglioso strumento per cavarci gli occhi piacevol-

mente. L'affetto, o l'odio mutano la giustizia. E di vero, quanto un patrocinatore, ben pagato avanti, non trova esso più giusta la causa ch' ei difende? Ma per un'altra bizzarria dello spirito umano, io so d'alcuni, che per non cadere in quest' amor proprio, sono stati i più ingiusti del mondo, dando in un eccesso differente. Il mezzo sicuro di perdere un affare il più giusto era di farlo ad essi raccomandare da lor prossimi parenti.

12. L'immaginazione ingrandisce spesso i più piccoli oggetti per una estimazione fantastica, sino a riempirne la nostr' anima; e per un' insolenza temeraria essa impicciolisce i più grandi sino alla nostra misura.

13. La giustizia, e la verità sono due punti così tenui, che i nostri strumenti sono troppo ottusi per toccarli esattamente. Se vi si accostano, essi non toccano già il vero punto, ma si appoggiano tutto all' intorno più sul falso che sul vero.

14. Le vecchie impressioni non sono già le sole che sieno capaci d'ingannarci. Le novità ci sono pure così care, che hanno lo stesso potere. Di qui nascono tutte le tenzoni degli uomini, i quali si rimproverano di seguire le false impressioni della loro infanzia, o di correr temerariamente dietro alle nuove.

Ov'è colui, che tenga il giusto mezzo? Facciasi avanti, ed il provi. Non vi ha principio, per quanto naturale esser possa, anche dopo la fanciullezza, che non si faccia passare per una falsa impressione, sia dell'istruzione, sia de' sensi. Perchè, dicon taluni, voi avete creduto dalla fanciullezza, che un forziere fosse vuoto quando non vi scergevate nulla, supponete il vacuo possibile; questa è una forte illusione de' vostri sensi, avvalorata dalla consuetudine, cui bisogna che la scienza corregga. Altri dicono al contrario: perchè vi han detto nella scuola, che non si dà vacuo, hanno guasto il vostro senso comune, che lo capiva così chiaramente prima di questa cattiva impressione, che fa uopo correggere, ricorrendo alla vostra prima natura. Chi ha dunque ingannato? i sensi o l'istruzione?

15. Tutte le brighe degli uomini sono per aver de' beni; ed il titolo, per cui li posseggono, non è nella sua origine che la fantasia di coloro che han fatte le leggi. Nessuna forza hanno essi per possederli sicuramente; mille accidenti glieli involano. Lo stesso accade della scienza; la malattia ce la toglie.

16. L'uomo non è dunque che un soggetto pieno d'errori, indelebili senza la grazia. Nulla

mostragli la verità: tutto lo illude. I due principj di verità, la ragione ed i sensi, oltrecchè mancano spesso di sincerità, si blandiscono l' un l' altro. I sensi abbagliano la ragione per via di false apparenze: e questa illusione che le cagionano, la ricevono da lei a vicenda; così essa fanne vendetta. Le passioni dell' animo perturbano i sensi, e fanno loro pericolose impressioni. Essi mentiscono, e s' ingannano a gara.

17. Cosa mai sono i nostri principj naturali, se non i nostri principj soliti? Nei fanciulli son quelli ch' essi han ricevuto dal costume de' lor genitori, come l'astuzia della caccia negli animali.

Una diversa consuetudine darà altri principj naturali. Questo si vede per esperienza. E se per la consuetudine ve ne ha di quelli, ch' essa non può cancellare, la natura ne ha pur essa, che non può torre all' usanza. Ciò dipende dalla disposizione.

I genitori temono che l' amor naturale de' figliuoli non si spegna. Qual' è dunque questa natura soggetta ad essere cancellata? Il costume è una seconda natura che distrugge la prima. Perchè mai il costume non è esso naturale? Io ho gran timore che questa natura non sia essa pure che un primo costume, come il costume è una seconda natura.

CAPITOLO XXVI.

Miseria dell' Uomo.

1. Niuna cosa è più capace di farci conoscere la miseria degli uomini, quanto il considerare la vera cagione del perpetuo affanno, in cui essi passano tutta la lor vita.

L' anima è gettata nel corpo per farvi un soggiorno di poca durata. Sa non esser questo che un passaggio ad un soggiorno eterno, a cui non ha che il breve tempo, che la vita dura, per prepararsi. Le necessità della natura gliene tolgono anzi sì gran parte, che pochissimo gliene rimane di cui possa disporre. Ma questo medesimo l' incomoda sì forte, e l' imbarazza in così strano modo, che non pensa che a perderlo. È per lei una pena insopportabile l' esser obbligata di viver seco stessa, e di pensare a sè. Quindi ogni sua cura è di scordar sè medesima, e di lasciar scorrere questo tempo sì breve e sì prezioso senza riflessione, occupandosi in cose che l' impediscono di pensarvi.

Questa è l'origine di tutte le occupazioni clamorose degli uomini, e di tutto quello, che chiamano divertimento o sollazzo, in cui non si ha realmente altra mira che di lasciar passare il tempo senza sentirlo, o piuttosto senza sentir sè stessi; e d'evitare, in perdendo questa porzione di vita, l'amarezza e la noja interna, la quale accompagnerebbe necessariamente l'attenzione che a sè medesimi si prestasse. L'anima non trova niente in sè che l'appaghi, anzi nulla vi scorge che non l'attristi. Quindi si sforza di dissiparsi; cerca nell'applicazione dalle cose esterne di perdere la rimembranza del vero suo stato. La sua gioja consiste in quest'oblio; e basta per renderla miserabile obbligarla a vedersi, e a stare seco stessa.

Suolsi insinuare agli uomini dalla fanciullezza la cura del loro onore, de' loro beni, ed anche del bene e dell'onore de' lor parenti, e dei loro amici. Si stancano collo studio delle lingue, delle scienze, degli esercizj e dell'arti. Si aggravano d'affari; si fa loro intendere che non possono essere felici, se non s'adoprano con ogni diligenza ed industria, perchè la loro fortuna, ed il loro onore, ed anche la fortuna, e l'onor degli amici sieno in buono stato, e che una sola di queste cose che manchi li

renderà infelici. Ecco, direte, una maniera ben strana di renderli felici! Che si potrebbe mai fare di più per renderli infelicissimi? Chiedete voi che si potrebbe fare? Non bisognerebbe che tor loro tutte queste sollecitudini; imperocchè allora si vedrebbero e penserebbero a sè stessi; ciò che loro è insopportabile. Che però, dopo essersi incaricati di tanti affari, se hanno qualche tempo di sollievo, procurano di perderlo in qualche divertimento, che gli occupi tutti interamente e li distragga dal pensare a sè stessi.

Quindi è, che quando mi son posto a riflettere sopra i diversi travaglj degli uomini, i pericoli, e le pene, a cui si espongono, alla corte, alla guerra, nell' eseguimento de' loro ambiziosi disegni, onde nascono tante querele, passioni, imprese pericolose e funeste; io ho spesso detto che tutta la disgrazia degli uomini procede dal non saper vivere quieti in una camera. Uno che abbia tanto che basti per vivere, s' egli sapesse dimorar da sè, mai non uscirebbe per andar sul mare, o all' assedio di una piazza: ed ove si cercasse semplicemente di vivere, non si avrebbe gran bisogno di sì pericolose occupazioni.

Ma penetrando più innanzi, ho trovato che l'essere gli uomini alieni dal riposo, e dal rimanersi in lor casa, viene da molto efficace cagione, vale a dire, dalla naturale sciagura della nostra condizione debole, e mortale, e così misera che nulla può consolarci quando nulla c'impedisce di pensarvi, e noi non veggiam che noi stessi (1).

Io non parlo che di coloro, i quali si considerano senza alcuna vista di religione. Imperciocchè è pur una delle meraviglie della religione cristiana il riconciliare l'uomo con sè stesso, riconciliandolo con Dio; il rendergli l'aspetto di sè medesimo sopportabile; e il far sì che la solitudine, ed il riposo sieno più cari a molti che l'agitazione, ed il commercio degli uomini. Ma non è già col fermar l'uomo in sè stesso, ch'essa produce tutti questi effetti maravigliosi. Solo col portarlo sino a Dio, e col sostenerlo nel sentimento delle sue miserie per la speranza di un'altra vita, può essa interamente liberarnelo.

Coloro, intanto, i quali non operano se non tratti dagli affetti che trovano in sè, e nella lor natura, è impossibile che vivano in quel riposo che dà loro campo di considerarsi, e di vedersi, senza essere incontanente assaliti da

raccapriccio, e da tristezza. L'uomo che non ama che sè, nulla teme, quanto di solo trovarsi con sè medesimo. Ei non ricerca nulla che per sè, e non fugge nulla quanto sè; come quegli che quando si mira, non si vede qual desidera, e riconosce in sè stesso un cumulo di miserie inevitabili, ed un vuoto di beni reali, cui è incapace di riempire.

Scelgasi pure qualsivoglia condizione, e vi si adunino tutti i beni, e tutte le soddisfazioni che sembra appagar possano un uomo. Se colui che si avrà posto in simile stato è senza occupazione e senza divertimento, e gli si lasci riflettere sopra ciò ch'egli è; la sua languida felicità non sarà atta a sostenerlo. Ei cadrà necessariamente nella crucciosa contemplazione dell'avvenire; e se non viene occupato fuori di sè, eccolo, senz'altro, infelice.

La dignità regale non è forse grande abbastanza, per rendere colui che la possiede felice alla sola vista dell'esser suo? Farà anche mestieri divertirlo da questo pensiero, come il volgo? Io veggo bene ch'egli è rendere uno felice il distrarlo dalle sue miserie domestiche, per occuparlo tutto della cura di ballar bene. Ma sarà pur così di un sovrano? E sarà egli più felice per vani solazzi, che all'aspetto della sua

grandezza? Cosa, per altro, di più lusinghiero pel suo spirito? Non sarebbe egli un far torto alla sua gioja l'occupare il suo animo del pensiero di adattare i suoi passi al suono di un'aria, o di colpire una palla con disinvoltura, in vece di lasciarlo godere in pace della gloria maestosa che la circonda? Se ne faccia la prova; si lasci un re tutto solo senza alcuna soddisfazione de' sensi, senza cure nello spirito, senza compagnia, con tutto l'agio di pensare a sè, e vedrassi che un re, il qual mira sè stesso, è un uomo pieno di miserie, cui risente al pari d'ogn' altro. Quindi molta premura si pone in impedirnelo, nè mai avviene che manchi tra cortigiani gran numero di persone, intese a far succedere lo spasso agli affari, e ad occupar l'ozio de' sovrani di piaceri e di giuochi, onde non vi sia per essi momento proprio. Che è quanto dire: non si permette che nessun re sia solo, e in grado di pensare a sè, sapendo ch' egli sarebbe infelice, tutto che re, se vi pensasse.

Ciò che principalmente sostiene gli uomini nelle gran cariche, peraltro così penose, è appunto l' essere continuamente impediti di pensare a sè.

Badate bene. Che altro è egli l'essere soprintendente, cancelliere, primo presidente, se

non l'avere gran numero di gente, che venga da tutte le parti, per non lasciar loro un'ora nella giornata, in cui possano pensare a sè stessi? E quando sono in disgrazia, e mandati alle lor ville, ove non mancano nè di beni, nè di domestici per assisterli, non cessano di esser miseri, perchè nessuno gl'impedisce più di riflettere sopra sè medesimi.

Di qui è, che tante persone si dilettano nel giuoco, nella caccia, ed in altri trastulli, che occupano tutta la lor anima. Non già che siavi in ciò vera felicità, o che alcuno s'immagini di farla dipendere dal denaro, che può vincere, o dal lepre cui corre dietro. Tali cose sarebbero rifiutate, se fossero esibite. Si fugge un viver molle e tranquillo, che ci lascia pensare alla nostra infelice condizione, e si ricerca il chiasso, che ci distoglie dal pensarvi.

Per quest'amore dello strepito, e del tumulto del mondo, la prigione è un supplizio sì orrendo, e pochi sono quelli, che sieno capaci di soffrire la solitudine.

Ecco tutto quello che gli uomini hanno potuto inventare per rendersi felici. E coloro, i quali si trattengono semplicemente a mostrare la vanità, e la bassezza dei divertimenti degli uomini, vero è, che conoscono parte delle loro

miserie, fra le quali grandissima è quella di potere pigliar gusto a cose tante abbiette e dispregievoli, ma non conoscono ciò che le rende loro necessarie, finchè non siano guariti di quella miseria interna e naturale, che consiste in non poter soffrire la vista di sè stessi. Quel lepre, ch'essi avessero comprato, non gli avrebbe tolti a questa vista; ma la caccia ne li toglie. Però quando vengono rimproverati, che ciò, ch'essi cercano con tanto ardore, non saprebbe soddisfarli; che non vi ha nulla di più vile, e di più vano; s'eglino rispondessero, come dovrebbero, pensandovi bene, ne rimarrebbero d'accordo, ma direbbero ad un tempo, di non cercar propriamente che un'occupazione violenta ed impetuosa, che li distragga dalla vista di loro stessi, ond'è che si propongono un oggetto lusinghevole, che gli attiri, e gli occupi interamente. Ma essi non rispondono già questo, perchè non conoscono sè stessi. Un gentiluomo crede sinceramente esservi qualcosa di grande, e di nobile nella caccia; ei dirà, ch'essa è un piacere da re. Lo stesso è pure dell'altre cose, di cui la maggior parte degli uomini si occupano. L'uom si figura, che vi sia qualche cosa di reale, e di solido negli oggetti medesimi. Persuadesi, che se avesse ottenuta quella carica riposerebbe poi con piacere, nè sente che la

natura è insaziabile nella sua cupidigia. Si crede cercare sinceramente il riposo, ed in effetto non si cerca se non l' agitazione.

Gli uomini hanno un istinto secreto, che li porta a cercare il divertimento e l' occupazione al di fuori, e viene dal sentimento della loro continua miseria. Un altro istinto, frattanto, ereditato dalla grandezza della lor prima natura, fa loro conoscere, che la felicità non è in effetto che nel riposo. Di questi due istinti contrarj si forma in essi un principio confuso, che loro si asconde nell' intimo della lor anima, e che gli sprona a tendere al riposo in mezzo all' agitazione, e a figurarsi sempre che la soddisfazione, cui essi non godono, saranno per conseguirla, ove superate alcune difficoltà, possano indi aprirsi la porta alla quiete.

Così trascorre tutta la vita. Si cerca il riposo combattendo alcuni ostacoli, e vinti questi, il riposo diviene insopportabile. Imperocchè, o si pensa alle miserie che si provano, o a quelle che sono minacciate. E quando pure un uomo si vedesse interamente al sicuro; la noja per sè stessa non lascerebbe d' uscire dell' intimo del cuore, ov' ha naturali radici, e di riempierlo del suo veleno.

Però quando Cinea diceva a Pirro, il qual si proponeva di goder la quiete co' suoi amici

dopo aver conquistata una gran parte del mondo, ch' e' farebbe meglio anticipar egli stesso la sua felicità, godendo fin d'allora quella pace, senz' andarla a cercare per mezzo a tanti strazj, davagli un consiglio, che incontrava di gran difficoltà, e che non era molto più ragionevole del disegno di quel giovine ambizioso. L' uno e l' altro supponevano, che l' uomo si potesse contentar di sè stesso, e de' suoi beni presenti, senza riempiere il vuoto del suo cuore di speranze immaginarie; ciò ch' è falso. Pirro non poteva esser felice nè prima, nè dopo d' aver conquistato il mondo (2). E forse la vita molle che gli consigliava il suo ministro, era ancor meno capace di soddisfarlo dell' agitazione di tante guerre, e di tanti viaggi ch' egli meditava.

Si deve dunque riconoscere, che l' uomo è così infelice, ch' egli s' annojerebbe anche senza veruna causa rimota di noja, per propria sua natural condizione (3); ed è con tutto ciò sì vano, e sì leggiero, che malgrado mille cause essenziali di fastidio, una minima inezia basta per divertirlo. Tal che considerandolo seriamente egli è più misero per ciò, che in cose sì frivole e basse può divertirsi, che non per ch' egli s' affligge delle sue miserie effettive; e i suoi divertimenti sono infinitamente meno ragionevoli della sua noja.

2. Donde viene che colui, il quale ha perduto da non molto il suo unico figliuolo, e che aggravato da processi, e da querele era stamattina sì perturbato, or non vi pensa più? Non ve ne stupite; egli è tutto intento a vedere per dove passerà un cervo, che i suoi cani da sei ore con ardenza inseguiscono. All'uomo non abbisogna di più, per quanto sia la tristezza da cui è compreso. Se si può far tanto d'indurlo a qualche divertimento, eccolo felice per tutto il tempo che questo dura, ma di una felicità fallace e immaginaria, che non proviene già dal possesso di qualche bene reale, ma da una leggerezza di spirito, che gli fa perdere il pensiero delle sue vere miserie, per attaccarlo ad oggetti meschini e ridicoli, indegni della sua applicazione, e ancor meno del suo amore. Quest'è una allegrezza da malato e da frenetico, la quale già non deriva dalla sanità dell'animo, ma dal suo disordine: è un riso di pazzia, e d'illusione. Chè strano è, per verità, ciò che piace agli uomini nei giuochi, e nei divertimenti. Occupando lo spirito, lo distraggono questi dal sentimento de' suoi mali; ma come mai l'occuperebbero se lo spirito non si formasse in essi un oggetto immaginario di passione, a cui si sente attaccato?

Qual pensate voi, che sia l' oggetto di coloro che giuocano alla palla-corda con tanta applicazione di spirito, ed agitazione di corpo? Quello di vantarsi il dì seguente co' loro amici, ch' essi hanno giuocato meglio d'un altro. Ecco la ragione del loro attaccamento. Così altri si stillano il cervello nei loro gabinetti, per far vedere ai dotti, ch' eglino hanno sciolta una quistione d'algebra, che non l' avea potuto essere per l' addietro. Tanti si espongono ai più gravi pericoli, per indi vantarsi non meno scioccamente, secondo me, d' una piazza che avranno espugnata. Finalmente alcuni s' ammazzano in meditare tutte queste cose, non già per diventar più savj, ma solamente per dimostrare, che ne conoscono la vanità; e costoro sono i più sciocchi della brigata, come quelli, che il sono scientemente; laddove si può pensar degli altri, che nol sarebbero sè avessero egual cognizione.

3. Taluno trae la sua vita senza noja, giuocando ogni dì poca cosa, e sarebbe pur disgraziato, se gli si desse alla mattina il danaro, ch' egli può vincere nella giornata, con patto però di non giuocare. Dirassi, per avventura, ch'egli cerca lo spasso del giuoco, e non il guadagno. Mà lo facciano un pò giuocar di nulla:

egli rimarrà freddo, e ne avrà noja. Dunque non è lo spasso solo ch' ei cerca: un passatempo languido e senza passione gli recherebbe fastidio. Bisogna, che vi si scaldi e s' impunti, immaginandosi, ch' ei sarebbe venturato di vincere ciò che non vorrebbe ricevere a patto di non giuocare; che si formi un oggetto di passione, il qual ecciti il suo desiderio, la sua collera, il suo timore, la sua speranza.

Quindi i divertimenti che formano l' umana felicità, non solamente son miseri, ma fallaci e ingannatori; vale a dire non han per oggetto che fantasmi ed illusioni, incapaci d' occupare lo spirito dell' uomo, ov' egli non avesse perduto il sentimento, ed il gusto del vero bene, e non fosse ripieno di bassezza, di vanità, di leggerezza, d' orgoglio, e d' una infinità d' altri vizj. Essi non ci sollevano nelle nostre miserie, che cagionandoci una miseria più reale, e più effettiva. Perciocchè sono quelli che principalmente c' impediscono di riflettere a noi, e che ci fan perdere insensibilmente il nostro tempo. Senza di essi noi vivremmo nella noja, e questa noja ci spingerebbe a cercare qualche mezzo più solido di uscirne. Ma i divertimenti c' ingannano, e ci fanno arrivare, senza che ce ne accorgiamo, alla morte.

4. Non avendo gli uomini potuto sottrarsi

dalla morte, nè riscuotersi dalla miseria e dall' ignoranza, hanno studiato, per rendersi felici, di non pensarvi; questo è tutto quello ch' essi hanno potuto inventare per consolarsi di tanta sciagura. Ma ella è una consolazione molto miserabile; poichè non giugne a guarire il male, ma ad asconderlo semplicemente per un po' di tempo, e nell' asconderlo, fa che non si pensa più a guarirlo veramente. Quindi per uno strano scompiglio della natura dell' uomo avviene che la noja, la qual' è il suo male più sensibile, sia in qualche maniera il suo più gran bene, come quella, che può più d' ogni altro contribuire a fargli cercare la sua verace guarigione; e il divertimento, ch' ei tiene come il suo bene maggiore, è in effetto il suo maggior male, come quello che allontanalo più d' ogni altro dal cercare il rimedio a' mali suoi. E l' uno e l' altra sono prova mirabile della miseria, e della corruzione dell'uomo, e nello stesso tempo della sua grandezza; poichè l' uomo non si stanca di tutto, e non cerca la moltitudine delle occupazioni che per l' idea che ancor gli rimane della perduta felicità. Non trovando in sè uno stato felice, ricercalo inutilmente nelle cose esteriori, senza potersi mai contentare, perchè non istà esso nè in noi, nè nelle creature, ma in Dio solo.

NOTE

DEL CAPITOLO XXVI.

(1) Quest' idea, che sotto la penna dell'autor nostro aquista un aria sì originale, fu pur quella di tutti i saggi, che meditarono più profondamente la natura dell' uomo. Ma le idee più belle sembrano le più ridicole, quando si espone il loro oggetto in un falso lume, si scambia il vero punto di vista, in cui lo scrittore lo riguarda, e si dà alle sue espressioni un senso differente dal suo.

Ecco tutto il fondamento delle censure del critico di Pascal. *Questa frase* non veggiam che noi stessi, *è vuota*, egli dice, *di senso. Che cosa è un un uomo il quale non fa nulla, ed è supposto contemplare sè stesso? Non solo un tal uomo sarebbe un imbecille, inutile alla società, ma io sostengo che non può esistere.*

Ora fa egli d' uopo rispondere, non avere Pascal inteso colle sue parole che quello stato solitario, in cui

senz' essere distratti dagli oggetti esterni, l' attenzion nostra ricade sopra di noi e sopra quanto ne riguarda d' una maniera intima e diretta; sulle nostre azioni, sulle disposizioni del nostro cuore, sui nostri difetti, sulle nostre debolezze? È vero non esservi che l'uom saggio, il quale faccia volontariamente di sé medesimo l' oggetto di un tale studio, onde raccoglie i frutti più eccellenti. Ma ogni uomo lasciato a sè medesimo in una solitudine, che lo privi di distrazioni, è forzato riguardare sè stesso, e sentire confusamente la propria miseria: stato disaggradevole, inquieto, da cui cerca liberarsi al più tosto, procurandosi divertimenti ed occupazioni al di fuori. Perchè dunque sottilizzar mal a proposito sopra una frase giustissima, perchè non convenire che noi siamo a noi stessi un vasto oggetto di contemplazione, onde il nostro amorproprio ci allontana a tutta forza, mentre la vera saggezza vi ci riconduce!

Con eguale ingiustizia, per quel riposo, in cui secondo Pascal consiste la felicità, il critico intende quell' istupidimento imaginario, quell intera inazione, per cui l' umana natura mai non fu fatta, e che ad essa è contraria. Questo veramente è un battersi contro la propria ombra. Lo studio di sè stesso, ocupazione seriissima, se mai alcuna fu tale, è incompatibile con un tale riposo.

Tutta la differenza consiste nelle occupazioni dolci o tumultuose, pericolose od utili. Cio è assai ben detto; nè Pascal se la prende altro che colle occupazioni che agitano o son di pericolo. Son esse che si mostrano contrarie al vero riposo che l' uomo fugge, e in cui nondimeno quell' istinto, ch' ei serba di sua grandezza

primitiva, gli fa conoscere che consiste la sua felicità. Il vero riposo convenevole all' uomo, e che gli permette di veder sè stesso è compatibile colle occupazioni dolci ed utili, con quelle che formano la materia de' nostri doveri col nostro prossimo e con noi stessi, con quelle che ispira l' amore del pubblico bene, e che hanno per oggetto il ben essere della società e il nostro proprio.

Non è egli risibile, conchiude il critico, *che da tutte pensanti possa imaginarsi che l' inerzia sia un titolo di grandezza, e l' azione un abbassamento di nostra natura*? Ma non egli mille volte più risibile, che il critico abbia potuto imaginare esser questo il pensiere di Pascal, e obbiettargli gravemente una verità, ch' egli mai non rivocò, nè uom sensato saprebbe mai rivocare in dubbio? Egli è certo che per formarsi una giusta idea della perfetta felicità, unir conviene l' attività e il riposo; ch' è appunto la vita de' beati nel cielo. Quaggiù l' uomo è miserabile, perchè l' attività dal riposo è divisa, nè mai s' incontra l' uno e l' altra ad un tempo. Il suo riposo senza attività è un istupidimento che lo aggrava, un languor che lo opprime, un vuoto che gli discopre le sue miserie; e la sua attività escludendo il riposo diviene per lui un tormento perpetuo. Nondimeno ci sentesi naturalmente sì misero, che preferisce l' agitazione al riposo, e il turbamento delle passioni alla noja mortale dell' ozio. Ed è a questa inquietudine, che Pascal attribuisce l' ambizione de' conquistatori.

(2) Questa conclusione non piace al critico, il qual la trova più degna d' un poeta che d' un filosofo. *Un*

re saggio, egli dice, *può esser felicissimo in sua casa.* E ciò è vero di un re, il quale sia saggio veramente. Ma qui trattasi della condizione generale degli uomini, i quali, dopo il peccato, mancano della vera saggezza. Essi, a meno che la religione non li raddrizzi, e non li rifonda, sono insensati e sventurati insieme. Sospirano al riposo, da cui fuggono incessantemente; e volgono il tergo alla felicità, a cui anelano. Se non si abbandonano al torrente dell' ambizione, si immergono in quello della voluttà. Ecco tutta la loro vita: o mollezza ed ozio, o affanni e tumulto. Vita sempre dissipata per fuggire la noja, e quindi affatto lontana dal vero riposo, che forma la solida felicità. Pirro rappresenta gli ambiziosi, altri rappresenterà gli avari, altri offrirà l' esempio de' voluttuosi. Onde raccogliesi per l' uomo in generale, che, senza la vera saggezza, dono della religione, ci non può essere che il giuoco delle più stolte passioni.

(3) *All' incontro*, dice il critico, *l' uomo è per questa parte sì avventurato, e noi abbiamo all' Autor delle creature tanta obbligazione, che fece la noja compagna dell' inerzia, onde forzarci ad esser utili al prossimo e a noi stessi.* Quando, per altro, si impugna un autore della forza di Pascal, è ben difficile trovar pensieri ragionevoli, che metter si possano in vera opposizione co' suoi. Fino al presente il nostro critico non ha fatti che vani sforzi: veggiamo se qui riesce meglio. *La noja*, dice egli, *è un sentimento che ne porta alla fatica, onde renderci a noi e agli altri di vantaggio; è dunque utile per noi che il creatore l' abbia attaccata all' inazione.* *La noja* dice Pascal, *è la prova, è il naturale effetto della miseria*

dell' uomo, poiche senz' altro straniero motivo egli s' annoja tosto ch' è lasciato a sè stesso. Si confrontino questi due pensieri e dicasi in che l' uno contraddica all' altro. La noja ne porta ad un travaglio giusto e necessario; ciò toglie forse ch' essa provenga nell' uomo dal sentimento confuso della sua naturale miseria, quando altro oggetto non l' occupa? La felicità era nell' uomo innocente uno stato di attività e di riposo tutt' insieme. Dopo il peccato le cose hanno cangiato d' aspetto: l' uomo è divenuto misero, e la sua noja nasce dalla sua miseria. Da questo gran male, non pertanto, l' autore della natura cava un bene: quest' inquieto sentimento diviene una possente ragione che ne anima alla fatica, e per essa alla pratica di tutti i nostri doveri.

La dissipazione è un rimedio alla noja, sebben lontana dal chiuderne la sorgente. È sopratutto un rimedio al dolore; e quello che chiamasi divertimento se non distrugge le cure affannose, ne indebolisce almeno l' impressione, le sospende e ne compone una felicità artificiale e passaggiera, che sempre val meglio che nulla. Ma confessiamo che un tal rimedio prova viepiù che l'uomo è miserabile; come la dieta prescritta, o l' uso di un farmaco prova la febbre o altra infermità. Pascal ha dunque gran ragione di conchiudere, non essere felicità il poter essere rallegrato dal divertimento, cosa fuori di noi, e soggetta a mille accidenti, che producono inevitabili afflizioni. Ciò fu ben conosciuto da saggi del Paganesimo, che tutti si accordano a riporre la felicità nella più grande indipendenza dalle cose esteriori. Il loro inganno consisteva nel persuadersi la possibilità di un' indipendenza per-

fetta, laddove la vera saggezza consiste nel riconoscere l'estensione de' nostri mali, e nell' applicarvi i soccorsi che la religione fornisce.

Concediam che il piacere renda felici per quel tempo che se ne gode; purchè il critico egli pure conceda, che la solida felicità non consiste che ne' piaceri durevoli, in quelli che sono conformi alla nostra natura ed alla ragione, onde mai non potrebbero divenir sorgente di pene e di rimorsi. Ma quando egli aggiunge, che *il piacere non può venirci che dal di fuori, poichè noi non possiamo avere sensazioni ed idee, che per mezzo degli oggetti esterni, come non possiamo nudrire il nostro corpo, che facendovi entrare sostanze straniere, le quali si cangiano nella nostra*, ci dice cosa falsissima, e l' appoggia e falsissima ragione. Le sensazioni ci provengono, è vero, dagli oggetti esteriori; e incomode o aggradevoli influiscono più o meno sulla nostra felicità. L' essenza di questa però consiste in altro che nelle aggradevoli sensazioni, ma piuttosto nel poter di riflettere, di richiamare, di combinare a piacere le idee già formate e di formarne delle nuove, onde l' anima attinge in sè stessa sempre nuovi piaceri, indipendenti dall' influenza degli oggetti. Questi le servono di alimento, ma essa non ne ha già d' uopo, come il corpo de' cibi, onde continuamente nudrirsi; e di essa può ripetersi come del saggio *suas in se semper divitias habet; suis pollet opibus.*

L' assoggettamento naturale dell' anima al corpo, e più ancora la debolezza contratta pel peccato, ci rende necessario, fino a un certo punto, il soccorso delle impressioni esteriori e sensibili; non vogliamo negarlo. Esse risvegliano l' anima da quella specie

di letargo, in cui rischierebbe di cadere, la ricreano, la rinovellano, vi spandono la gioja, l'avvivano di nuovo vigore. La religione istessa non gliene toglie il bisogno, sebben molto il diminuisca. Il miglior cristiano del mondo, un filosofo religioso, un Pascal, non può far senza sensibili sollievi che il ricreino. Ma di quali divertimenti Pascal ha detto essere un infelicità il dover loro la propria gioja? Ei parla delle grandi dissipazioni, dei piaceri romorosi, che scuotono l'anima, e di cui i mondani non possono privarsi, senza cader nella noja; non già de' piaceri semplici, di cui il solitario può dilettarsi nel suo ritiro, e il saggio qualche volta trarre sollievo. Sebbene, in rigore, ogni piacer sensibile sia indipendente da noi, e soggetto ad esserci rapito; ai piaceri mondani però è più veramente applicabile quella sentenza, che li dichiara soggetti all' incostanza della fortuna, onde chi in essi ripone la propria felicità vive in pericolosissima servitù.

CAPITOLO XXVII.

Pensieri sopra i miracoli.

1. Bisogna giudicar della dottrina dai miracoli; bisogna giudicar dei miracoli dalla dottrina. La dottrina fa discernere i miracoli, ed i miracoli fan discernere la dottrina. Due verità, fra cui non è alcuna contraddizione.

2. Avvi de' miracoli, i quali son prove sicure della verità, ed avvene altri, che nol sono. Ci vuole un segno per conoscerli, altrimenti sarebbero inutili. Or lungi dall'essere inutili sono anzi di fondamento.

Bisogna dunque che la regola nostra per distinguerli sia tale, che non distrugga la prova che i veri miracoli danno della verità, la quale è il loro fine principale.

3. Se non vi fossero miracoli uniti alla falsità, vi sarebbe certezza. Se non vi fosse veruna regola per discernerli, i miracoli sarebbero inutili, e non si avrebbe motivo di credere.

Mosè ne ha data una (*a*), che è quando il

(*a*) Deuter. 13. 1. etc.

miracolo conduce all'idolatria, e Gesù Cristo un' altra dicendo: *Colui, che fa miracoli in mio nome non può in quel punto istesso sparlar di me* (a). Dal che segue che chiunque si dichiara apertamente contro di Gesù Cristo, non può far miracoli in suo nome. Che però s' egli ne fa, non è in nome di Gesù Cristo, e non gli si vuol prestar fede. Eccoci indicate le occasioni di non credere, a cui non bisogna aggiungerne altre. Nel vecchio Testamento, quando si fosse voluto sviar l' uomo da Dio; nel nuovo quando alcuno vi distornasse da Gesù Cristo.

Subito dunque che si vede un miracolo, bisogna o sommettersi, oppur avere singolari prove del contrario. Bisogna osservare, se colui, che l' opera, neghi un Dio, o Gesù Cristo, e la Chiesa.

4. Falsa è ogni religione che nella sua fede non adora un Dio come principio di tutte le cose, e nella sua morale non ama un solo Dio come oggetto di tutte le cose.

Ogni religione che ora non riconosce Gesù Cristo, è a chiare note falsa, ed i miracoli non le possono giovar nulla. (1)

5. Come noi abbiamo una dottrina di Gesù Cristo, gli Ebrei ne aveano una data da Dio, e

---

(a) Marc. 9. 38.

confermata dai miracoli, con divieto di credere a tutti gli operatori d'altri prodigi che insegnerebber loro una dottrina contraria, ed ordine di ricorrere ai gran Sacerdoti, e in essi riposare. Il perchè tutte le ragioni che noi abbiamo, per ricusar di credere agli operatori di miracoli, pare ch'essi le avessero rispetto a Gesù Cristo, ed agli Apostoli.

Egli è, peraltro, certo ch'essi erano più che colpevoli di ricusar loro credenza, poichè Gesù Cristo dice che non sarebbero stati rei, se non avessero veduti i suoi miracoli: *Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent* (a). *Se io non avessi fra di loro operate cose che niun altro mai operò, non avrebbero in sè peccato.*

Dunque ne segue ch'egli giudicava essere i suoi miracoli prove certe di ciò che da lui insegnavasi, e che gli Ebrei erano in obbligo di credergli. Ed in vero sono particolarmente i miracoli che rendevano gli Ebrei colpevoli nella loro incredulità. Imperciocchè le prove che si sarebbero potute cavare dalla Scrittura, durante la vita di Gesù Cristo, non sarebbero già state dimostrative. Vi si vede, per esempio, Mosè aver

---

(a) Joan 15. 24.

detto che verrebbe un Profeta; ma ciò non avria provato che Gesù Cristo fosse questo Profeta; e qui batteva tutta la quistione. Simili passi facean vedere ch'egli poteva essere il Messia, e ciò unito a'suoi miracoli dovea risolvere a credere ch'ei lo era effettivamente.

6. Le sole profezie non potevano provar Gesù Cristo mentr'egli vivea; e però gli Ebrei non sarebbero stati colpevoli di non credere in lui prima della sua morte, se i miracoli non fossero stati decisivi. Dunque i miracoli bastano, quando non si vede che la dottrina sia contraria; e vi si deve credere.

7. Gesù Cristo ha provato ch'egli era il Messia, verificando piuttosto la sua dottrina e la sua missione co'suoi miracoli, che colla Scrittura e colle profezie.

Dai miracoli Nicodemo riconosce che la sua dottrina è di Dio: *Scimus quia a Deo venisti, Magister; nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo* (a). Ei non giudica dei miracoli dalla dottrina, ma della dottrina dai miracoli.

Quindi, quando pure la dottrina fosse sospetta, come quella di Gesù Cristo poteva esserlo a

(a) Joan. 3. 2.

Nicodemo, poichè parea distruggere le tradizioni de' Farisei; se miracoli chiari ed evidenti l' accompagnano, ragion vuole che l' evidenza de' miracoli superi tutte le difficoltà che potrebbono incontrarsi dalla parte della dottrina; lo che è fondato su questo principio immutabile, che Dio non può indurre in errore.

Corre un dover reciproco tra Dio, e gli uomini. *Accusatemi*, dice Dio in Isaia (a); e in altro luogo: *Cosa ho mai dovuto fare alla mia vigna che io non abbia fatto* (b)?

Gli uomini devono a Dio di ricevere la Religione ch' ei manda loro. Dio deve agli uomini di non indurli in errore.

Ma non v' ha dubbio ch' egli non sarebbero indotti in errore, se gli operatori de' miracoli annunziassero una falsa dottrina, che tale non apparisse visibilmente ai lumi del buon senno, e se un più grande operator di miracoli non avesse di già avvertito di non creder ad essi.

Laonde, se essendovi divisione nella Chiesa, gli Ariani, per esempio, i quali si dicean fondati sopra la Scrittura come i Cattolici, avessero operati miracoli, e i Cattolici no, sarebbe l' uomo

(a) Is. 1. 18.
(b) Ib. 5. 4.

stato indotto in errore. Imperocchè, siccome chi ci annunzia i secreti di Dio, non è degno di essere creduto sulla privata sua autorità, così chi per segno della comunicazione ch' egli ha con Dio, risusciti i morti, predica l' avvenire, trasferisca i monti, guarisca le malattie, merita di esser creduto, e bisogna esser empio, per non vi si arrendere, fuorchè non sia egli smentito da alcun altro, che faccia miracoli ancora più grandi.

Ma non è egli detto che Dio ci tenta? Dunque ci può egli benissimo tentare per via di miracoli, che paja c' inducano al falso.

Corre un gran divario fra tentare, e indurre in errore. Dio tenta; ma egli non induce mai in errore. Tentare è procurare occasioni, che non impongono veruna sorte di necessità. Indurre in errore, è metter uno in necessità di conchiudere, e di seguire una falsità. Quest' è quello che Dio non può, e che tuttavia farebbe s' ei permettesse che in una questione oscura si facessero miracoli dal canto della falsità.

Da ciò si deve conchiudere, essere impossibile che alcuno celando la sua cattiva dottrina, e non facendone comparire che una buona, e dicendosi conforme a Dio ed alla Chiesa, operi miracoli per introdurre insensibilmente una dot-

trina falsa, e capziosa. E tanto meno che Dio, il qual conosce i cuori, permetta de' miracoli in favore di un tal uomo.

8. Passa molta differenza tra non esser per Gesù Cristo, e dirlo; o non esser per Gesù Cristo, e fingere di esserlo. I primi potrebbero per avventura far miracoli; gli altri no: essendo chiaro che gli uni e non gli altri operano contro la verità.

I miracoli sciolgono dunque ogni dubbio tra i popoli Giudeo e Pagano; Giudeo e Cristiano; Cattolico ed Eretico; calunniati e calunniatori; fra le tre croci.

Quest' è ciò che si è visto in tutti i combattimenti della verità contro l' errore, d' Abele contro Caino, di Mosè contro i magi di Faraone, d' Elia contro i falsi Profeti, di Gesù Cristo contro i Farisei, di San Paolo contro Barjesu, degli Apostoli contro gli Esorcisti, de' Cristiani contro gl' infedeli, de' Cattolici contro gli eretici. Ed è pur quello che si vedrà nel combattimento d' Elia e d' Enoc contro l'Anticristo. Il vero, in fatto di miracoli, sempre prevale.

Finalmente nella contesa riguardo al vero Dio, ed alla verità della religione, mai non si è visto un miracolo dal canto dell' errore, che non ne sia avvenuto un maggiore dal canto della verità.

Da questa regola apparisce chiaro che gli Ebrei erano tenuti di credere a Gesù Cristo. Gesù Cristo era loro sospetto. Ma i suoi miracoli erano infinitamente più chiari dei sospetti che avevano contro di lui. Bisognava dunque credergli.

9. Vivente Gesù Cristo, gli uni credevano in lui, gli altri no, a motivo delle profezie che dicevano che il Messia doveva nascere in Betleme, quando teneasi che Gesù Cristo fosse nato in Nazaret. Ma dovevano osservare un po' meglio, s'egli non fosse nato in Betleme. Imperocchè i suoi miracoli essendo convincenti, queste pretese contraddizioni tra la sua dottrina e la Scrittura, e quest' oscurità non gli scusavano, ma gli acciecavano.

10. Gesù Cristo guarisce il cieco nato, e fa più miracoli in giorno di Sabbato. Così egli acciecava i Farisei, i quali dicevano che bisognava giudicar dei miracoli dalla dottrina.

Ma per la stessa regola, che si dovea credere a Gesù Cristo, non si dovrà credere all' Anticristo.

Gesù Cristo non parlava nè contro Dio, nè contro Mosè. L' Anticristo, ed i falsi Profeti, predetti dall' uno e dall'altro Testamento, parleranno apertamente contro Dio, e contro Gesù

Cristo. A chì fosse nemico coperto Dio non permetterebbe già di far miracoli apertamente.

11. Mosè ha predetto Gesù Cristo, ed imposto di seguirlo. Gesù Cristo ha predetto l'Anticristo, e vietato di seguirlo.

12. I miracoli di Gesù Cristo non sono già predetti dall' Anticristo. Ma i miracoli dell' Anticristo sono predetti da Gesù Cristo. Che però, se Gesù Cristo non era il Messia, egli ben ci avrebbe indotti in errore; ma non sarà possibile esservi indotti dai miracoli dell' Anticristo. Ed è per ciò che i miracoli dell' Anticristo non pregiudicano a quelli di Gesù Cristo. In fatti, quando Gesù Cristo ha predetto i miracoli dell'Anticristo, ha egli creduto di distrugger la fede dei suoi proprj miracoli?

13. Non avvi alcuna ragione di credere all' Anticristo, la qual non porti a credere in Gesù Cristo. Ma ve ne sono di credere in Gesù Cristo, che non portano però a credere all' Anticristo.

14. I miracoli hanno servito alla fondazione, e serviranno alla permanenza della Chiesa fino all' Anticristo, fino alla fine.

Quindi è che Dio per conservare una tal prova alla sua Chiesa, o ha confuso i falsi miracoli, o gli ha predetti. E per l' uno, e per l' altro egli si è innalzato al di sopra di ciò che è soprannа-

turale al nostro sguardo, ed ha innalzati noi stessi.

Il che avverrà pure nell'avvenire: o Dio non permetterà falsi miracoli, o ne procurerà dei maggiori.

Conciossiachè i miracoli hanno una tal forza, che Dio doveva avvertirci di non badarvi, ogni qual volta sarebbero contro di lui. Quantunque niuna cosa sia più manifesta dell' esistenza di un solo Dio; pure senza di quell' avviso sarebbero essi stati capaci di indurre gli animi in errore. Quindi tanto è lungi che quel passo del 13. capo del Deuteronomio, il quale porta che non bisogna credere, nè ascoltare coloro che faranno miracoli, e svieranno dal servizio di Dio; e quello di San Marco: *Usciranno falsi Cristi, e falsi Profeti, che faranno dei prodigj, e delle cose stupende, sino a sedurre, se fosse possibile, gli eletti stessi* (a), ed alcuni altri simili facciano contro l' autorità dei miracoli, che nulla vi ha, che ne contrassegni maggiormente il valore.

15. La ragione, per cui non si crede ai veri miracoli, si è il difetto di carità: *Voi non credete*, dice Gesù Cristo parlando agli Ebrei, *perchè*

(a) Marc. 13. 22.

non siete del mio gregge (a). Ciò che fa credere i falsi, si è il difetto di carità: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (b).

16. Meco medesimo considerando d'onde proceda che si presta tanta fede a gran numero d' impostori, i quali dicono d' aver rimedj efficaci, sino a mettere spesso la propria vita nelle loro mani, mi è sembrato che ne fosse cagione l' esservi dei rimedj veri, senza de' quali nè saria possibile che ve ne fossero tanti falsi, nè che vi si prestasse tanta credenza. Se non vi fossero stati rimedj, tutti i mali rimanendo incurabili, è impossibile che gli uomini si fossero immaginati di guarirli, ed ancor più che altri avessero prestata fede a coloro che se ne sarebbero dati vanto. Come se uno si vantasse d' impedir di morire, nessuno gli crederebbe, perchè di questo non si dà esempio. Ma poichè molti rimedj si sono trovati veri, anche secondo il giudicio dei più savj estimatori delle cose, l' opinione degli uomini ha ceduto. Imperocchè la cosa non potendo esser negata in generale, sendovi degli

(a) Joan. 10. 16.
(b) 2. Thess. 2. 11.

effetti particolari che sono veri, il volgo che non può discernere tra veri e falsi, gli crede tutti. Così ciò che fa che si credano tanti falsi effetti della luna, si è che ve ne sono dei veri, come il flusso del mare.

Quindi mi pare evidentemente che non vi sieno tanti falsi miracoli, false rivelazioni, sortilegi ec., se non perchè se ne trovano de' veri (2), nè tante false religioni, che per motivo che ve n'è una verace. Imperocchè se non vi fosse mai stato nulla di tutto questo, è impossibile che gli uomini se lo fossero immaginato, ed anche più che altri l'avessero creduto. Ma come si sono date cose prodigiosissime e vere, che furono credute da più grand'uomini, la loro impressione è stata causa, che quasi tutto il mondo si arrese eziandio alle false. Il perchè in vece di conchiudere non esservi miracoli veri, atteso che ve ne sono dei falsi, conviene al contrario asserire esservi dei miracoli veri, poichè ve ne sono tanti falsi; e come non ve ne sono dei falsi che per la ragione che ve ne hanno dei veri, così non vi sono false Religioni, se non perchè ve n'ha una verace. Questo procede da ciò che lo spirito dell'uomo già inclinato a credere dalla forza della verità, facilmente si piega verso la sola apparenza.

17. Sta scritto: Credete alla Chiesa, non già credete ai miracoli, perchè l'ultima cosa è naturale, e la prima non lo è: l'una avea bisogno di precetto, e l'altra no (3).

18. Così pochi sono coloro, cui Dio si manifesti con segni straordinarii, che l'uomo ben deve profittar dell'occasioni, in cui egli vuol farlo. Poi che Dio non esce dall'arcano della natura che il copre, senon per eccitare la nostra fede a servirlo con tanto più di fervore, che noi lo conosciamo allora con più certezza.

Se Iddio si discoprisse continuamente agli uomini, non vi sarebbe alcun merito a credergli; e s'egli non si scoprisse mai, vi sarebbe poca fede. Ma per lo più egli si cela, e solo di rado si scopre a coloro che vuol più fervidi nel suo servigio. Il secreto, in cui Dio si è chiuso impenetrabile alla vista degli uomini, è pure un grande insegnamento di portarci alla solitudine, lungi dagli umani oggetti. Dio rimase nascoso sotto il velo della natura, che cel copre, sino all'incarnazione; e quando bisognò ch'ei comparisse, celossi ancor più coprendosi dell'umanità. Fu ben più facile di ravvisarlo quando egli era invisibile, di quello che dopo che si rese visibile. Finalmente quando adempier volle la promessa fatta a' suoi Apostoli di rimanere

cogli uomini sino al suo ultimo avvento, ei scelse di rimanervi nel più strano e nel più oscuro secreto, cioè sotto le specie dell' Eucaristia. È questo sacramento che S. Giovanni chiama nell'Apocalisse *una manna ascosa* (a); e io credo che Isaia a ciò mirasse, quando con ispirito profetico dicea: *Veramente voi siete un Dio nascoso* (b). Ultimo arcano veramente, in cui Dio potesse avvolgersi! Il velo della natura che lo ricopre è stato penetrato da' più infedeli, i quali, al dir di S. Paolo, hanno riconosciuto un Dio invisibile per mezzo della natura visibile. Molti Cristiani eretici lo hanno ravvisato attraverso la sua umanità, ed adorano Gesù Cristo Dio e uomo. Ma noi altri dobbiamo riputarci felici, come quelli cui Dio ha illuminati sino a riconoscerlo sotto le specie del pane e del vino.

Si può arrogere a queste considerazioni il secreto dello spirito di Dio, nascoso nella Scrittura. Conciossiachè vi sieno due sensi perfetti, il letterale ed il mistico. Gli Ebrei attenendosi all'uno, non pensano pure che siavene un'altro, nè curano di cercarlo. Come gli empj, veggendo gli effetti naturali, gli attribuiscono alla natura,

---

(a) Apoc. 2. 17.
(b) Is. 45. 15.

senza pensare che vi sia un altro autore; gli Ebrei del pari, vedendo un uomo perfetto in Gesù Cristo, non hanno pensato a cercarvi un'altra natura. *Non abbiam pensato che fosse desso (a)*, dice per loro Isaia. Nella stessa guisa gli eretici, vedendo le apparenze perfette del pane nell'Eucaristia, non pensano a cercarvi un'altra sostanza. Tutte le cose coprono qualche mistero. Tutte le cose sono veli che coprono Dio. I Cristiani devono riconoscerlo in tutto. Le afflizioni temporali coprono i beni eterni, a cui esse guidano. Le allegrezze temporali coprono gli eterni mali ch'esse cagionano. Preghiam Dio di far sì, che lo riconosciamo e serviamo in tutto; e rendiamogli infinite grazie, ch'essendo egli nascoso in tutte le cose per tanti altri, si è in tutte le cose, e in tante guise discoperto per noi.

(a) Is. 53. 3.

NOTE

DEL CAPITOLO XXVII.

(1) *Qui Pascal suppone che Iddio potea fare de' miracoli per sostenere una falsa religione* (Voltaire).

Non già; e ciò che altrove leggiamo in questo capitolo dichiara positivamente il contrario. Qui non si tratta che di falsi miracoli. Ecco la verità del pensiero, che il critico mostra di non comprendere. Provata una volta la religione cristiana, nulla provar può una religione ad essa contraria, nemmeno i pretesi miracoli. Saria contraddizione l'ammetterne in questo caso de' veri, per cui Dio confermerebbe l'errore. Tosto che si conscono con certezza i suoi miracoli, più non è possibile di esaminare ciò che ad essi è contrario.

(2) *Parmi che l' umana natura non abbia bisogno del vero per cadere nel falso . . . Il primo uomo, che fu ammalato, credette facilmente al primo ciarlatano. Nessuno ha veduta la trasmutazione dei metalli; e molti sono stati rovinati a cagione della loro credenza nella pietra filosofale. I Pagani non credean dunque a falsi miracoli, da cui erano inondati, se non perchè ne avcano veduti de' veri?* (Voltaire).

Vi sono de' falsi miracoli, delle false rivelazioni; dunque esse sono tutte false: così conchiude spessissimamente l' incredulo. Vi sono de' falsi miracoli; dunque ve ne sono stati de' veri, senza de' quali l' uomo non se ne sarebbe giammai formato l' idea, e meno ancora gli avrebbe creduti: così conchiude molto saggiamente il Cristiano. Il falso non è venuto, che dopo il vero. La medicina naturale, così antica, come le malattie, ha preceduto i ciarlatani. Gli scioglimenti, e cangiamenti de' corpi, gli effetti singolari delle esperienze della Fisica, hanno dato origine all' alchimia: così l'abuso delle opere della vera Religione è stato occasione delle false.

Non bisogna considerare il Paganesimo, come di già radicato, ma nella sua origine. I primi Patriarchi aveano un' idea esatta degli oracoli, e de' prodigi del Signore. In seguito uomini o ciechi, o ingannatori pervertiscono quest' idee salutari, o le applicano a' falsi oggetti, oppure essi medesimi immaginano superstizioni colorate sotto le apparenze del vero di già ricevuto: niente in tutto ciò che non appaja semplice, e naturale: niente, che si opponga alla massima inviolabile, che in tutti i generi il vero ha preceduto il falso.

La menzogna è d'ordinario la copia, l'imitazione della verità, e non si accredita che per la sua somiglianza con essa. Il falso prende le apparenze di un vero già noto e gli uomini si ingannano. Sebbene la licenza di fingere non abbia limiti, ordinariamente l'immaginazione fabbrica le sue chimere su qualche fondamento reale; e si compiace prendere dalla verità i colori, di cui adorna la menzogna. Così i falsi rimedj de' ciarlatani suppongono i veri rimedj; ed è la stessa fede ragionevole data a principio agli uni e giustificata dall' esperienza, che serve di pretesto alla confidenza negli altri. Un' idea, che in generale è giusta, è cagione che il comune degli uomini, il quale manca di discernimento per ben applicarla, mostri una credulità eccessiva per tutto ciò che si riferisce all' idea medesima. Quanti esempj si potrebbero aggiungere a quelli che riferisce Pascal! Le favole de' Gentili, i romanzi stessi non hanno il loro fondamento nell' istoria; e non è quindi una verità che loro sterve di appoggio? *Si sono attribuite*, dice il critico, *mille false influenze alla luna, prima che si imaginasse la minima relazione vera col flusso del mare.* Si; ma una tale relazione confusa, conosciuta da tempo immemorabile, prima che se ne sviluppassero le ragioni vere, die' motivo al pregiudizio popolare sulle false influenze della luna. Obbiettare che i Romani e i Greci credevano ai prodigi e ai falsi miracoli, senza averne veduti de' veri non indebolisce in nulla il pensiero di Pascal. Poichè basta che alcuni veri prodigi si fossero operati nel mondo, non importa in qual paese, divolgandosene in seguito la cognizione e conservandosene la memoria, perchè ciò eccitasse

l'impostura a fingerne di falsi, e disponesse la credulità a prestarvi fede.

(3) *D' una parte i miratoli non debbono in certe occasioni servire a nulla; dall' altra sono una prova si convincente, che non fu bisogno raccomandarla. Questo sicuramente è un dire pro e contro* (Voltaire).

Si trovano ovunque tenebre e contraddizioni quando si cercano, e prendesi piacere a spargerle sopra le cose più semplici. I falsi miracoli non debbono servir a niente, poichè sono una vera illusione e non un' autorità. I veri hanno in sè medesimi tal peso e tal forza, che non bisogna precetto per sottoporvisi; la ragion sola attestando, che Iddio non può proteggere l' errore. Ma abbisognava un precetto per assoggettarsi alla Chiesa, poichè Dio solo può consecrare un' autorità umana, e ad essa assicurare un eterna infallibilità.

CAPITOLO XXVIII.

Pensieri Cristiani.

1. Gli empj, i quali si abbandonano ciecamente alle loro passioni senza conoscer Dio, e senza pigliarsi cura di cercarlo, comprovano essi medesimi quel fondamento della fede, che oppugnano, la corruzione, cioè, della natura dell'uomo. E gli Ebrei che combattono sì ostinatamente la Religione Cristiana, verifican pure quell'altro fondamento della fede medesima che Gesù Cristo è il vero Messia venuto a redimer gli uomini, ed a cavarli dalla corruzione e dalla miseria; e il verifican non meno per lo stato in cui oggi li veggiamo, e che si trova predetto nelle profezie, che per le stesse profezie, cui eglino conservano inviolabilmente, come i segni da cui si deve riconoscere il Messia. Quindi le prove della corrutela degli uomini e della redenzione di Gesù Cristo, che sono le due principali verità del Cristianesimo, si deducono dagli empj che vivono nell' indifferenza della Religione, e dagli Ebrei che ne sono nemici irreconciliabili.

2. La dignità dell'uomo consisteva nella sua innocenza e nel suo dominio sopra le creature; ma oggi consiste nel separarsene ed assoggettarvisi.

3. Molti sono i quali errano con tanto maggior discapito, che pigliano una verità per principio del loro errore. Il loro fallo non è già di seguire una falsità, ma di seguire una verità ad esclusione d'un' altra.

4. Vi è un gran numero di verità, e di fede, e di morale, che pajono ripugnanti e contrarie, e che sussistono tutte in un ordine mirabile.

L'origine di tutte l'eresie è l'esclusione di qualcheduna di tali verità. E l'origine di tutte le obbiezioni, che ci fanno gli eretici, si è la ignoranza d'alcune delle nostre verità.

Per lo più addiviene che non potendo concepire la relazione di due verità opposte, e credendo che l'affermazione dell'una racchiuda l'esclusione dell'altra, eglino s'attengono all'una, ed escludono l'altra.

I Nestoriani volevano che vi fossero due persone in Gesù Cristo, perchè vi sono due nature; ed all'incontro gli Euticensi, che non vi fosse che una natura, non vi essendo che una persona. I Cattolici sono ortodossi, come quelli che uniscono le due verità di due nature, e d'una sola persona.

Noi crediamo che la sostanza del pane essendo mutata in quella del corpo di nostro Signor Gesù Cristo, egli è realmente presente nel santo sacramento. Ecco una delle verità. Un'altra è, che questo sacramento è insieme una figura della croce e della gloria, ed una commemorazione d'ambidue. Ecco la fede cattolica, la quale abbraccia queste due verità, che sembrano opposte.

Ora gli eretici, come quelli che non capiscono in che modo il sacramento contenga tutt'insieme e la presenza di Gesù Cristo e la sua figura, come sia sacrifizio e commemorazione di sacrifizio, credono che non si possa ammettere l'una di queste verità senza escluder l'altra.

Però eglino s'attengono a questo, che il sacramento sia figurativo, e in ciò non sono eretici. Pensano che noi escludiamo tal verità, e di qui è che ci fanno tante obbiezioni sopra i passi dei Padri che l'affermano. Finalmente essi negano la presenza reale, e in questo propriamente sono eretici.

Quindi il più spedito mezzo d'impedire l'eresie, si è di ragguagliare i fedeli di tutte le verità; ed il più sicuro modo di confutarle si è di tutte dichiararle.

5. La grazia sarà sempre nel mondo, egualmente che la natura. Vi saranno sempre dei Pelagiani, e sempre de' Cattolici, perchè il primo nascimento fa gli uni, ed il secondo fa gli altri.

6. Per i meriti della Chiesa, e di Gesù Cristo, che n'è inseparabile, si opera la conversione di tutti coloro, che non sono nella vera religione. E questi convertiti soccorrono poscia la madre, che gli ha liberati.

7. Il corpo non può vivere senza capo, come pure il capo senza corpo. Chiunque si disgiugne dall'uno, o dall'altro, non è più del corpo, e non appartiene più a Gesù Cristo. Tutte le virtù, il martirio, le austerità, le buone opere sono inutili fuori della Chiesa, e della comunione del Capo della Chiesa, ch'è il Pontefice.

8. Sarà pure una delle confusioni dei reprobi il vedersi condannati dalla lor propria ragione, con cui hanno preteso di condannare la Religione Cristiana.

9. Avvi ciò di comune tra la via consueta degli uomini, e quella dei Santi, ch'essi aspiran tutti alla felicità; e non variano, che nell' oggetto, in cui essi la ripongono. Gli uni, e gli altri chiamano loro nemici quelli, che gli impediscono di pervenirvi.

10. Bisogna giudicare di ciò, che è bene o male, dalla volontà di Dio, che non può essere nè ingiusta, nè cieca, e non già dalla nostra propria, che è piena di malizia, e d'errore.

11. Gesù Cristo ha lasciato questo segno nel Vangelo per riconoscere quelli, che hanno la fede, ed è, ch' essi parleranno una nuova favella. E di vero nel mutar pensieri, e brame, si cangia pure il discorso. Imperocchè quelle novità, che non possono spiacere a Dio, come il vecchio uomo non può piacergli, sono diverse dalle novità della terra in ciò, che le cose del mondo, per quanto nuove sieno, invecchiano col tempo; mentre lo spirito nuovo si rinverde in ragione della sua durata. Il vecchio uomo, ch' è in noi, perisce, dice S. Paolo, e il nuovo ringiovenisce di giorno in giorno, e non sarà perfettamente nuovo, che nell' eternità, ove si canterà senza fine quel nuovo cantico, di cui parla Davidde ne' Salmi, cioè quel canto, che procede da uno spirito nuovo di carità.

12. Quando San Pietro e gli Apostoli risolvettero d'abolire la circoncisione, nel che si trattava di operare contro la legge di Dio, essi non consultarono già i Profeti, ma solamente

il ricevimento dello Spirito Santo nella persona degl' incirconcisi. Essi ebbero per fermo, che Dio approvi coloro, cui ricolma del suo Spirito, e in questo non abbadarono all' osservanza della legge. Sapevano, che lo scopo della legge non era altro, che lo Spirito Santo, e che siccome l' ottenevano senza circoncisione, questa perciò non era necessaria.

13. Bastano due leggi per governare tutta la repubblica Cristiana meglio che con tutte le leggi politiche, l' amor di Dio, e quello del prossimo.

14. La Religione è adattata ad ogni sorta di spiriti. Il comune degli uomini si arresta allo stato, in cui essa ritrovasi, e questo è tale, che basta per provarne la verità. Gli altri vanno sino agli Apostoli. I più eruditi risalgono sino al principio del mondo. Gli Angeli veggono ancor meglio, e più da lungi, come quelli, che mirano l' origine della religione in Dio medesimo.

15. Coloro, cui Dio ha dato la religione per sentimento di cuore, sono pur beati, e ben persuasi. Ma a coloro, che non ne hanno, noi non possiamo procurarla, che per via di ragionamento, aspettando poi, che Dio loro la imprima nel cuore, senza di che la fede non giova per salvarsi.

16. Dio per riserbarsi il diritto d'istruirci, e renderci il nostro essere impercettibile, ce ne ha nascoso il mistero sì alto, o per dir meglio sì basso, che fossimo incapaci d'arrivarvi. Onde non sono già gli sforzi della nostra ragione, ma la semplice sommissione della medesima, che ci possa veramente ajutare a conoscerci.

17. Gli empj, che professano di seguitar la ragione, bisogna pure che abbiano argomenti oltre modo calzanti.

Vediam dunque che dicano. Non veggiam noi, gridan essi, morire, e vivere le bestie, come gli uomini, ed i Turchi come i Cristiani? Eglino pure hanno le loro cerimonie, i lor Profeti, i loro Dottori, i loro Santi, i loro Religiosi come noi ec. Ma ciò è forse contrario alla Scrittura? Non dice essa tutto questo? Se voi non vi curate troppo di sapere la verità, eccone quanto basta per rimaner tranquillo. Ma se voi desiderate sinceramente di conoscerla, ciò non basta; e bisogna investigar le cose pel minuto. Basterebbe per avventura in una vana quistione di filosofia; ma qui ove s'arrischia tutto . . . . . e nondimeno dopo una lieve riflessione come questa, v'ha chi si diletti ec.

18. È una cosa orribile il sentir continuamente mancare tutto ciò, che si possiede, e l'attaccarvisi tuttavia a segno di non cercare se nulla siavi di permanente.

19. Bisogna viver nel mondo diversamente secondo questi differenti supposti; di una perpetua esistenza; di una permanenza assai breve, anzi dell'incertezza di rimanervi un'ora. Quest' ultimo supposto è il nostro.

20. Figuriamoci vedere un numero d'uomini in catene, e tutti condannati a morte; gli uni de' quali essendo scannati ogni giorno al cospetto degli altri, coloro, che rimangono, scorgano la lor propria condizione in quella dei lor compagni, e presi da raccapriccio, e senza speranza aspettino la loro volta. Questa è la vera immagine della condizione degli uomini. (1)

21. Considerando ciò, che si rischia, voi dovete aver a cuore di cercare la verità. Imperciocchè se voi morite senza adorare il vero principio, siete perduto. Ma voi dite: s'egli avesse voluto, che io l'adorassi, m'avrebbe lasciato qualche segno della sua volontà. Così appunto egli ha fatto; ma voi non ve ne date pensiero. Cercatene almeno, che la cosa ben lo merita.

22. Gli Atei dovrebbero dir cose che fossero perfettamente chiare. Ma bisognerebbe aver perduto l'uso della ragione per trovare perfettamente chiaro, che l'anima sia mortale. Io lodo, che non si voglia approfondire l'opinione di Copernico; importa però a tutta la vita di sapere, se l'anima sia mortale, o immortale.

23. Le profezie, gli stessi miracoli, e le altre prove della nostra religione non sono già tali, che dir si possano geometricamente convincenti. Ma bastami per ora, che voi mi concediate, che credendole, non si pecca già contro la ragione. Esse hanno chiarezza, ed oscurità per illuminare gli uni, ed adombrare gli altri. Ma la chiarezza è tale, che sopravvanza, o va per lo meno del pari con ciò, che vi è di più manifesto in contrario; cosicchè non è già la ragione, la qual possa risolverci a non seguirla, ma la sola concupiscenza, e la malizia del cuore. Che però vi sono lumi sufficienti per condannare coloro, che ricusano di credere, ma non ve ne hanno abbastanza per guadagnarli; acciocchè appaja, che coloro, che seguono la verità, sono spinti dalla grazia, non già dalla ragione, e che coloro, che la fuggono, sono sviati dalla sola concupiscenza.

24. Chi mai può non ammirare, e non abbracciare una religione, la qual conosce fondatamente ciò, che più si riconosce quanto si ha maggior lume?

25. Un uomo, che scopra qualche prova della religione Cristiana, è come un erede, che trovi i titoli del suo casato. Dirà egli, che sien falsi, o trascurerà di esaminarli?

26. Due sorta di persone conoscono Dio, quelli, che hanno il cuore umiliato, ed amano lo sprezzo, e l'abbassamento, qualunque sia il grado del loro ingegno, infimo, od elevato; e quelli, che hanno tanto intelletto da vedere la verità, non ostante le opposizioni, che incontrano.

27. I savj tra Pagani, i quali hanno detto non esservi che un Dio, sono stati perseguitati, gli Ebrei odiati, i Cristiani ancor più (2).

28. Io non veggo già, che vi sia maggior difficoltà di credere la risurrezione de' corpi, ed il parto della Vergine, che la creazione. È egli più difficile di riprodurre un uomo, che di produrlo? E se non si fosse saputo cos'è generazione, che meraviglia vi sarebbe, che un pargoletto provenisse da una zitella sola, piuttosto che da un uomo, e da una femina?

29. Vi è un gran divario tra riposo, e sicu-
ezza di coscienza. Nulla ci deve dare la pace,
uor che la ricerca sincera della verità; e nulla
i può dar la sicurezza, fuor che la verità.

30. Vi sono due verità di fede ugualmente
costanti: l'una che l'uomo nello stato di crea-
zione, o in quello di grazia, viene innalzato al
di sopra di tutta la natura, reso simile a Dio,
fatto partecipe della Divinità; l'altra, che nello
stato di corruzione, e di peccato, egli è deca-
duto e reso simile alle bestie. Queste due pro-
posizioni sono egualmente solide e certe. La
Scrittura ce le dichiara manifestamente, quand'
essa dice in alcuni luoghi: (a) *Deliciæ meæ
esse cum filiis hominum.* (b) *Effundam spiritum
meum super omnem carnem.* (d) *Dii estis etc.*
(c) E in altri: *Omnis caro fœnum.* (e) *Homo
comparatus est jumentis insipientibus, et similis
factus est illis.* (f) *Dixi in corde meo de filiis
hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet
similes esse bestiis etc.*

(a) Prov. 8. 13.
(b) Joel. 11. 28.
(c) Psal. 81. 6.
(d) Is 49. 6.
(e) Ps. 48.
(f) Eccles. 3. 18.

31. Gli esempj di morte generosa degli Spartani, ed altri ci premono poco, come quelli, che non ci servono a nulla. Ma l'esempio della morte dei Martiri ci colpisce, come di quelli, che sono nostri membri. Noi abbiamo con essi un vincolo comune; la loro risoluzione può formar la nostra. Nulla di tutto ciò nell' esempio de' Pagani; noi non abbiamo nessuna colleganza con loro: nello stesso modo che la ricchezza d' uno straniero non fa la nostra, ma ben suol farla quella di un genitore, o d' un marito.

32. Mai l' uomo non si distacca da sè senza dolore. Non sentesi il proprio legame, quando seguesi volontariamente quello, che ne trascina, come dice Sant'Agostino. Ma quando si comincia a resistervi, ed a camminare allontanandosene, si patisce di molto, il vincolo resiste, e fa ogni maggior violenza: questo vincolo è il nostro corpo, il quale non si spezza che alla morte. Il Signore ha detto, che dopo la venuta di Giovanni Battista, cioè dal suo proprio avvento, in ciascun fedele il regno di Dio patisce violenza, e che i violenti l'involano. Prima che l' uomo sia tocco, non ha che il peso della sua concupiscenza, che lo piega verso la terra. Quando Iddio lo attrae in alto, questi due sforzi opposti fanno quella violenza, che Dio solo può far

superare. Ma noi siamo capaci di tutto il bene, dice San Leone, ove assistaci Iddio, senza di cui non possiam nulla. Convien dunque risolverci a soffrire questa guerra in tutta la nostra vita, conciossiachè qui non vi sia niuna pace. Gesù Cristo è venuto ad arrecar la spada, e non la pace. Ma tuttavia bisogna dire, che, siccome la Scrittura attesta non essere la sapienza degli uomini se non pazzia al cospetto di Dio, così questa guerra, la quale sembra ardua agli uomini, sia una pace al cospetto di Dio, quella pace che Gesù Cristo ha recata. Nondimeno essa non sarà perfetta, che quando il corpo sarà distrutto; ed è ciò che fa desiderar la morte, soffrendo però di buon cuore la vita, per l'amore di colui che ha patito per noi e vita e morte, e che ci può ricolmar di beni più che noi non gliene possiamo chiedere, o immaginare, come dice San Paolo.

33. Bisogna far in modo di non crucciarsi di nulla, e di pigliar tutto quello, che ci accade, per lo migliore. Io credo che questo sia un dovere, e che si pecchi non eseguendolo. Imperocchè la ragione, per cui i peccati sono peccati, è solamente perchè sono contrarj alla volontà di Dio. L' essenza del peccato consistendo adunque in avere una volontà opposta a quella

che noi conosciamo in Dio, chiaro apparisce, a mio credere che quand' egli ci scopre il suo volere per mezzo degli eventi sia pure un peccato il non si arrendere.

34. Quando la verità è abbandonata, e perseguitata, parmi che allora sia il tempo, in cui il servigio che si rende a Dio col difenderla, riescagli molto grato. Egli vuole che noi giudichiamo della grazia dalla natura. Quindi ci permette di credere che siccome un principe cacciato del suo paese da' sudditi suoi, chiude nell' animo i più teneri affetti per coloro che gli rimangono fedeli nella pubblica ribellione; così Dio guardi con particolare bontà coloro che difendono la purezza della religione, quand' essa viene oppugnata. Ma corre questo divario tra i re della terra, e il Re dei re, che quelli non rendono già i loro sudditi fedeli, ma li trovano tali, mentre Dio non trova mai gli uomini altro che infedeli senza la grazia sua, e li rende fedeli, quand' eglino il sono. Però mentre i re testificano per lo più delle obbligazioni a coloro che stanno in dovere, e si mantengono obbedienti; all' opposto coloro, i quali rimangono nel servigio di Dio, gliene sono essi medesimi infinitamente debitori.

35. Non sono già le austerità del corpo, nè le agitazioni dello spirito, ma i buon affetti

dell'animo che hanno merito, e che sostengono le pene del corpo, e dello spirito. Imperciocchè queste due cose ci vogliono per santificarci, pene e piacere.

S. Paolo ha detto che coloro che entreranno nella diritta strada, incontreranno ostacoli, e sollecitudini senza fine. Ciò deve consolare quelli che ne sentono; poichè essendo avvertiti che il cammino del Cielo n'è ripieno, possono rallegrarsi di riscontrar dei segni, i quali provano che sono così nel vero cammino. Ma tali pene non sono mai senza piaceri, anzi questi in esse prevalgono. Conciossiachè della stessa guisa che coloro, i quali lasciano Dio per ritornare al mondo, nol fanno che perchè trovano maggior dolcezza nei piaceri terrestri che in quelli dell'unione con Dio, e questa vittoriosa lusinga li seduce, e richiamandoli agli antichi affetti, li rende *penitenti del demonio*, giusta il detto di Tertulliano; così non si lascierebbero mai i piaceri del mondo per abbracciare la croce di Gesù Cristo, se non si trovasse maggior dolcezza nello sprezzo, nella povertà, nella privazione, e nel rifiuto degli uomini che nelle delizie del peccato. Che però, al dir di Tertulliano medesimo, *non bisogna già credere che la vita de' Cristiani sia una vita di tristezza. Non si lasciano i piaceri che per altri*

maggiori. Pregate sempre, dice s. Paolo, *ringraziate sempre, giubilate sempre*. Il gaudio di aver trovato Dio, ecco il principio del rincrescimento di averlo offeso, e di tutto il cangiamento di vita. Colui che ha trovato un tesoro in un campo, ne prova, secondo Gesù Cristo, tale allegrezza che gli fa vendere ogni suo avere per comperare quel campo. I mondani hanno le loro tristezze; ma non hanno poi quella gioja che il mondo non può dare nè togliere, siccome dice Gesù Cristo stesso. I beati hanno quest' allegrezza senza niun affanno. Ed i Cristiani l'hanno mista al dolore d'aver seguiti altri piaceri, ed alla tema di perderla per l'allettamento di que' piaceri medesimi che ci tentano senza posa. Quindi noi mai non dobbiam tralasciare d'adoperarci per conservar un timore che mantiene e modera la nostra letizia, ed a misura che ci sentiamo inclinar troppo verso l'uno, è uopo che ci pieghiamo verso l'altro, perchè l'equilibrio del nostro giusto operare si mantenga. Sovvengavi dei beni ne' giorni d'afflizione, e dell'afflizione nei giorni di giubbilo, dice la Scrittura, sino a che la promessa fattaci da Gesù Cristo di rendere la sua letizia in noi piena, venga adempita. Non ci lasciamo dunque abbattere dalla tristezza, e non crediamo che la pietà non consista che in

un' amarezza senza consolazione. La pietà verace, la quale non si trova perfetta che in cielo, è così ricolma di letizia, che ne abbondano e i suoi principj, e il progresso, ed il coronamento. Essa è una luce risplendente, che sfavilla sopra tutto ciò che le appartiene. Se vi si trova frammischiato, specialmente sul principio, qualche affanno, esso procede da noi, imperciocchè non è già un effetto della pietà che comincia a nascere negli animi nostri, ma dell' iniquità, che ancor ne rimane. Togliamo ciò che avvi d' iniquo, e la letizia sarà schietta. Non prendiamocela dunque colla divozione, ma contro di noi stessi, e non cerchiam sollievo che correggendoci.

56. Il passato non ci deve dar pensiero, poichè noi non abbiamo che a compungerci delle nostre colpe. L' avvenire anche meno, come quello che rispetto a noi è un nulla, e a cui forse mai non arriveremo. Il presente è il solo tempo che veramente ci appartenga, e di cui abbiamo a servirci secondo il volere di Dio. A lui tutti i nostri pensieri debbono principalmente riferirsi. Pure si è in guisa solleciti, che quasi mai non si pensa alla vita presente, ed all' istante, in cui si vive, ma a quello, in cui si vivrà, onde può dirsi piuttosto di vivere nell' avvenire, che di vivere adesso. Il Signore non volle che la

nostra previdenza andasse più oltre del giorno presente. Questo limite egli ci ha prefisso e per la nostra salvezza, e per la nostra pace.

37. Alcuna volta l'uomo si corregge meglio alla vista del male che all'esempio del bene, e giova di molto l'avvezzarsi a profittar del male, come quello che troppo è frequente, mentre il bene è raro raro.

38. Nel tredicesimo capitolo di San Marco, Gesù Cristo fa un gran discorso a' suoi Apostoli sopra il suo ultimo avvenimento. E siccome tutto quello che accade alla Chiesa, accade pure a ciaschedun Cristiano in particolare, è certo che l'intero capitolo non predice meno lo stato di chiunque, convertendosi, distrugga in sè il vecchio uomo, che lo stato dell'universo, il quale verrà distrutto per far luogo a' nuovi cieli, e a nuova terra, come dice la Scrittura. La predizione del tempio riprovato, il qual figura la rovina dell'uomo reprobo ch'è in ciascuno di noi, e di cui sta scritto che non rimarrà pietra sopra pietra, addita che tutte le vecchie passioni si hanno a distruggere. E quelle spaventevoli guerre civili, e domestiche rappresentano così bene l'interno contrasto che sentono coloro che si danno a Dio, che non vi ha nulla di meglio delineato.

39. Lo Spirito Santo riposa invisibilmente nelle reliquie di coloro che sono morti in grazia di Dio, sino a che vi appaja visibilmente nella risurrezione; ed è ciò che rende le reliquie dei Santi così degne di venerazione. Imperciocchè Dio non abbandona mai i suoi, neppure nel sepolcro, ove i loro corpi, sebben morti agli occhi degli uomini, sono più che mai vivi avanti a Dio, poichè in essi non è più peccato; la cui radice, se non il frutto, sempre in questa vita, vi si ritrova. E tal disgraziata radice fa che non è permesso di onorarli allora, come quelli che sono piuttosto degni di essere odiati. Quindi è che la morte, necessaria per mortificarla interamente, viene ad essere desiderabile.

40. Gli eletti ignoreranno le loro virtù, ed i reprobi i loro misfatti: *Signore*, diranno gli uni e gli altri, *quando vi abbiamo noi visto aver fame?* ec. (a).

41. Gesù Cristo non ha voluta nessuna testimonianza dai demonj, nè da coloro che non erano chiamati, ma sol la volle da Dio, e da Giovanni Battista.

(a) Matth. 25. 37. 44.

42. Nello scrivere il mio pensiero qualche volta esso mi scappa; ma questo mi fa ricordare la mia debolezza che ad ogni tratto io pongo in obblivione. La qual cosa mi ammaestra non meno che il mio pensier dimenticato, perchè io non miro che a conoscere il mio niente.

43. I difetti di Montagne sono grandi. Egli è pieno zeppo di parole oscene, e disoneste. Questo è nulla. I suoi sentimenti sopra l' omicidio volontario, e sulla morte sono orrendi. Egli ispira una non curanza della salute, senza timore, e senza pentimento. Comecchè il suo libro non era fatto per indirizzare gli uomini alla pietà, ei non v'era tenuto; siamo però sempre in obbligo di non isviarneli. Checchè possa dirsi per iscusare i suoi sentimenti troppo liberi intorno a parecchie cose, non si saprebbero scusare in niun modo i suoi sentimenti affatto pagani sopra la morte. Imperocchè bisogna rinunziare interamente alla pietà, ed alla religione, per non pensare almeno a morir cristianamente; or egli non insegna in tutto il suo libro che a morire da spensierato, e impenitente. (3)

44. Ciò che ne inganna, paragonando quello che altra volta è avvenuto nella Chiesa a ciò che vi si scorge di presente, egli è che d' ordinario si guarda Sant' Atanasio, Santa Teresa, e

altri Santi come coronati di gloria. Ora che
tempo ha rischiarate le cose, ciò veramente
parisce così. Ma nel tempo, in cui si perse-
itava quel gran Santo, egli era un uomo che
chiamava Atanasio; e Santa Teresa nel suo
a una religiosa come le altre. *Egli era un*
omo come noi, e soggetto alle stesse passioni
i noi (*a*), dice l' apostolo S. Giacomo, per di-
ingannare i Cristiani di quella falsa idea che
i fa rigettare l' esempo de' Santi, come sprop or-
ionato alla nostra condizione; erano Santi, di-
iam noi, non erano come noi.

45. Con quelli che hanno della ripugnanza per
la religione, bisogna cominciare dal far vedere
ch' essa non è niente contraria alla ragione, ma
tutta venerabile, e degna di rispetto; indi ren-
derla amabile e far desiderare che sia verace,
mostrandola poi tale con prove incontrastabili.
Dalla sua antichità, e santità si rilevi la sua
grandezza ed elevazione, e dal promettere ch' essa
fa il vero bene si provi la sua amabilità.

46. Un' espressione di Davidde, o di Mosè,
come questa, *che Dio circonderà i cuori* (*b*),

(*a*) Jac. 5. 17.
(*b*) Deut. 10. 16.

fa giudicar del loro spirito. Tutti gli altri discorsi sieno pure equivoci, e sembri anche incerto se sieno di filosofi, o di Cristiani; una parola di questa natura decide di tutto il rimanente. Fin lì può esservi ambiguità, ma non andare più oltre.

47. Quando bene l' uom s' ingannasse credendo vera la Religione cristiana, non perderebbe molto. Ma quale sciagura s' egli s' ingannasse credendola falsa!

48. Le condizioni più facili a viver in esse, secondo i dettami del mondo, sono le più difficili a vivervi secondo i precetti di Dio; e viceversa. Niente è così difficile, secondo il mondo, quanto la vita religiosa; niuna cosà è più facile di questa, secondo Dio. Niuna cosa è più comoda secondo il mondo, quanto l' essere in una gran carica, e in abbondanza di beni, niuna cosa secondo Dio è più grave d' una tal condizione, anche senza esservi attaccato.

49. L' antico Testamento conteneva le figure della letizia futura, e il nuovo contiene i mezzi di pervenirvi. Le figure erano di letizia, i mezzi sono di penitenza. E tuttavia l' Agnello pasquale era mangiato con lattughe selvatiche, *cum amaritudinibus*, per denotar sempre che non si poteva trovar la gioja che coll' amarezza.

50. La parola di Galileo proferita come per

accidente dalla ciurmaglia degli Ebrei in accusando Gesù Cristo dinanzi a Pilato, diede motivo a questo di mandar Gesù Cristo ad Erode; nel che venne adempito il mistero, ch' egli dovea essere giudicato dagli Ebrei, e dai Gentili. Il caso, in apparenza, fu cagione dell' adempimento del mistero.

51. Uno diceami un giorno che egli era pieno di letizia, e di fiducia all' uscire dalla confessione. Un altro ch' egli era in timore. Io pensai che di que' due si farebbe un uomo veramente buono, ma che ciascuno di loro mancava in ciò ch' egli non avea il sentimento dell' altro.

53. Vi ha del piacere in ritrovarsi su d' un vascello battuto dalla tempesta, quando si è sicuri che non perirà. Le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, sono di tal natura.

53. Come le due fonti dei nostri peccati sono l' orgoglio, e la pigrizia, Dio ci ha scoperte in sè due qualità per guarirle, la sua misericordia, e la sua giustizia. Il proprio della giustizia è di rintuzzar l' orgoglio; ed il proprio della misericordia è di combattere la pigrizia, invitando alle buone opere, secondo quel passo: *La misericordia di Dio invita a penitenza* (a), e quel-

---

(a) Rom. 2. 4.

l' altro dei Niniviti: *Facciam penitenza per vedere s' egli avesse pietà di noi* (a). Quindi tanto è lungi che la misesicordia di Dio autorizzi il rilassamento, che anzi non vi ha nulla che il combatta di più; e in vece di dire che se non vi fosse in Dio misericordia, bisognerebbe far ogni sforzo per adempire i suoi precetti, convien dire all' opposto che perchè vi è in Dio misericordia, bisogna fare tutto quello che si può per eseguirli.

54. La storia della Chiesa deve propriamente esser chiamata la storia della verità.

55. Tutto ciò che vi è al mondo, è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita: *Libido sentiendi, libido sciendi, libido dominandi*. Guai alla terra di maledizione, cui questi tre fiumi di fuoco inceneriscono, anzi che l' irrighino! Beati coloro che stanno sopra di essi non già immersi, non già sospinti, ma immobilmente assicurati; non in piedi, ma assisi in un sito basso, e sicuro, donde non si alzano mai prima della luce, ma dopo esservisi riposati in pace, porgono la mano a colui che deve alzarneli, per farli rimaner ritti, e fermi negl' atrii della santa Gerusalemme, ove non avranno più

(a) Jon. 3. 9.

temere gli assalti dell' orgoglio; e nondimeno
angono, non già di veder finire tutte le cose
aduche, ma al pensiero della cara loro patria,
ella celeste Gerusalemme, verso cui non cessano
i sospirare nella lunghezza del loro esilio!

56. Un miracolo, dice taluno, assicurerebbe
l mio credere. Ei parla così, poichè nol ve-
le. Le ragioni che da lungi pajono limitare
la nostra vista, più non le prefiggono alcun
termine quando si esaminan da vicino. Ove
si cominci a guardare più in là, non v'è nulla
che trattenga la volubilità del nostro spirito.
Non vi ha, dicesi, nessuna regola, la qual non
abbia qualche eccezione, nè verità così generale
che non abbia qualche aspetto falso. Basta che
ella non sia assolutamente universale, per
darci pretesto d'applicar l'eccezione al soggetto
presente, e di dire: questo non è sempre
vero; dunque v'hanno de' casi in cui ciò non
è. Non riman più se non a mostrare, che
il soggetto di cui si tratta è pur di quelli
a cui nulla si può opporre, ed ove convien
essere più che stolido, per non trovare qual-
che lume.

57. La carità non è già un precetto figura-
tivo. Dire che Gesù Cristo, il qual è venuto a
togliere le figure per sostituire la verità, non sia

venuto che per mettere la figura della carità, in luogo della realità già stabilita, è orribile bestemmia.

58. Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce. In mille cose avviene che ce ne accorgiamo. Egli è il cuore che sente Dio, e non la ragione. Ecco cos'è la fede perfetta, Dio sensibile al cuore.

59. Quanti astri non ha scoperto il canocchiale che nascosi erano agli antichi filosofi? S'impugnava con franchezza la Scrittura, perchè essa accenna in molti luoghi un numero infinito di stelle. Non ve n'ha che mille e ventidue, dicevano; noi lo sappiamo.

60. La scienza delle cose esteriori non ci consolerà già dell'ignoranza della morale al tempo dell'afflizione; ma la scienza dei costumi ci consolerà sempre dell'ignoranza delle cose esteriori.

61. L'uomo è sì fatto, che a forza di dirgli ch'egli è uno sciocco, lo crede; e a forza di dirlo a sè stesso, ei giugne a persuadersene. Imperocchè fa egli da sè solo una conversazione intima, che molto importa di ben governare: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava.* Bisogna rimanere in silenzio più che si può, e non discorrere che di Dio, e così l'uomo sel persuade.

Lavori.

Pensiero { ragione / sentimento — cuore

Carità { Fede / Gloria

62. Che differenza tra un soldato ed un Certosino in quanto all'obbedienza? Poichè essi sono egualmente dipendenti e in esercizii egualmente fastidiosi. Ma il soldato spera sempre di giugnere al comando, e mai non vi perviene (imperocchè i capitani ed i principi stessi sono sempre schiavi e subordinati); spera sempre l'indipendenza, e si adopera di conseguirla. Il Certosino invece fa voto di non essere mai indipendente. La differenza loro non consiste già nella perpetua servitù, in cui si trovano sempre ambedue, ma nella speranza che l'uno ha sempre, e l'altro mai.

63. La propria volontà non sarebbe mai sazia, quando pure avesse tutto ciò ch'essa brama. Ma uno si trova soddisfatto dal momento che vi rinunzia. Con essa non si può esser se non che mal contento; senza d'essa non si può essere se non contento.

64. La vera ed unica virtù è di odiar sè stessi, poichè la nostra propria concupiscenza ci rende odievoli, e di cercare un essere veramente amabile per amarlo. Ma come noi non possiamo amare ciò che sta fuor di noi, conviene perciò amare un essere, il quale sia in noi, e non sia noi. Ma non vi è che l'ente universale, di cui ciò possa dirsi. Il regno di Dio è in noi, il bene universale è in noi, e non è già noi.

65. È cosa ingiusta che altri per noi si affezioni, quantunque il faccia con piacere e spontaneamente. Noi inganneremmo quelli, in cui facessimo nascere il desiderio di noi, conciossiachè noi non siamo lo scopo di nessuno, nè abbiamo di che soddisfare gli altri. Non siamo noi vicini alla morte? Dunque l'oggetto del loro attaccamento avrà anch'esso a morire. Come saremmo colpevoli facendo credere una falsità, quantunque la persuadessimo dolcemente, e fosse accolta con piacere; così noi siamo colpevoli, se ci facciamo amare, e allettiam le persone, perchè ci si affezionino. Noi dobbiamo avvisare coloro, i quali sarebbero pronti ad acconsentire alla menzogna, ch'essi non la debbono credere, per quanto vantaggio ce ne potesse provenire: nella stessa guisa dobbiamo ammonirli ch'essi non devono attaccarsi a noi; conciossiachè la loro vita e le loro cure debbano tutte esser poste in piacere a Dio, ed in cercarlo.

66. Lo sperare nelle formalità e nelle cerimonie, è superstizione; ma il non voler sottomettervisi è superbia.

67. Tutte le religioni e tutte le sette del mondo hanno avuta la ragion naturale per iscorta. I soli Cristiani sono stati astretti a prender le loro regole fuor di loro stessi, ed informarsi di

quelle che Gesù Cristo ha lasciate agli antichi per esserci trasmesse. Vi sono alcuni che sembrano sdegnarsi di questo vincolo. Vogliono avere, come gli altri popoli, il campo da tener dietro alle loro fantasie. Noi ci adoperiamo indarno per fare sentir loro ciò che i Profeti dicevano altre volte agli Ebrei: *Andate nel mezzo della Chiesa, informatevi delle leggi che gli antichi hanno in essa lasciate, e seguite i suoi sentieri.* Eglino rispondon come gli Ebrei: *Noi non vi cammineremo già; noi vogliamo secondare i pensieri del nostro cuore, ed essere come gli altri popoli.*

68. Vi sono tre mezzi di credere, la ragione, la consuetudine, e l'ispirazione. La Religione cristiana, che sola ha per sè la ragione, non ammette per suoi veri figli coloro che credono senza ispirazione. Non già ch'essa escluda la ragione e la consuetudine, poichè anzi conviene aprire il nostro spirito alle prove colla ragione, e confermarvisi coll'uso; ma vuole inoltre che l'uomo umiliandosi si offerisca alle ispirazioni, le quali sole produr possono il vero e salutare effetto: *ne evacuetur crux Christi* (a).

(a) 1. Cor. 1. 17.

69. Mai non si opera il male così pienamente, e con tanto piacere, come quando ad esso ci sprona un falso principio di coscienza.

70. Gli Ebrei, chiamati a domar le nazioni ed i re, sono stati schiavi del peccato; ed i Cristiani la cui vocazione è di servire, e d'essere soggetti, sono pure i figliuoli liberi.

71. Che coraggio è mai quello di uno spirante di voler nella debolezza e nell'agonia oltraggiare un Dio onnipotente ed eterno? (4)

72. Io credo molto volentieri le storie, i cui testimonii si fanno immolare (5).

73. Il timor buono vien dalla fede; il falso procede dal dubbio. Il buon timore ci fa sperare, come quello che nasce dalla fede; e però si spera in quel Dio che si crede: il cattivo c'induce alla disperazione, come quello che ci fa paventare il Dio, in cui non si ha fede. Gli uni temono di perderlo, e gli altri di trovarlo.

74. Salomone e Giobbe hanno ottimamente conosciuta la miseria dell'uomo, e ne hanno parlato meglio di tutti; l'uno il più felice degli uomini, e l'altro il più sciagurato. L'uno conoscendo la vanità dei piaceri per esperienza, l'altro la realità dei mali.

75. I Pagani diceano mal d'Israele, e il Profeta egualmente (a); e tanto è lungi che gli Israeliti avessero dritto di dirgli: voi parlate come i Pagani; ch'egli deriva a' suoi detti maggior forza da ciò che i Pagani parlano non diversamente da lui.

76. Dio non intende già che noi crediamo senza ragione, nè vuol assoggettarci con tirannia; ma egli non vuol nemmeno renderci ragione d'ogni cosa. E per conciliare queste contraddizioni, egl' intende farci vedere chiaro in sè dei segni divini, che ci convincano di quello ch'egli è, ed acquistarsi autorità presso di noi con maraviglie e con prove che non possiamo negare; onde crediamo poi senza indugio le cose ch'egli insegnaci, quando non troviamo altra ragione da oppugnarle, se non che non possiamo da noi stessi conoscere se vere sieno, o no.

77. Non si danno che tre classi di persone; le une, che servono a Dio, avendolo trovato; le altre, che si adoperano a cercarlo, non avendolo ancora trovato; ed altre finalmente, che vivono senza cercarlo, nè averlo trovato. Le prime sono ragionevoli e felici. Le ultime sono pazze e sciaurate: quelle di mezzo sono infelici e ragionevoli.

(a) Ezechiele.

78. Gli uomini pigliano sovente il loro capriccio pel cuor loro, e credono di essere convertiti quando pensanò a convertirsi.

79. La ragione agisce con lentezza, e con tante mire e principj differenti ch' essa mai non deve obliare, come ad ogni poco si addormenti, o si smarrisca, poichè non può tutto vedere ad un tratto. Non è lo stesso del sentimento. Esso agisce in un istante, ed è sempre pronto ad agire. Bisogna dunque, dopo aver conosciuta la verità colla ragione, procurare di sentirla e di porre la nostra fede nel sentimento del cuore; altrimenti sarà sempre incerta e vacillante.

80. Appartiene all' essenza di Dio, che la sua giustizia sia infinita quanto la sua misericordia. Tuttavia la sua giustizia e la sua severità contro i reprobi è anche meno stupenda della sua misericordia verso gli eletti.

NOTE

DEL CAPITOLO XXVIII.

---

(1) Male il nostro critico accusa quest' imagine di mancanza di giustezza, poichè altra non potrebbe tracciarsene più giusta e più naturale. Nulla importa che l' uomo non senta la propria miseria come que' poveri captivi senton la loro; nè che la miseria degli uni li distingua dal più gran numero de' loro simili, mentre quella dell' altro è comune a tutti. Per rendere esatto il paragone, bastano queste due verità indubitabili; l' una evidente per sè stessa, cioè che la morte è un male; l' altra certa per la rivelazione, cioè che questo male è la pena del peccato. Tutti i discendenti di Adamo son condannati a morire per un decreto contro essi pronunciato nella persona del loro primo padre, immediatamente dopo la sua caduta. *Dire che tutti gli uomini son fatti, come gli animali e le piante per crescere, vivere un certo tempo, riprodursi e morire* è un linguaggio che urta di fronte la rivelazione, un linguaggio anche poco filosofico, poichè contro tutti i nostri lumi naturali pone l' uomo a pari co' bruti, nè riconosce per lui diverso destino.

Ciò che il critico soggiunge che *si può in una satira dipinger l'uomo quanto vuolsi dal peggior lato, ma che valendosi alcun poco della ragione si confesserà che l'uomo è il più perfetto, il più felice, quello che vive più a lungo*, sembra andar diritto a trattar di satirica la santa Scrittura. Poichè contraddice direttamente ciò ch' essa ne insegna sulla miseria del peccato, sul funesto cangiamento da esso in noi prodotto, sullo stato felice, onde ne fece decadere. Come gli increduli trattano di chimera quella beata immortalità, a cui la religione si offre di condurci; per necessaria conseguenza del loro sistema l'abisso d'un' eternità sventurata, in cui la colpa ne precipita, lor sembra un nero sogno di spiriti melanconici e fanatici. Secondo essi tutto è bene nell'uomo, come nel resto della natura. Essi imaginano non so qual ordine metafisico, che disparir facendo l'ordin morale, cancella fino l'idea di delitto e di punizione, come quella di virtù e di ricompensa. Invano loro si rappresenta che una creatura così eccellente, come l'uomo, nulla ammette di mediocre ne'suoi mali, come ne' beni suoi. Quest'eccellenza loro pesa; e volentieri si accomoderebbero al grado e alla sorte del restante degli animali, contenti di *crescere*, *vivere un certo tempo*, *riprodursi e morir con essi*.

Invano, però, le loro idee vorrebbero servir di norma a nostri giudizi. Tutto ne annuncia che siamo fatti per l'immortalità; e sarebbe un'orribile bassezza d'anima il paventare un simil destino. È certo che un uomo, il quale ignori ciò che la Scrittura ne insegna sull'origine de' nostri mali, ha qualche ragion di stupire e di lagnarsi della brevità della vita; il

che per altro, non gli impedirà di sentire con gratitudine, i beni senza numero che spande sopra di noi la liberalità del creatore. Ma al fine questa mescolanza di mali e di beni che si divide i brevi giorni d'una creatura dotata delle più nobili facoltà è per esso un enigma impenetrabile, fino a che i lumi della religion vera vengano a scioglierlo, spiegandogli la sorgente della nostra grandezza e della nostra miseria.

A non ragionare che da filosofo, continua il critico, *oso dire che avvi dell'orgoglio e della temerità in pretendere, che per natura noi dobbiamo essere in miglior condizione di quella che siamo.* Al qual discorso noi taceremo, contenti di ammirare la prudenza e l'umiltà filosofica, la qual riduce l'uomo alla sorte delle piante e degli animali, mentre il Cristiano ha l'orgoglio di attribuire alla nostra natura un fine assai più nobile, ed è sì temerario di affidarsi in ciò alla parola stessa di Dio. Ci sia però lecito di avvertire come le frasi del critico sembrino insinuare esservi due maniere di riguardare il soggetto di cui si tratta, quella del Cristiano e quella del filosofo, fra le quali a ciascuno è libero di scegliere. Ma se ciò è, noi domandiamo al critico, perchè accusi di temerità e di orgoglio colui, che preferendo l'uno de' due metodi all'altro, ragiona non da filosofo, ma da Cristiano? Ben vorremmo sapere, se il secondo non avrebbe diritto di rispondere nell'istessa forma essere grande empietà il sostenere che l'uomo sia oggi tutto ciò che dovrebbe, e che la condizion sua non potria imaginarsi migliore? Quando si dice che alcune proposizioni possono filosoficamente

sostenersi, ciò significa soltanto che le nostre deduzioni e le nostre congetture traggonsi allora dai principi che la ragione fornisce, non ricusando sacrificarle a quelli di una luce superiore. Però tacciando d'orgoglio e di temerità le conclusioni che questa superior luce addita, per sostenere le opposte, è un farsi campioni della falsità, accusando gli adoratori del vero che la condanna.

(2) Potrebbe mai indovinarsi la riflessione del critico sopra questo pensiero? Ei si unisce ai Pagani per maltrattare com'essi i Cristiani, gli Ebrei, i filosofi; e sostiene che tutti ricevettero quello che aveano meritato. Socrate fu uno stordito, un imprudente, che si alzò contro il culto esterno del suo paese, e si fece de' nemici assai male a proposito. Gli Ebrei erano un popolo vile, superstizioso, ignorante, privo d'arti e di commercio, che trucidava senza pietà i nemici vinti, e dispregiava i popoli più civili. I Cristiani non tendeano che ad abbattere la religione e l'impero. Tutti erano dunque degnissimi delle crudeli persecuzioni che sostennero. Alla qual giudiziosa decisione nulla replicheranno, se non che uno scrittore della sfera del nostro critico ben potea usare maggior verità nelle sue pitture, e fare della nazione giudaica particolarmente un ritratto più somigliante. Non si comprende, per esempio, qual costume sia quello di trucidare i vinti nemici, ch'ei le attribuisce. Poichè se allude alle differenti stragi de' Cananei, furono esse l'esecuzione d'un espresso ordine di Dio, che i loro *delitti giunti al colmò* (Gen. XV. 16.) giustificarono abbastanza.

Nè, quegli aggiunti di *vile*, *ignorante*, *privo d' arti e commercio* convengono punto al popolo ebreo de' tempi di Salomone, nè a quello del secolo d' Erode, e neppure a quello dell' età di Filone e di Giuseppe lo storico. E fa pure sorpresa che un popolo, nel cui seno nacquero e vissero tutti gli scrittori dell'antico Testamento fosse così barbaro e ignorante. Ed è ancor più sorprendente che quegli stessi Giudei, odiati, perseguitati da Pagani, a cagione della loro estrema ripugnanza per l' idolatria siano trattati da superstiziosi, quando trattasi di render ragione di un tale odio. E per non aggiugnere che una parola intorno a' Cristiani, dir conviene che il critico abbia scoperte novissime memorie de' primi secoli della Chiesa, poichè attribuisce le dieci famose persecuzioni, ch' essa sostenne, ad una cospirazione formata da figli suoi, per abbattere la religione e l' impero.

(3) Alla censura che Pascal fa di Montagne, il critico risponde, che Montagne parla da filsofo e non da Cristiano. Già abbiam rilevato la falsità di questa antitesi, la quale non è che un gergo affatto indegno e d' un Cristiano e d' un filosofo. No queste differenti qualità mai non potranno rendere verò nella bocca dell' uno, ciò ch' è falso in quella dell' altro. La ragione mai non è contraria alla fede, nè le nostre dimostrazioni ai nostri misteri. Montagne era nato cristiano, visse nella professione del Cristianesimo; dovette dunque parlar da cris tiano, o astenersi almeno da ciò che urtar potesse i dogmi della fede. Di grazia, quand' ei parla da filosofo, per giustificare ciò che la Religione condanna, vuol egli o no persuadere i suoi lettori? Se egli non si cura di persuaderli, è vano

l'ascoltarlo; se il vuole, egli è allora un filosofo nemico della fede, il qual la combatte.

Potrebbe opporrsi il pirronismo di Montagne; ma il pirronismo non è che una nube, e i suoi settatori hanno anch'essi le loro opinioni favorite, a cui si affezionano, per opporle alle verità incomode, che loro dispiacciono. Che il suicidio fosse quella di Montagne par chiaro abbastanza, sebben egli alleghi il pro e il contro. E sembra pure che il critico la carezzi, poichè *filosoficamente parlando*, ei dimanda, *qual male fa alla società l'uomo che l'abbandona quando più non può servirla*? Ma, ragionevolmente parlando, qual delitto non commette una creatura di Dio, che vuol rendersi arbitra della propria vita, che perde ogni speranza nella providenza, che co' suoi deboli lumi decide una questione, cui soltanto alla saggezza infinita appartiene di risolvere, che arrischia francamente con un atto momentaneo la sua eternità?

(4) *Non può avvenire*, dice il critico, *se non in un violento travaso al cervello, che un uomo dica: Io credo Iddio, e lo sfido.* Un incredulo sul letto di morte fa però quello che dice Pascal, e che si tratta d'impossibile. Piacesse al cielo che ne avessimo meno esempi! Combattere la religione fino agli estremi, senza avere plausibil ragiona di crederla falsa, è un affrontar realmente fino all'agonia un Dio onnipossente ed eterno.

(5) Per rendere questa bella sentenza di Pascal inutile alla religione, il critico allega, primo che de' fanatici altra volta son morti per sostenere le loro deposizioni; secondo non essere poi certo che gli Apostoli abbiano effettivamente sostenuto il martirio. Una buona ragione, secondo lui, per nulla crederne si è

che Giuseppe l'istorico nulla ne ha detto. Però il silenzio di quest'uomo, il quale per compiacere a Pagani ha soppresse o falsificate ne' suoi scritti tante circostanze dell'istoria santa; di quest' uomo abbastanza cortigiano per applicare forzatamente a Vespasiano gli oracoli degli Ebrei risguardanti il Messia; di quest' uomo infine, malgrado il suo giudaismo e la setta farisaica, a cui apparteneva, tutto imbevuto dalla filosofia de' Greci, idolatra dalla grandezza di Roma, e insipido adulatore delle nazioni; il silenzio, dico, di un tal uomo sul martirio degli Apostoli deve prevalere alla testimonianza di tutta la Storia e all' unanimità dell' antica tradizione. L'altra obbiezione non ha maggior solidità. Parecchi fanatici sono stati martiri delle lo opinioni speculative; ma se ne conoscono molti, che abbiano versato il sangue in conferma zione di fatti, de' quali si dicessero falsamente i testimonj? Altronde i fanatici non sono che pazzi; ma di qual senno fossero gli Apostoli la loro condotta e i loro scritti ce ne fan fede.

CAPITOLO XXIX.

Pensieri Morali.

1. Le scienze hanno due estremi, che si toccano. Il primo è la pura ignoranza naturale, in cui si trovano tutti gli uomini nascendo. L'altro è quello, a cui pervengono quegli animi eccelsi, che avendo penetrato in tutto ciò che gli uomini possono sapere, trovano che non sanno nulla, e s'imbattono in quella medesima ignoranza, ond'erano partiti (1). Ma questa è un' ignoranza dotta che conosce sè stessa. Coloro che sono usciti dall'ignoranza naturale, e non hanno potuto giugnere all'altra, hanno qualche tintura di non so qual scienza sufficiente, e la fanno da saputi. Mettono il mondo a soqquadro, e giudicano di tutto, peggio che gli altri. Il volgo ed i sapienti compongono per lo più l'ordine del mondo. Gli uni sprezzano l'altro, e ne sono sprezzati a vicenda.

2. Il volgo onora i personaggi di chiaro lignaggio. Gli sciòli affettano di spregiarli, dicendo che la nascita non è un vantaggio della persona, ma del caso. I saggi gli onorano, non già tratti

dal pensiero del' volgo, ma da un pensiero più eccelso. Certi zelanti, non troppo dotti, ne mostrano dispregio, malgrado quel riflesso che li fa onorare da saggi, perchè ne giudicano da un nuovo lume, che la pietà dà loro. Ma i cristiani perfetti gli onorano guidati da un altro lume superiore: così le opinioni si vanno succedendo ora d'accordo, ora contrarie, seconde i lumi che si hanno.

3. Avendo Iddio fatto il cielo e la terra, insensibili al piacere dell'esistenza, ha voluto creare degli enti, che lo conoscessero, e che componessero un corpo di membri pensanti. Tutti gli uomini sono membri di questo corpo; e per esser felici fa di mestieri ch'eglino pieghino il lor volere particolare alla volontà universale che regge il corpo intero. Avviene per altro di spesso, che uno si creda essere un tutto; e comecchè egli non vede corpo, da cui dipenda, crede di non dipendere che da sè; e così vuol far centro e corpo sè stesso. In questo stato però trovasi l'uomo, come un membro separato dal suo corpo, che, non avendo in sè alcun principio di vita, non fa che smarrirsi, e istupire nell'incertezza del suo essere. Finalmente, quando uno comincia a conoscersi, pare che rientri in sè stesso, e si avvede che non è

corpo, ma soltanto membro del corpo universale; conosce ch'esser membro è come non aver vita, nè moto, che per lo spirito del corpo e pel corpo; che un membro separato dal corpo, a cui appartiene, non ha più che un essere caduco e moribondo; però viene a conchiudere che non deve amarsi che per questo corpo, o piuttosto che non si deve amar che esso, poichè nell'amarlo si ama sè stesso, non avendo esistenza che in esso, da esso, e per esso.

4. Per regolare l'affetto che dobbiamo a noi stessi, fa uopo immaginarsi un corpo composto di membri pensanti, imperocchè noi siamo membri del tutto; e vedere come ciascun membro dovrebbe amarsi.

5. Il corpo ama la mano; e la mano, se avesse una volontà, dovrebbe amarsi nella stessa maniera che il corpo l'ama. Ogni affetto che vada più in là, è ingiusto.

6. Se i piedi e le mani avessero una volontà particolare, non sarebbero mai nel loro ordine, che sommettendola a quella del corpo. Senza di ciò tutto è per loro disordine e sciagura; ma non volendo che il bene del corpo, fanno il lor proprio bene.

7. I membri del nostro corpo non sentono già il bene della loro unione, della loro mira-

bile armonia, della cura che ne ha la natura, animandoli, facendoli crescere e durare. Ove fossero capaci di conoscerlo, e si servissero di questo lume, per ritenere in sè il nutrimento che ricevono, senza lasciarlo passare agli altri membri, sarebbero non solo ingiusti, ma miseri, e si odierebbero piuttosto che amarsi; avvegnachè la loro felicità, come il loro dovere, consiste nell'acconsentire alla condotta dell'anima universale a cui appartengono, la quale amali molto più di quello ch'essi medesimi non si amino.

8. *Qui adhæret Domino, unus spiritus est* (a). L'affetto reciproco procede dall'essere noi membri di Gesù Cristo; e noi amiamo Gesù Cristo, perchè egli è il capo del corpo, di cui siamo membri. Tutto è uno, e l'uno è nell'altro.

9. La concupiscenza e la forza sono le origini di tutte le nostre operazioni puramente umane. La concupiscenza produce le volontarie, la forza le involontarie.

10. D'onde nasce che uno zoppo non ci fa rabbia, e che un cervello storto ci istizzisce? Egli è perchè uno zoppo riconosce che noi

(a) 1 Cor. 6. 17.

camminiam dritto, ed un cervello storto dice che siam noi gli storti. Senza di questo ei ci farebbe più pietà, che rabbia.

Epitteto domanda perchè noi non ci offendiamo, se alcun ci dica che abbiam male al capo; e ci sdegniamo, se ci si dice che la discorriamo male, o che non ci appigliamo al miglior partito? Il motivo si è che noi siamo sicurissimi di non aver male al capo; ma non siamo già egualmente sicuri che il partito, cui ci appigliamo, sia il vero; sicchè non essendone da altro assicurati che dalla veduta del nostro intendimento, se uno col proprio vegga il contrario, questo basta per renderci perplessi ed attoniti, e molto più quando mille altri si beffano del nostro modo di pensare, comecchè bisogni pur preferire i nostri lumi a quelli di tanti altri; la qual cosa è ardita e malagevole. Non si dà mai una tal contraddizione nei sensi rispetto ad un zoppo.

11. Il volgo ha le opinioni più che sane; ne sia d'esempio l'avere scelto il divertimento e la caccia, piuttosto che la poesia. I saputelli il dileggiano e trionfano in far vedere a questo proposito la pazzia del mondo. Per una ragione, cui essi non penetrano, si è anche fatto benissimo a distinguere gli uomini per l'esterno, come

r la nascita, o i beni di fortuna. Il mondo
onfa anch'esso in dimostrare quanto ciò sia
ragionevole, ma esso è più che ragionevolissimo.
12. L'aver sortito illustri natali è pure un
ellissimo vantaggio, come quello, che dai di-
iotto, o vent'anni mette uno in carriera, e
fa conoscere, e rispettare, come altri potrebbe
ver meritato a cinquanta. Sono trent'anni
guadagnati senza fastidio.

13. Vi sono certi uni, i quali per far ve-
dere il torto, che si ha di non riputarli, non
mancano mai di addurre l'esempio di perso-
naggi ragguardevoli, che fanno conto di essi.
Io vorrei rispondere loro: mostrateci il merito,
per cui vi siete procacciata la stima di que'
personaggi, e noi pure vi riputeremo qualche cosa.

14. Se uno si mette alla finestra per veder
chi passa, ed io mi abbatto ad esser de'
passaggieri, posso io dire, ch'egli siavisi messo
per vedermi? No, perch'egli non pensa a me
in particolare. Ma colui, il quale ama una per-
sona a cagione della sua bellezza, l'ama egli
forse? No; perchè i vajuoli, i quali torranno
la bellezza senza uccider la persona, faranno,
ch'egli non l'amerà più. E se uno mi ama pel
mio giudizio, o per la mia memoria, ama egli
me? No; perchè io posso perdere queste qualità

senza cessar di essere. Ov'è adunque questo me, se non è nel corpo, nè nell'anima? E come mai amare il corpo, o l'anima, se non per quelle qualità, che non sono già ciò, che forma il me, poichè sono caduche? Imperciocchè si amerebbe forse la sostanza dell'anima di una persona in astratto, ed alcune qualità, che fossero in essa? Questo non si può, e sarebbe ingiusto. Non si ama dunque mai la persona, ma solamente le qualità. Oppure, se si ama la persona, convien dire, che sieno quelle qualità unite, che fanno la persona.

15. Le cose, che ci stanno più a cuore, il più delle volte non son nulla, come per esempio il celare, che si abbia pochi beni di fortuna. Egli è un niente, che la nostra fantasia ingrandisce, come una montagna. Un altro capriccio nel fa manifestare senza ribrezzo.

16. Vi sono alcuni vizj, i quali dipendono interamente da altri, che trovansi in noi, e che, sradicando il ceppo, si portano via come rami.

17. Se mai avviene, che il livore abbia la ragione dal suo canto, diventa audace, e dà tutto il risalto alla ragione. Così pure quando l'austerità, o un'elezione severa non è riuscita al vero bene, e bisogna ritornare a seguir

natura, questa per tal ritorno si fa orgo-
osa.

18. Non è già un segno di felicità il poter
sere ricreato dal divertimento; avvegnachè esso
iene d' altronde, che da noi, e perciò è di-
endente, e soggetto ad essere turbato da mille
ccidenti, i quali cagionano inevitabili afflizioni.

19. Avvi chi vorrebbe che un Autore non
parlasse mai di quelle cose di cui gli altri hanno
parlato, altrimenti lo accusano di non dir niente
di nuovo. Ma se le materie, ch' ei tratta, non
sono nuove, basta che la disposizione lo sia.
Quando si gioca alla palla, questa è pur la
stessa, in mano di giuocatori diversi; ma vi
è uno che colpisce meglio dell' altro. Potrebbesi
egualmente accusar l' autore di servirsi di pa-
role antiche. I medesimi pensieri non formano
un altro corpo di discorso per via di una di-
sposizione differente, come le medesime parole
compongono altri pensieri per via di differenti
disposizioni?

20. Tutte le buone massime sono nel mondo;
non si tratta che di adattarle. Per esempio,
non si dubita già, che ognuno non debba esporre
la sua vita per difendere il ben pubblico, e
molti il fanno; ma pochi sono, che il facciano
per la religione.

21. Il troppo spirito è tacciato di pazzia, come il troppo poco. Non vi ha di buono che la mediocrità. (2). È legge stabilita dai più; epperò chiunque se ne allontana, in qualsivoglia modo ciò sia, ne verrà sempre biasimato. Io non mi ostinerò a volermene sottrarre; consento che mi vi sottopongano; che se io ricuso d'essere all' infimo estremo, non è già perchè infimo, ma perchè estremo; imperciocchè io ricuserei pure, se mi ponessero in alto. L' uscire della via di mezzo è lo stesso che uscire dell' umanità: la grandezza dell' anima consiste in sapervisi mantenere; e tanto è lungi, che l' eccellenza di lei stia nell' uscirne, che anzi tutti gli animi veramente eccelsi sono quelli che non ne escono.

22. Appresso il mondo un uomo non si crede versato in poesia, se non ha inalberata l' insegna di poeta, nè dotto nelle matematiche, se non ha alzata quella di matematico. Ma le persone della miglior compagnia non vogliono nessuna insegna, e non mettono molto divario tra il mestier di poeta, e quello di ricamatore. Non si appellano nè poeti, nè geometri, ma giudicano di loro. Mentre ad esse non si pôn mente vi parleranno di quelle cose, di cui si parlava, quando sono entrate. Non avvi che la necessità

che le induca a dar saggio del loro sapere che le fa conoscere, e allora vengono ammirate; nella stessa guisa che non si loda uno che parli bene, quando il discorso non cada sopra il favellare, ma se il discorso batte su questo punto, ognun dirà le sue lodi. È dunque una lode fallace il dire di uno, il qual entri nella nostra conversazione, ch' egli è molto versato in poesia; ed è pur cattivo segno il non far capitale di lui che in occasione di dar giudizio di alcuni versi. L' uomo è pieno di bisogni. Egli non ama che coloro che possono soddisfarli. Egli è un bravo matematico, dirà taluno; ma io non so che far di matematica. Colui intende bene il mestier della guerra; ma io non vo far guerra a nissuno. Ci vuole dunque un galantuomo che possa giovarci nelle nostre occorrenze.

25. Quando uno gode perfetta salute, non sa come farebbe se fosse malato; e quando lo è, si piglia i rimedj senza pena, e il male si risolve. Non si ha più le passioni, e il desiderio de' divertimenti e dei diporti che la sanità nodriva, e che sono incompatibili colle necessità della malattia. La natura ispira allora delle passioni, e delle brame conformi allo stato, in cui l' uomo si trova. Non è già la natura, ma il

timore che noi facciamo a noi stessi che ci scompone, come quello che unisce allo stato, in cui noi siamo, le passioni dello stato, in cui non siamo più.

24. I discorsi di umiltà sono materia di orgoglio ai superbi, e di umiltà agli umili. Così quelli di pirronismo e di dubbio danno materia di affermare a coloro che affermano l'esistenza delle cose ec. Pochi sono che parline dell'umiltà umilmente, pochi della castità castamente, pochi del dubbio dubitando. Il cuore umano è bugiardo, doppio, e contrario a sè stesso. Noi ci nascondiamo, e ci travisiamo a noi stessi.

25. Le belle azioni nascose sono le più pregevoli. Quand'io ne veggo alcune nell'istoria mai non finisco di compiacermene. Ma finalmente esse non sono state totalmente nascose, giacchè si sono sapute; e quel poco trapelar che hanno fatto, ne scema il merito in chi le operò; imperciocchè il loro più bel pregio consiste in averle volute nascondere.

26. Il carattere di faceto è un cattivo carattere.

27. Il *me* (a) è odievole. Quindi coloro che

(a) *La parola* me, *di cui l'Autore si serve in questo pensiero, non significa che l'amor proprio. Questo è un termine, di cui egli era avvezzo a servirsi con alcuni de' suoi amici.*

on lo sopprimono, e che si contentano sola-
nente di coprirlo, sono sempre odiosi. Anzi
no, direte voi; imperciocchè trattando, come
noi facciamo, obbligantemente con tutti, non
v'è chi abbia luogo d'odiarci. Va bene, se non
si odiasse nel *me* che lo spiacere che ce ne torna.
Ma se io lo odio, perch' esso è ingiusto, e si
fa centro di tutto, io l'odierò sempre. In somma
il *me* tiene due qualità: è ingiusto in sè per
ciò che si fa centro di tutto; e riesce molesto
agli altri per ciò, ch' esso vuole sottoporseli;
imperciocchè ogni *me* si è il nimico, e vorrebbe
pur essere il tiranno di tutti gli altri. Voi ne
togliete l'incomodo, ma non già l'ingiustizia;
e però nol rendete già amabile a coloro che ne
odiano l'ingiustizia. Voi nol rendete amabile
che agl' ingiusti che non vi trovano più il loro
nimico; e così vivete ingiusto, e non potete
piacere che agl' ingiusti.

28. Io non ammiro già uno, il qual possieda
una virtù in tutta la sua perfezione, s'egli non
possiede in pari grado anche la virtù opposta,
come Epaminonda, che avea sommo valore,
unito a somma bontà di cuore; imperocchè
altrimenti non è un salire, ma un cadere. Un
uomo non fa già spiccare la sua grandezza,

col tenere un' estremo, ma bensì nell' abbracciare ambo gli estremi ad un tratto, occupando tutto lo spazio di mezzo. Ma non vi ha, per avventura, dall' uno all' altro di quegli estremi che un affetto subitaneo dell' anima; e forse essa non è mai realmente che in un punto, come quel tizzo ardente che una mano aggira. Se ciò non contrassegna l'estensione dell' anima, ne prova almeno l' agilità.

29. Se la nostra condizione fosse veramente felice, non bisognerebbe già divertirci dal pensare ad essa (3).

30. Io aveva trascorso molto tempo nello studio delle scienze astratte; ma il veder così pochi, con cui potessi conferirne, me n'avea disgustato. Quando poi ho cominciato lo studio dell' uomo, ho veduto che quelle scienze astratte non gli sono proprie, e che io mi sviava più dalla mia condizione, inoltrandomi in esse, che gli altri ignorandole; ed ho loro perdonato di non applicarvisi. Ma ho creduto di trovare almeno molti compagni nello studio dell' uomo, come quello che all' uomo medesimo è proprio. E qui pure ebbi ad ingannarmi; sono più pochi quelli che studiano l' uomo di quelli che studiano la geometria.

31. Quando ogni cosa si muove egualmente,
lla in apparenza si muove, come in un va-
ello. Così pure quando tutti vanno verso il
isordine, par che nessun vi cada. Ma uno, che
'arresti, fa vedere il furor degli altri, come
n punto fisso.

32. I filosofi si stimano pur da molto per aver
ristretta tutta la loro morale sotto certe divi-
sioni. Ma perchè farne quattro parti piuttosto
che sei? Perchè far piuttosto quattro specie di
virtù, che dieci? Perchè racchiuder la morale
in *abstine*, e *sustine*, piuttosto che in altro?
Ecco, voi direte, ogni cosa contenuta in un
sol detto. È vero, ma ciò non serve a nulla,
ove non si spieghi; e quando si viene a spie-
garlo, e si apre quel precetto che contiene tutti
gli altri, rinasce la prima confusione che voi
volevate schivare. Che però, quando tali precetti
si trovano tutti racchiusi in uno, son nascosi,
ed inutili; e quando si vogliono sviluppare,
compajono di bel nuovo nella lor confusion pri-
mitiva. La natura gli ha stabiliti ciascuno sepa-
ratamente; e sebbene si possano far entrare l'uno
nell'altro, sussistono però l'uno dall'altro in-
dipendenti. Quindi tutte le divisioni, e i detti
di quella specie, che più sopra si è accennata,
non recano altro vantaggio che di ajutare la

memoria, e dare un certo istradamento per trovare ciò che quei precetti contengono.

33. Quando si vuol riprendere alcuno con frutto, e mostrargli, ch'ei sbaglia, è da osservarsi, da qual lato egli prenda la cosa; (imperciocchè per lo più la mira che si ha, non è falsa) e poscia fargli conoscere il vero. Ei si contenta di ciò, perchè vede che non isbagliava già, ma che solamente non traeva più innanzi la sua riflessione. Ora non si ha vergogna di non veder tutto, ma non si vuole essersi ingannati; e può essere che ciò venga dal non potersi lo spirito naturalmente ingannare nel suo primo riflesso, avvegnachè le apprensioni dei sensi sieno sempre vere.

34. La virtù d'un uomo non si deve già misurare dai suoi sforzi, ma da ciò, ch'egli è solito di fare.

35. I grandi, e gl'infimi hanno gli stessi accidenti, le medesime sollecitudini, e le stesse passioni. Ma gli uni sono alla cima della ruota, e gli altri presso del centro, quindi meno agitati dai medesimi moti (4).

36. Per lo più le ragioni, che uno ha trovato da sè stesso, giovano a persuaderlo più di tutte quelle, che possono esser venute nella mente degli altri.

37. Sebbene un uomo non abbia verun interesse in ciò, ch' ei dice, non è però da conchiudersi assolutamente, ch' ei non si scosti mai dal vero, avvegnachè vi sieno uomini che mentiscono soltanto per mentire.

38. L'esempio della castità d' Alessandro non ha già fatto tanti casti, quanto quello della sua ubbriacchezza ha fatto degli intemperanti. Non ci rechiamo ad onta il non essere virtuosi quanto egli, e ci pare cosa scusabile il non essere più viziosi di lui. Non si crede giacere totalmente nei vizj del volgo, quando vedesi che i nostri vizj sono pur quelli di alcuni grand' uomini; e non si riflette che in questo ei sono uomini comuni, e non hanno altra proporzione con noi, che quella del loro abbassamento fino al volgo. Per quanto elevati egli sieno, sempre sono uniti al rimanente degli uomini in qualche parte. Non sono già eglino sospesi nell' aria, e separati dalla nostra società. S' eglino sono più grandi di noi, ciò proviene dell' aver essi il capo più sublime; ma hanno pure i piedi bassi quanto i nostri. Tutti siamo al medesimo livello, e ci appoggiamo tutti sopra la medesima terra; e da questa inferiore estremità i più chiari ingegni vengono abbassati come noi, come i fanciulli, come i bruti.

39. È la pugna che ci piace, e non la vittoria. Si ama di veder le zuffe degli animali, ma non il vincitore accanito sopra il vinto. Che voleasi mai vedere se non la fine della vittoria? E giunta che sia, l'uomo ne è stanco. Così pure avviene nel giuoco, così nella ricerca della verità. Nelle dispute si ama di vedere le opinioni in gara, ma di contemplare la verità trovata non curasi punto. Per farla osservare con piacere, bisogna farla osservar nascente dalla disputa. Egualmente riguardo alle passioni: vi ha del piacere a vederne due opposte urtarsi; ma quando l'una è padrona, non v'è più che brutalità. Noi non cerchiamo mai le cose, ma la ricerca delle cose. Quindi è che nella commedia le scene gaje senza timore non vagliono nulla, nè le somme miserie senza speranza, nè gli amori brutali.

40. Non s'insegna già agli uomini ad essere onesti, mentre si ammaestrano di tutto il restante; tuttavia non vi ha nulla, di cui essi tanto s'impuntino. Quindi può dirsi che non si piccano di sapere, se non ciò che non apprendono (5).

41. Fu pure un pazzo pensiero quello di Montagne di fare il ritratto di sè stesso! Tanto più ch'esso il fece non già di passaggio, e con-

ra le sue intenzioni, come a tutti avviene di
nancare, ma secondo le sue proprie massime, e
per un disegno premeditato, e principale. Impe-
rocchè il dir pazzie per accidente, e per debo-
lezza è un male ordinario; ma dirne ad arte,
è ciò che non par sopportabile, e ancor meno
il dirne di simili alle sue (6).

42. Coloro, i quali vivono nel disordine, di-
cono a quelli che vivono nell' ordine, che son
essi che si scostano dalla natura, credendo se-
guirla; come coloro che stanno in un vascello
credono che quelli che sono sulla riva si sco-
stino. Il linguaggio è simile da ambe le parti; e
convien avere un punto fisso per giudicarne.
Il porto regola coloro che sono in un vascello.
Ma dove troveremo noi questo punto nella mo-
rale (7)?

43. Compatire i disgraziati non è già contro
la concupiscenza; anzi ciascheduno ha caro di
dare questo contrassegno d' umanità, e di pro-
cacciarsi la riputazione di pietoso senza verun suo
aggravio; laonde questa non è una gran cosa.

44. Chi avesse avuta l' amicizia del re d' In-
ghilterra, del re di Polonia, e della Regina di
Svezia, avrebbe egli creduto di poter mancare
di ricetto, e di asilo nel mondo?

45. Le cose hanno varie qualità, e l' anima

varie inclinazioni; imperocchè nulla mai le si offre di semplice, ed essa non è mai semplice, qualor si fissa in alcun soggetto. Di qui è che talvolta si piange, e si ride d'una cosa stessa.

46. Noi siam sì infelici che non possiamo pigliar gusto in un affare che a condizione di attristarci, se ci riesce male; ciò che per mille accidenti può avvenire ed avviene ogni tratto. Uno che avesse trovato il secreto di ricrearsi del bene, senza venir commosso dal mal contrario, avrebbe trovato il giusto punto.

47. Vi sono più classi di forti, di belli, d'ingegnosi e di pii; ciascheduno de' quali dovrebbe regnare in sè e non altrove. Ma eglino si scontrano talvolta; e il forte, e il bello si azzuffano scioccamente per decidere chi sarà da più dell'altro; tuttochè la loro prerogativa sia di diverso genere. Essi non capiscono sè stessi, e il loro errore è di voler regnare da per tutto. Ma non v'è nulla che abbia un tanto potere, nemmanco la forza; avvegnaechè essa è imbelle nel regno de' sapienti, e non è padrona che delle azioni esterne

48. *Ferox gens nullam esse vitam sine armis putat.* Alcuni vogliono piuttosto la morte che la pace; altri vogliono piuttosto la morte che la guerra (8). Queste diverse opinioni possono essere

ferite alla vita, il cui amore riesce così
te, e così naturale.

49. Egli è pur malagevole di proporre una
sa al giudizio d'un altro, senza corrompere
suo giudizio colla maniera di proporgliela. Se
dice questo fatto è bello, è chiaro, od io
trovo oscuro, si strascina l'altrui idea in
al giudicio, o per lo contrario si irrita. È me-
lio di non dir niente, perchè allora l'uomo
giudica secondo il proprio pensiero e secondo
che le circostanze, di cui egli non è l'autore,
lo avranno disposto. Se pure un tal silenzio non
faccia il suo effetto, secondo l'interpretazione,
ch'egli sarà in umore di dargli, o secondo
ch'egli arguirà dall'aria del viso, e dal tuono
di voce; tanto è facile di scomporre un giudi-
zio, o piuttosto così pochi ve ne sono di fer-
mi, e di stabili.

50. I Platonici, come pure Epitteto, e i suoi
seguaci, credono che solo Dio sia degno d'es-
sere amato, ed ammirato; con tutto ciò essi
bramano d'essere amati, ed ammirati dagli
uomini, non conoscendo la propria corru-
zione. S'eglino si sentono portati ad amarlo, e
ad adorarlo, e se trovano in esso la loro pre-
cipua letizia, si stimino pure giusti in buon'ora.
Ma se provano della ripugnanza; se tutta
la loro tendenza è a stabilirsi nella stima degli

uomini; e se la loro perfezione consiste solamente in far sì che gli uomini trovino la loro felicità in amarli, io dirò che una tal perfezione è orrenda. Come! Eglino han conosciuto Dio; e non hanno desiderato che di essere amati dagli uomini, hanno voluto, esser la meta de' loro desiderj, l'oggetto della loro volontaria felicità!

51. Montagne ha ragione: la consuetudine dev'essere seguita; per ciò solo ch'essa è con-consuetudine, e che si trova stabilita, senza indagare, s'ella sia ragionevole o no: questo s'intende sempre di quella, che non sia contraria al diritto naturale, o divino. Vero è, che il volgo non la siegue, che pel motivo, ch'esso la la crede giusta, senza di che non la seguirebbe, conciossiachè non si vuole essere assoggettato che alla ragione, ed alla giustizia. Che altrimenti la consuetudine passerebbe per tirannia, mentre l'impero della ragione e della giustizia non è tirannia nè più, nè meno di quello del diletto.

Ma sarebbe pur bene, che si obbedisse alle leggi ed alle consuetudini, che anch'esse son leggi; e che il volgo capisse essere appunto la consuetudine, che rende giuste le leggi. Per questo mezzo mai non verrebbero ad essere trasgredite; in vece che quando si vuol far provenire la loro giustizia da altro, è facile di

renderla dubbiosa; ed ecco poi il motivo, per cui i popoli sono facili a ribellarsi.

52. Si è pur fatto bene di distinguere gli uomini dall'esteriore, piuttosto che dalle qualità interne! Chi vincerà di noi due? Chi cederà il luogo all'altro? Il men famoso? Ma io son famoso quant' egli. Converrà battersi in questo conflitto. Egli ha quattro lacchè, ed io non ne ho che uno. Questo è visibile; basta numerare; a me tocca cedere; e sono pure un goffo, se il contesto. Eccoci in pace per questo mezzo, ciò che pur è il maggiore dei beni.

53. Il tempo estingue le afflizioni, e le contese, perchè l'uomo cangia, e diviene tutt' altro. Nè l'offensor, nè l'offeso non sono più gli stessi: come un popolo, che si fosse provocato a sdegno, e che si rivedesse dopo due generazioni. Sono ancora i Francesi, ma non sono gli stessi.

54. Non v'ha dubbio, che l'anima sia o mortale, o immortale. Ciò deve porre una total differenza nella morale. Nulla di meno i filosofi hanno trattata la morale indipendentemente da questo. Che strana cecità!

55. L'ultimo atto è sempre funesto, per quanto la commedia sia piacevole nel rimanente. Al fine ci gettano della terra sopra la testa, ed ecco fatto per sempre.

NOTE

DEL CAPITOLO XXIX.

(1) *Questo pensiero è puro sofisma, e la sua falsità consiste in questa parola* d'ignorante, *che si prende in due sensi diversi. Newton non sapeva, perchè l' uomo muove il suo braccio, quando egli lo vuole, ma non era meno sapiente sul resto. Colui, che non sa l' ebreo, e sa il latino, è sapiente in paragone di colui che non sa che il francese.* (Voltaire.)

Nò per certo, non vi è sofisma nel pensiere di Pascal; esso è esattamente vero, nè può dar luogo ad errore. Pretende egli forse Pascal di negare, che un sapiente sappia alcune verità di più che l' ignorante? Il suo scopo è d' umiliare l' orgoglio de' sapienti, facendo loro vedere il niente de' loro lumi paragonati all' infinito, e come dopo lunghe ricerche essi troviusi quasi nel medesimo punto, da dove erano partiti. La riflessione è giudiziosa, massime in questo secolo, in cui certi sapienti gonfj della lor cognizioni riguardano il resto degli uomini, come tanti automi. Bisogna per reprimere questa vanità, mostrar loro il piccolo intervallo che passa tra il sapiente, e l' ignorante. Newton sapeva certamente qualche cosa di più, che un ignorante. Ma quest' ignorante conosce la sua esistenza, conosce questo principio: *Il tutto è maggior della parte*; oppure *una cosa non può essere nello stesso tempo, e non essere*: da questo punto d' intelligenza a quello di Newton non v' ha che una linea mentre, tra Newton e le verità infinite avvi uno spazio immenso.

NOTE.

2) Il critico rimarcando assai bene che il troppo ito mai non può essere follia, avrebbe dovuto por nte di non lanciare indarno la sua censura. Pascal ha già detto che il troppo spirito sia follia, ma e viene accusato d'essere. Ed è uopo confessare e l'esperienza giustificò più d'una volta quel detto Aristotole citato da Seneca: *Nullum magnum ingeum sine mixtura dementiae fuit.* Niente di più ordiario, per altro, ai piccioli spiriti, che il dire alle perone, le quali hanno più lumi di loro, ch'esse perdonsi volendo troppo approfondire le cose; ch'esse abbandonansi a vane chimere; che non intendeno sè stesse. Così la più alta saggezza fu sovente tacciata di follia. Testimonio la replica di Festo a S. Paolo, e il giudizio che gli Abderitani fecero di Democrito. L'autore de' Pensieri non ha dunque pretesto che il più alto grado di spirito fosse pazzia, opinione per cui egli troppo perderebbe. È vero, però, come il critico osserva, che il difetto opposto al troppo spirito si appella propriamente stupidezza. Ei definisce pure sagacemente la vera follia, facendola consistere in un'estrema vivacità e volubilità di spirito, la qual cagiona certo scompiglio negli organi; onde veggonsi più oggetti troppo presto, o l'imaginazione si arresta sopra di un solo con troppa applicazione e violenza. Tal dispozizione esclude il talento di ragionar giusto; ma, come può avere diversi gradi, è compatibile con altri talenti, massime coi poetici e i pittorici.

(3) Il critico oppone esser *falso che distoglier si possa l'uomo dal pensare all'umana condizione, poichè a qualunque cosa si applichi lo spirito, sempre si applica a qualche oggetto che vi è necessariamente legato.* Ma Pascal parla dell'uomo considerato in tutto ciò, che

essenzialmente lo costituisce; le sue facoltà naturali, i suoi difetti, i suoi bisogni, le sue passioni, le sue miserie; dell'uomo preso in sè stesso, astrazion fatta da estranee qualità, le quali non sono per lui che un abito, o a meglio dire che una maschera. Prova che la propria natural condizione non è felice si è, che ciascuno ne distorna lo sguardo, per cercare la felicità in qualche cosa di fittizio, ch'egli scambia coll'esser proprio, ch'egli contempla con soddisfazione, e da cui trae motivo di orgoglio. Qualche accidente venga a separarci da tutto ciò che non è noi, per ridurci a ciò che in noi è essenziale, ed eccoci infelicissimi. Il critico censurando la riflessione di Pascal, la conferma egli stesso, aggiungendo che si ha cura di parlare a ciascuno de' vantaggi della sua condizione, *al dotto di riputazione e di scienza*, *al principe di ciò che è relativo alla sua grandezza.* Non sono questi altrettanti artifici, per divertire l'altrui pensiero, presentando a ciascuno la sua imagine abbellita, ma fantastica, la qual ricopre la vera, che potrebbe umiliarlo? Tale è l'idea di Pascal e quella di tutti i saggi.

(4) *Come può mai sostenersi*, domanda il critico, *esser falso che i piccioli sieno meno agitati che i grandi dalle medesime passioni*? Qual folla di autorità non gli si potrebbe recare in risposta, ove di ciò si trattasse? Per contraddire a Pascal conveniva dunque contraddir la ragione, l'esperienza, l'opinion generale degli uomini. Il paragone della ruota, che agita assai più col suo movimento quelli che sono all'alto, che quelli che rimangono presso al centro, non è dunque soltanto ingegnoso; ma è pieno di verità e di giustezza.

(5) Sebben l'educazione influisca sommamente sui

costumi, e grandi cure abbisognino per formare un onest' uomo, è però vero che non s' insegna agli uomini la probità, come insegnasi tutto il resto, vale a dire per mezzo di regole e di metodo. Anzi si è ben lungi dal prendere egual cura che i giovani riescano uomini dabbene, come di formarli alle scienze, alle arti, o ai mestieri. E nondimeno ciascun si picca d' essere onest' uomo, e credesi istruito a fondo in cosa, che non è di picciola estensione, e di cui non si porge quasi insegnamento. È vero, per una parte, che tutto si insegna agli uomini, anche la virtù e la religione; ma è pur verissimo in generale che a queste cose si danno minori cure che a tutto il resto. Ciascuno si contenta del proprio cuore, e conta sulla bontà del suo naturale, senza pensare quante cose abbisognino di riforma nell' uno e nell' altro.

(6) Montagne è uno di quegli scrittori a doppio aspetto, di cui si può dir giustamente molto bene e molto male. Già non era uopo rilevar le bellezze di un autore generalmente gustato, e fors' anche troppo a certi riguardi. Notando molto a proposito ciò che in lui avvi di non buono, Pascal non ha preteso screditare nè la ingenuità del suo stile nè la finezza de' suoi pensieri, nè la vaghezza della sua immaginazione. Dipingendo sè stesso Montagne ha dipinta l' umana natura; ma con tanta compiacenza pei suoi propri difetti in particolare, e pé' vizi della natura medesima in generale, che sembra averli voluti render cari. Se Montagne avesse avuti migliori principj morali, avrebbe potuto dipingersi al naturale; senza cagionare verun contagio con immagini seducenti e massime di corruzione, che miste a tali immagini riescono più pericolose.

Che Montagne abbia potuto comporre un libro, di cui egli medesimo si fa soggetto; non frapponendo sè alle altre cose, ma le altre cose mescolando a sè stesso, giusta l'ingegnosa distinzione dell' ab. Trublet; che a questo riguardo si colloca fra suoi apologisti, è una quistione a parte, che a noi non spetta il decidere. Ma certo offerendosi così in ispettacolo al pubblico, ei non avria dovuto sedurre gli animi deboli con esca pericolosa, nè offendere gli uomini saggi coll' indecenza. Non è dunque uno screditare Montagne; è un render li giustizia esatta il biasimare il suo disegno nella maniera che lo eseguisce; il dire che quanto in esso è di buono, rende più periglioso il cattivo; e l' applicare a lui, quanto alle cose, ciò che Quintiliano dicea di Seneca riguardo allo stile: *Abundat dulcibus vitiis.*

(7) *In quella massima*, risponde il critico, *ricevuta da tutte le nazioni*: *Non fate ad altri ciò che non vorreste per voi stessi.* Senza dubbio la massima è eccellente e d' un uso universale; ma nell' applicazione soffre grandi difficoltà. Essa domanda delle limitazioni, cui non si saprebbe determinare senza un' estrema rettitudine di cuore; nè addirare agli altri, senza uno spirito assai giusto e illuminato.

(8) *Non vi ha gente, di cui possa dirsi che ami anzi la morte che la guerra.* Così il nostro critico decide, senza per altro che se ne vegga la ragione. Perchè non vi saranno uomini, che temano più della morte, le fatiche, i pericoli, gli orrori della guerra, poichè ve ne hanno che preferiscono la morte alla pace? Testimonj quei Catalani di cui Tacito favella in questo pensiero; onde o bisognava impugnare lo Storico o non biasimare Pascal.

CAPITOLO XXX.

Pensieri sopra la morte, estratti da una lettera scritta dal Signor Pascal intorno alla morte di suo Padre.

1. Quando noi siamo afflitti per la morte di alcuno, verso cui serbiamo affetto; o per altra disgrazia, che ci sopravvenga, non dobbiamo già cercare la consolazione in noi stessi, nè negli uomini, nè in ciò, che è creato, ma dobbiam cercarla in Dio solo. E la ragione si è, che tutte le creature non sono già la cagion prima degli accidenti, che da noi chiamansi mali, ma che la divina Provvidenza essendone l'unico, e vero motivo, l'arbitra, e la sovrana, è indubitato, che si deve ricorrere direttamente alla fonte, e risalire sino all' origine per trovare un sollievo sicuro. Che se noi seguiamo queste precetto, e consideriamo quella morte, che ci affligge, non come un effetto del caso, nè come una necessità fatale della natura, nè come lo scherzo degli elementi, e delle parti, che compongono l' uomo, (imperocchè Dio non ha già abbandonati i suoi eletti al capriccio del

caso) ma come una conseguenza indispensabile, inevitabile, giusta, e santa d'un decreto della provvidenza di Dio, il quale dovea eseguirsi nel periodo di un tempo prefisso; e finalmente che tutto quello, ch'è accaduto, è sempre stato presente, e preordinato in Dio; se, dico, animati da un dono particolare di grazia noi consideriamo quell'accidente, non in sè stesso, e fuori di Dio, ma fuori di sè stesso, e nella volontà medesima di Dio; nella giustizia della sua sentenza, nell'ordine della sua provvidenza, che n'è la vera cagione, senza di cui non sarebbe già accaduto, per cui solo è accaduto, e nella guisa, in cui pur è accaduto; noi adoreremo in umile silenzio l'altezza impenetrabile de' suoi arcani; venereremo la santità delle sue sentenze; benediremo la condotta della sua provvidenza, e uniformando il nostro volere a quello di Dio medesimo, vorremo con lui, in lui, e per lui ciò, ch'egli ha voluto in noi, e per noi da tutta l'eternità.

2. Non avvi consolazione veruna, che nella verità sola. Nè Seneca, nè Socrate nulla ci offrono che possa persuaderci nelle più funeste occasioni. Vissero eglino nell'errore, che acciecò tutti gli uomini. Quindi presero la morte come naturale all'uomo, e tutti i discorsi,

fondati su quel falso principio sono sì vani, e sì poco sodi, che non servono che a far vedere colla loro insufficienza quanto l' uomo in generale sia debole, se i parti dei più felici ingegni sono così bassi, e così leggieri.

Non è già lo stesso di Gesù Cristo, nè dei libri canonici. La verità vi è scoperta, e unita ad infallibile consolazione, comecchè infallibilmente lontana dall' errore. Consideriamo dunque la morte nella verità insegnataci dallo Spirito Santo. Noi abbiamo questo mirabile vantaggio di conoscere, che veramente, ed effettivamente la morte è una pena del peccato imposta all' uomo per espiarlo; necessaria all' uomo per purgarlo dal peccato medesimo; ch' essa è la sola, che possa sciogliere l' anima dalla concupiscenza della carne, senza cui nemmeno i Santi vivono in questo mondo. Noi sappiamo, che la vita dei Cristiani è un sacrifizio continuo, che non può terminarsi che colla morte; che Gesù Cristo entrando nel mondo si è considerato, ed offerto a Dio come un olocausto, ed una vera vittima; che il suo nascimento, la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione, la sua eterna sede a destra del Padre, e la sua presenza nell' Eucaristia, non sono che un solo, ed unico sacrifizio; che ciò, che è avvenuto in

Gesù Cristo avvenir deve pur anco in tutti i suoi membri.

Consideriamo dunque la vita come un sacrifizio; e gli accidenti della medesima non facciano niuna impressione nello spirito de' Cristiani, che a misura ch' essi interrompono, o finiscono questo sacrifizio. Non chiamiamo male, se non quello, che rende la vittima di Dio vittima del demonio; ma chiamiamo bene ciò, che rende la vittima del demonio in Adamo vittima di Dio; e secondo questa regola esaminiamo la natura della morte.

A questo fine è da riccorrersi alla persona di Gesù Cristo; imperocchè siccome Dio non considera gli uomini, che per mezzo di Gesù Cristo, gli uomini pure non dovrebbero guardare nè agli altri, nè a sè stessi, che mediatamente per Gesù Cristo.

Se noi non passiamo per questo mezzo, non troviamo in noi che vere sciagure, o piaceri abbominevoli; ma se consideriamo ogni cosa in Gesù Cristo, troveremo in esso ogni sorta di consolazione, di soddisfazione, e di edificazione.

Consideriamo dunque la morte in Gesù Cristo, e non senza Gesù Cristo. Senza Gesù Cristo è tremenda, è detestabile, è l' orrore della natura. In Gesù Cristo è tutt' altra; amabile,

santa, la gioja del fedele. Tutto è dolce in Gesù Gristo sino la morte; quindi è, ch' egli ha patito, ed è morto per santificare la morte e i patimenti; e come Dio, e come uomo egli è stato tutto ciò, che vi ha di più grande, e tutto ciò, che vi ha di più abjetto, a fine di santificare in sè ogni cosa, eccetto il peccato, ed essere il modello di tutte le condizioni.

Per comprendere cos' è la morte, e la morte di Gesù Cristo, è da considerarsi il suo continuo sacrifizio, riflettendo, che nei sacrifizj la parte principale è la morte della vittima. L' oblazione, e la santificazione, che precedono, non sono che disposizioni; ma l' adempimento si è la morte, in cui coll' annichilazion della vita la creatura rende a Dio tutto l' ossequio, di cui essa è capace, annientandosi avanti agli occhi di sua Divina Maestà, e adorando la sua sovrana, unica e necessaria esistenza. Vero è, che altra cosa pur avvi dopo la morte dell' ostia, senza cui la sua morte è inutile; vo' dire l' accettazione, che Dio fa del sacrifizio. Come appunto si scorge nella Scrittura: *Et odoratus est Dominus odorem suavitatis* (a); e Dio ha rice-

(a) Genes. 8. 21.

vuto l'odore del sacrifizio. Questo è veramente, che corona l'oblazione; ma è piuttosto nu'azion di Dio verso la creatura, che della creatura verso Dio; nè già impedisce che l'ultima azione della creatura non sia la morte.

Tutte queste cose sono state adempite in in Gesù Cristo all'entrar ch' esso fece nel mondo. Egli si è offerto: *Obtulit semetipsum per Spiritum Sanctum. (a) Ingrediens mundum dixit: Hostiam, et oblationem noluisti; tunc dixi, ecce venio: (b) In capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.* (c) Egli stesso si è offerto per mezzo dello Spirito Santo. Entrando nel mondo, egli ha detto: Signore, i sacrifizj non vi sono già grati, ma voi mi avete formato un corpo. Allora io ho detto: eccomi, io vengo, secondo ciò che sta scritto di me nel libro, per fare, mio Dio, il vostro volere; e la vostra legge è nel mezzo del mio cuore. Ecco la sua oblazione. La sua santificazione seguì immediatamente l'oblazione sua. Questo sacrifizio continuò in tutta la sua

(a) Hebr. 9. 14.
(b) Ibid. 10. 5. 7.
(c) Psal. 39.

vita, e fu adempito colla sua morte. (a) Bisognò, ch' ei passasse pe' patimenti onde entrare nella sua gloria; e quantunque fosse figliuolo di Dio, fù uopo, ch' egli apprendesse l' obbedienza. (b) Ma nei giorni della sua carne, avendo offerto con alto grido, e con lagrime (c) le sue preghiere, e le sue suppliche a quello, che il poteva salvar dalla morte, ei fu esaudito secondo il suo umile rispetto pel Padre suo; e Dio lo risuscitò, e gli mandò la sua gloria, figurata altre volte dal fuoco del Cielo, che cadeva sopra le vittime, onde farlo vivere una vita di gloria. Ciò è, che Gesù Cristo ha ottenuto, e che è stato adempito nella sua risurrezione.

Quindi il sacrifizio essendo perfetto per la morte di Gesù Cristo, e consumato anche nel suo corpo per la sua risurrezione, onde l' imagine della carne del peccato fu assorta dalla gloria; Gesù Cristo avea dal suo canto compita ogni cosa, e più non rimaneva se non che il sacrifizio fosse accetto a Dio, e innalzandosi

---

(a) Luc. 24. 26.
(b) Heb. 5. 8.
(c) Ibid.

come fumo, ne portasse l'odore al suo trono. Che però Gesù Cristo fu in quello stato di sacrifizio perfetto offerto, portato, e ricevuto al trono di Dio medesimo; il che s'adempì nell' ascensione, poi ch' egli ascese e colla propria sua forza, e con la forza del suo Santo Spirito, che da ogni parte il circondava. Ei fu elevato come il fumo delle vittime, che pur è la figura di Gesù Cristo; in alto dall' aria, che il sosteneva, che è la figura dello Spirito Santo; e gli Atti degli Apostoli notano espressamente ch' egli fu ricevuto in Cielo, per assicurarci, che il santo sacrifizio adempito in terra fu accetto, e ricevuto nel seno di Dio.

Ecco lo stato delle cose nel nostro sovrano Signore. Consideriamolo ora in noi. Qualora entriamo nella Chiesa, nella società, cioè, dei fedeli, e particolarmente degli eletti, ove Gesù Cristo entrò dal momento della sua incarnazione per un privilegio particolare all' unico Figlio di Dio, noi siamo offerti, e santificati. Questo sacrifizio si continua nella vita, e si finisce alla morte, in cui l'anima lasciando veramente tutti i vizj, ed i terreni affetti, la cui peste l'infetta pur sempre nel tratto di questa umana peregrinazione, finisce di essere immolata, ed è ricevuta nel seno di Dio.

Non ci attristiamo dunque per la morte de' fedeli, come i pagani, che non hanno veruna speranza. Noi non gli abbiamo già perduti nel punto della lor morte. Noi gli avevamo perduti, per così dire, dacchè essi erano entrati nel'a Chiesa pel battesimo. Da quel punto essi erano di Dio; la loro vita era consecrata a Dio; le loro azioni non risguardavano il mondo che per Dio. Nella loro morte eglino si sono intieramente sciolti dai peccati; in quel momento sono stati ricevuti da Dio, e il loro sacrifizio ebbe il compimento, e la sua corona.

o Eglino han fatto ciò, che avevano destinato; hanno compita l'opera, che Dio aveva lor dato a fare; hanno adempita la sola cosa, per cui essi erano stati creati. Il voler divino si è adempiso in essi, e la loro volontà è assorta in Dio. La nostra volontà non separi dunque quello, che Dio ha unito; e soffochiamo, o moderiamo coll'intelligenza della verità i sentimenti della natura corrotta e scaduta, che non ha se non false immagini, e che guasta colle sue illusioni la santità dei sentimenti, che la verità del Vangelo deve ispirarci.

Non consideriamo più adunque la morte come pagani, ma come Cristiani, cioè colla speranza, siccome San Paolo esorta, poichè questo è il

privilegio speciale dei Cristiani. Non consideriamo più un corpo qual carne infetta, perocchè la natura ingannatrice cel rappresenta di tal foggia; ma qual tempio inviolabile, ed eterno dello Spirito Santo, come la fede c' insegna.

Imperocchè noi sappiamo, che i corpi de' Santi sono abitati dallo Spirito Santo sino alla risurrezione, la quale avverrà in virtù di questo Spirito, che a tale effetto in essi risiede. Questo è il sentimento dei Padri. Ecco il motivo, per cui noi onoriamo le reliquie de' morti; e per cui davasi altre volte l'Eucaristia nella bocca de' morti medesimi; perchè sapendosi, ch'eglino erano il tempio dello Spirito Santo, credevasi, che meritassero pure d'essere uniti a quel santo Sacramento. Ma la Chiesa ha cangiato costume, non già perchè creda, che que' corpi non sieno santi, ma per questa ragione, che l'Eucaristia essendo il pane della vita, e dei viventi, non deve darsi agli estinti.

Non consideriamo più i fedeli, che sono morti in grazia di Dio, come quelli che han cessato di vivere, sebbene la natura il suggerisca, ma come quelli che hanno incominciato a vivere, ciò che la verità assicura. Non consideriamo più le loro anime come estinte, e ridotte al

nulla, ma come vivificate, ed unite al supremo vivente, e fissandoci in queste verità, emendiamo i sentimenti d'errore, che sono in noi tanto impressi, e quei trasporti d'orrore, che sono sì naturali all'uomo.

5. L'uomo è creato con due affetti, l'uno per Dio, l'altro per sè medesimo; ma con tal legge, che l'affetto per Dio sarebbe infinito, cioè senza nissun altro fine che Dio stesso; e che l'affetto per sè medesimo sarebbe finito, e a Dio si riferirebbe.

L'uomo in questo stato non solamente si amava senza peccato, ma non poteva non amarsi senza peccato.

Indi essendo giunto il peccato, l'uomo ha perduto il primo di quegli affetti, e l'amore per sè medesimo essendo rimasto solo in questa grand'anima capace d'un amore infinito, l'amor proprio si è esteso, ed è traboccato nel vacuo, che l'amor di Dio ha lasciato; quindi l'uomo ha amato solo sè stesso, ed ogni cosa per sè, vale a dire infinitamente.

Ecco l'origine dell'amor proprio. Esso era naturale ad Adamo, e giusto nella sua innocenza; ma dopo il peccato è divenuto e reo, e smoderato.

Ecco la sorgente di tale amore, e la cagione del suo diletto, e del suo eccesso.

Lo stesso dicasi del desiderio di dominare, della pigrizia, e degl'altri vizj. Facile però è di conoscere qual sia la cagione dell'orrore, che noi abbiamo della morte. Quest'orrore era naturale, e giusto in Adamo innocente, perchè la sua vita, come quella ch'era gratissima a Dio dovea pur gradire all'uomo; e la morte sarebbe stata orrenda, come quella, che avrebbe terminata una vita conforme alla divina volontà. Pel peccato dell'uomo la sua vita è divenuta corrotta; il suo corpo, e la sua anima nemici l'uno dell'altra, e tutti due nemici di Dio.

Tal mutazione avendo guasta una così santa vita, e l'amor di questa, e l'orror della morte essendo restato lo stesso, quello, ch'era giusto in Adamo, è ingiusto in noi.

Ecco l'origine dell'orror della morte, ed il motivo della sua ingiustizia

Rischiariamo dunque l'error della natura col lume della fede.

L'orrore della morte è naturale; nello stato però d'innocenza, non potendosi entrare in paradiso, che terminando una vita tutta pura. Era giusto odiar la morte, quand'essa non potea sopravvenirci, che in separando un'anima santa da un corpo santo; ma è giusto di amarla, poichè

separa un'anima santa da un corpo impuro. Era giusto di fuggirla, quand'essa avrebbe rotta la pace tra l'anima e 'l corpo; ma non già or che ne calma la dissensione irreconciliabile. Finalmente quand'essa avrebbe afflitto un corpo innocente, quando avrebbe tolta al corpo la libertà d'onorare Iddio, quando avria separato dall'anima un corpo sommesso e cooperante a' suoi voleri, posto termine a tutti i beni di cui l'uomo è capace, era giusto d'abborrirla; ma s'essa finisce una vita impura, se toglie al corpo la facoltà di peccare, se libera l'anima da un potentissimo ribelle, che le contrasta tutti i mezzi di sua salvezza, è ingiustissimo di serbarne l'antica avversione.

Non vogliam dunque abbandonare quell'affetto datoci dalla natura per la vita, poichè lo abbiam ricevuto da Dio, ma sia per quella vita, per cui Dio cel diede, e non già per un oggetto contrario.

Consentendo all'amore che Adamo serbava per la sua vita innocente, e che Gesù Cristo medesimo ha avuto per la propria, studiamoci di odiare una vita contraria a quella che Gesù Cristo ha amata, e di non paventare che la morte temuta da Gesù Cristo, la morte cioè di un corpo grato a Dio. Non si tema già una

morte, che nel punire un corpo reo, e nel purgare un corpo vizioso, deve ispirarci sentimenti totalmente contrarii, se avvi in noi principio di fede, di speranza e di carità.

Egli è pure uno dei gran principii del Cristianesimo, che tutto ciò, che accadde in Gesù Cristo, deve succedere e nell'anima e nel corpo di ciascun Cristiano; che siccome Gesù Cristo ha patito pel corso della sua vita mortale, è risuscitato d'una nuova vita, ed è asceso al cielo, ove siede a destra di Dio suo Padre; così il corpo e l'anima debbono soffrire, morire, risuscitare ed ascendere al cielo.

Tutte queste cose si adempiono nell'anima in questa vita, ma non nel corpo.

L'anima patisce, e muore al peccato nella penitenza e nel battesimo. L'anima risuscita ad una nuova vita in quei sacramenti. E finalmente lascia la terra, e sale al cielo, menando una vita celeste, ciò che fè dire a San Paolo: *Conversatio nostra in cœlis est.*

Nessuna di queste cose accade nel corpo durante questa vita; ma ben succedono tutte dopo di essa.

Imperciocchè nella morte il corpo muore alla sua vita mortale; nel giudizio risusciterà a nuova vita; dopo il giudizio salirà al cielo, e vi rimarrà eternamente.

Quindi le medesime cose avvengono nel corpo e nell'anima, ma in diversi tempi; e le mutazioni del corpo non hanno luogo che quando quelle dell'anima sono compite, cioè dopo la morte; cosicchè questa è il coronamento della beatitudine dell'anima, e il cominciamento della beatitudine del corpo.

Ecco i mirabili regolamenti della divina sapienza riguardo alla salute dell'anime; intorno a che S. Agostino c'insegna, che Dio ha così disposto, perchè se il corpo dell'uomo fosse morto, e risuscitato per sempre nel battesimo, sarebbe forse avvenuto che gli uomini obbedissero al Vangelo pel solo amor della vita; mentre la grandezza della fede spicca ben più, quando si tende all'immortalità fra le ombre della morte.

4. Non è giusto che noi siamo senza risentimento, e senza dolore nelle afflizioni e negli accidenti spiacevoli che ci sopravvengono, come gli Angeli, che non hanno veruna delle umane passioni; non è nemmen giusto che noi siamo senza consolazione, come i Pagani, che non hanno verun sentimento della grazia; ma gli è giusto che siamo afflitti e consolati come Cristiani, e che la consolazione della grazia superi i sentimenti della natura, affinchè la grazia sia

non solamente in noi, ma vittoriosa di noi; e che così santificando il nome del nostro Padre, la sua volontà diventi la nostra, la sua grazia regni e domini sopra la natura, e i nostri affanni sieno come la materia d'un sacrifizio, che la sua grazia consumi per la gloria sua, e così questi sacrifizj particolari prevengano il sacrifizio universale, ove la natura intera dev'essere consumata dalla possanza di Gesù Cristo.

Così noi profitteremo delle nostre proprie imperfezioni, come quelle che serviranno di materia a quell'olocausto; avvegnachè lo scopo de' veri Cristiani si è di trar profitto dalle loro proprie infermità; tutto cooperando al bene per gli eletti.

Ove infatti da noi si rifletta, troveremo gran vantaggi per la nostra edificazione nell'enunciata verità. Perciocchè siccome la morte del corpo non è che l'immagine di quella dell'anima, onde deduciamo esservi luogo a sperare la salvezza di coloro, di cui piangiamo la morte; è certo che se non possiamo impedire la nostra tristezza e il nostro dispiacere, ne dobbiam però trarre questo profitto, che se la morte del corpo è così spaventosa che ne cagiona tali amarezze, quella dell'anima debba recarnele inconsolabili. Dio ha mandata la prima a coloro che noi

compiangiamo; e speriamo ch' egli n'abbia deviata la seconda. Consideriamo dunque la grandezza dei nostri beni nella grandezza dei nostri mali, e l'eccesso del nostro dolore sia la misura di quello della nostra letizia.

Non vi ha nulla che possa scemarla, fuorchè il timore, che le anime de' nostri cari tormentino per qualche tempo nelle pene, destinate a purgare il resto dei peccati di questa vita; e però noi dobbiamo adoperarci con gran premura per placare l'ira di Dio sopra di esse.

L'orazione e i sacrifizj sono un rimedio sovrano alle loro pene. Ma una delle più vere e più utili dimostrazioni di carità verso i morti è di far quello ch' essi c' ingiungerebbero se fossero ancora al mondo, e di metterci per essi nello stato in cui ci vorrebbono al presente.

Così noi li facciamo in qualche modo rivivere in noi, poichè i loro consiglj sono ancora viventi, e agiscono in noi. E come gli Eresiarchi sono puniti nell'altra vita dei peccati, a cui strascinano i loro seguaci pel veleno delle loro dottrine, che ancor vivono; così i morti sono rimunerati oltre il loro proprio merito per coloro ch' essi hanno indrizzati al bene co' loro consiglj, e col loro esempio.

5. L'uomo è sicuramente troppo debole per poter giudicare sanamente del seguito delle cose future. Speriamo dunque in Dio, e non ci fatichiamo in antivedimenti indiscreti, e temerarj. Rimettiamoci a Dio per la condotta della nostra vita, e il rincrescimento non ci predomini.

Sant'Agostino c' insegna, che in ogni uomo è un serpente, un' Eva, ed un Adamo. I sensi della nostra natura sono il serpente; l' appetito concupiscibile si è l'Eva; e la ragione l'Adamo.

La natura ci tenta continuamente; il concupiscibile appetito brama sovente; ma il peccato non è compito senza il pieno consenso della ragione.

Lasciamo dunque operare questo serpente e quest'Eva, giacchè non possiamo impedirlo; ma preghiamo l'Altissimo, che la sua grazia corrobori il nostro Adamo, sì ch' egli riesca vittorioso; o a meglio dire Gesù Cristo sia il vincitore, e regni eternamente in noi.

PREGIO

DEI PENSIERI DI PASCAL

DESCRITTO

DAL SIG. AB. HOUTTEVILLE

DELL' ACADEMIA FRANCESE.

La Francia nudriva in Pascal un ingegno sublime, acuto, esteso, naturale, eloquente, originale, paragonabile a quanto di più luminoso nei secoli passati ammiriamo. Gran metafisico, geometra di primo ordine, fisico sottile, esatto e giudizioso, il Signor *Pascal* non tanto camminava dietro al Cartesio, quanto andava con esso del pari. Tuttavolta egli abbandonò le umane scienze, benchè sì difficile dovesse riescirgli lo staccarsene, e potesse egli anche scoprirci in esse nuove strade. Si rivolse adunque ad un oggetto assai più degno della sua pietà, e formò il disegno di scrivere sopra la verità della Religione Cristiana, ch' egli intendea d' inalzare al grado di certezza, ed anche d' evidenza, a cui possan giungere le cose, che tra gli uomini sono le più fondate.

Che non avevamo noi motivo di attendere da una mente così profonda, e da un cuore sì penetrato della fede? Ma disavventuratamente questo disegno è rimasto disegno, o poco più. Alcune lunghe infermità non permisero, che lo compiesse quegli, che lo avea concepito, e la sua morte rapì la speranza di vederlo mai eseguito, secondo la idea, ch' egli ne avea formata: il più valente Pittore non si arrischierebbe di terminare un abbozzo di Apelle.

Alcuni amici del Signor *Pascal*, i quali di frequente aveanlo udito parlare del suo disegno, ci hanno comunicato il metodo, ch' egli proponevasi di seguire. Non volea già egli condurre gli uomini ad una perfetta, ed intima persuasione, per via di prove metafisiche, e astratte. Essi dipendono per tal modo dalla immaginativa, e dai sensi, che non possono ascendere fino ai primi principj, sorgenti di tutte le verità. È ben vero, che questo cammino sarebbe il più corto, ma esso altresì è scosceso, e d' un accesso difficile. Il Signor *Pascal* volea farsi strada alla mente per la via del cuore, e provar Dio con farlo sentire; che è infatti la miglior maniera. *La fede perfetta*, diceva egli, *si è Iddio sensibile al cuore* (a): e per verità, benchè i cieli, e tutto l' universo narrino di continuo la gloria del loro Creatore, non ne parlano però sì bene all' uomo, nè tanto efficacemente, come quella segreta voce, che lo interroga, e che gli risponde in lui stesso. E a questa voce appunto pensava di richiamarne il Signor *Pascal*; imperciocchè noi siamo quasi

(a) *Pensieri Cap.* 18.

sempre tanto distratti, che non la udiamo, ed egli era molto sicuro, che se gli riusciva di renderci attenti alle istruzioni del maestro interiore, succederebbe agevolmente, che persuaderemmo noi stessi per via di noi stessi. Egli dovea dunque dipingere l' uomo agli occhi dell' uomo, o piuttosto eccitare in lui un vivo sentimento delle contrarietà, ch' egli porta nella sua natura; stordirlo alla vista della sua grandezza, e della sua debolezza, l' una sì manifesta nella elevazione dei suoi pensieri, e nella nobiltà de' suoi desiderj; l' altra sì visibile nella sua ignoranza, nelle sue miserie, e passioni. Da queste contrarietà lo avrebbe egli condotto a confessare la sua degradazione, e a desiderare una mano, che potesse ajutarlo a rialzarsi.

Allora il Signor *Pascal* gli avrebbe mostrati tutti i soccorsi della sola filosofia, e la insufficenza di questi soccorsi; lo stabilimento di varj culti, che per sì lungo tempo hanno sommesso, e diviso l' universo, e il ridicolo, o la falsità dei loro dogmi. Attraverso di questa confusione di sette stolte ed empie gli avrebbe fatto ravvisare in un angolo del mondo un popolo affatto singolare, differente dagli altri per la sua politica, pe' suoi costumi, e per la sua dottrina. Questo popolo degno d' attenzione per la singolarità delle sue leggi, il divien molto più per la sua antichità: esso è il primo di tutti; gli altri non sono che i rami, dei quali esso è il tronco. Non c' è sulla terra che un solo libro originale in materia di Religione; e questo popolo il possiede come quello, che lo ha ricevuto dalle mani del suo Autore. Quest' unico e prezioso monumento quanto mai non deve

premere a colui , che cerca d' uscire dalle molestie d' uno stato d' incertezza ?

Aprendo questo libro il Signor *Pascal* vi avrebbe fatto osservare gli esteriori caratteri di divinità, ch' esso porta impressi, e innalzato al più alto grado della fede umana tutto quello, che risguarda le circostanze della storia degli Ebrei. Poscia internandosi nel libro medesimo, avrebbe scoperta la stretta, e maravigliosa catena delle verità, che contiene: un Dio unico, e creatore, l' uomo fatto a sua somiglianza, intelligente, giusto e libero, come lo è Dio stesso nel suo volere; ma che si abusa della sua libertà, che aspira alla indipendenza, e si rende prevaricatore della legge, che ha ricevuta; tosto quindi la sua colpa punita, la sua gloria cancellata, le sue cognizioni oscurate, il suo cuore inchinato verso il disordine, e la corruzione sparsa sopra le innumerabili stirpi, che discendono da lui. Avrebbe mostrato in questo libro la santità dei suoi precetti, la lor piena conformità con quello, che ci resta di natural lume, ed anche coi nostri veri interessi; la grandezza delle sue promesse, le amabili nozioni, ch' esso ci porge del vero bene, e massime quel culto d' amore, il quale fa consistere la Religione nell' amar Dio più che sè stesso, e nel rinunziare a sè stesso per lui. Culto sì giocondo, sì sublime, e sì puro, che non potè nascere dalla immaginazione degli uomini; nè dagli sregolamenti del loro amor proprio. Qui il Signor *Pascal* avrebbe esposti i rimedj, che questo libro promette ai nostri mali nell' inestimabile dono d' un Liberatore; e sopra un tal punto qual vasta carriera gli aprivano le profezie? Discendendo finalmente a

Gesù Cristo, nel quale si sono verificate tutte queste predizioni, egli posti avrebbe in veduta i suoi miracoli, la sua dottrina, la sua innocenza, la sua grandezza in mezzo alle umiliazioni, i prodigi dei suoi discepoli, il candore dei suoi storici, il coraggio de' suoi martiri, e tutti i fatti, che concorsero allo stabilimento del Vangelo. Sopra cadauno di questi articoli avrebbe egli posto in uso quanto la storia, la ragione, la critica, la qual non è che una ragione più esercitata, possono somministrare di prove, e d' inconcussi fondamenti di certezza. Disegno magnifico, e nobile, il quale certamente perde molto della sua bellezza tra le mie mani, e che l' Autore fa molto meglio ravvisare con queste poche parole: *A quei, che hanno qualche ripugnanza per la Religione, convien cominciar dal mostrare, ch' essa non è contraria alla ragione; indi ch' è venerabile, e conciliarle rispetto; poscia renderla amabile, e far desiderare, ch' ella fosse vera; e per mostrare con incontrastabili prove, ch' ella è tale, far vedere la sua antichità, la sua santità la sua grandezza, e la sua elevazione; e finalmente ch' ella è amabile, perchè promette la vera felicità* (a).

È pur trista cosa il conoscere i beni, e il non poter goderne; molto più trista il pensare, che poco ci mancò a poterne godere. Nel dare una scorsa ai tesori, onde il Signor *Pascal* doveva arricchirci, noi però non passiamo per mezzo a quei palagi incantati,

(a) *Pensieri cap.* 28. *n.* 43.

i quali null' altro han di reale, fuorchè lo stupor, che cagionano. Una parte di tali ricchezze ci resta nella raccolta de' suoi *Pensieri*, eterne prove della grandezza, della forza, e della elevazion del suo ingegno. Alcuni son lienamenti appena toccati, altri manifeste trascuratezze di pennello; tutti però mostrano la mano d' un gran maestro, e scuoprono a chi sa vedere la stessa perfezione. Oltre la bellezza della espressione, oltre la maniere vive e penetranti, che regnano in queste osservazioni, ci spicca una dirittura continua, che è il dono dei matematici, la mente dei quali è molto più preziosa delle matematiche stesse. Io non penso, che alcuno possa andar più innanzi di quello, che andò il Signor *Pascal* colle sue meditazioni sopra lo scopo (*a*) delle figure dell'antica legge, sopra la persona di Gesù Cristo (*b*) e sopra l' autorità dei miracoli (*c*) congiunti colla dottrina. Supposto eziandio che alcuno sia entrato più innanzi in queste materie, sarà sempre vero il dire, che non lo avrà fatto, se non seguendo le prime orme del nostro Autore, la cui gloria, come inventore, è inseparabile dai progressi, che lo hanno seguito, o che il seguiranno.

Fine.

(*a*) Ib. c. 12. e 13.
(*b*) c. 14.
(*c*) c. 27.

INDICE.

—

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

A Spese di Visaj *Cagnoni sculp.*

Biagio Pascal